MONSIGNOR SALVATORE FERRARO

Memorie Religiose e Civili

della Città di Gaeta

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Strada Cisterna dell'Olio

1903

XVI CENTENARIO DELLA MORTE

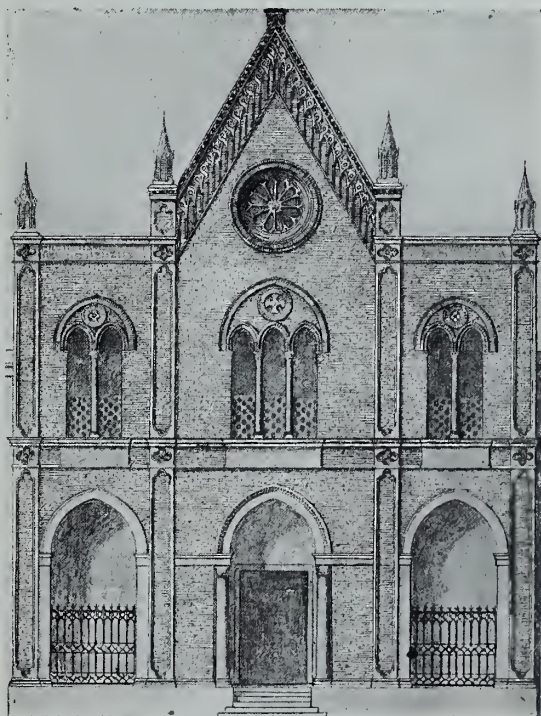
DI

SANT'ERASMO

VESCOVO E MARTIRE

MONSIGNOR SALVATORE FERRARO

Memorie Religiose e Civili

della Città di Gaeta

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Strada Cisterna dell'Olio
1903

EDIZIONE FUORI COMMERCIO

Tiratura di 500 copie

Il volume si offre in dono a chi invia un' offerta pei lavori della **facciata del Duomo**.

STATUA D'ARGENTO

di

SANT'ERASMO V. E M.

Patrono Principale della Città e Diocesi di Gaeta

A TE O BEATO ERASMO

QUESTO LAVORO CHE RICORDA

DOPO XVI SECOLI

IL TUO ARRIVO AI NOSTRI LIDI

E LE OPERE COMPIUTE IN TUO NOME

D. D.

PREFAZIONE

Sono trascorsi sedici secoli dacchè S. Erasmo, dopo aver governata la Chiesa di Antiochia, che prima di Roma fu la sede di S. Pietro, dopo aver confermato nella fede Ocrida e Sirmio, approdava ai lidi di Formia, dove, nove giorni dopo, nel 2 Giugno 303, rendeva placidamente l'anima a Dio, coronato degli allori del martirio e dello Apostolato. Quivi il suo corpo, custodito in onorevole sepoltura, rimaneva fino all' anno 842, quando il terrore sparso dalle imminenti incursioni dei Saraceni, che, annidatisi in parecchi punti dell' Italia meridionale, si erano spinti fino alle porte dell' Umbria, persuase i devoti del S. Martire a trasportarne le reliquie nel vicino *Castrum Cajetae,* che nei disegni della Provvidenza era destinato ad essere la Canossa della Campania e la Venezia del Tirreno.

D' allora in poi, il nome di S. Erasmo cominciò ad essere per i marinai di Gaeta quel simbolo di fede e di operosità, che fu S. Marco per Venezia, S. Giovanni per Genova, S. Gennaro per Napoli, S. Andrea per Amalfi, e nel nome di S. Erasmo sorse e si affermò la potenza di Gaeta, frutto di lavoro e di preghiera, di sforzi umani e d' idealità divine. Pochi anni dopo infatti, nel 915, le milizie Gaetane costituivano il nerbo dei combattenti che

scacciavano definitivamente i Saraceni dalle pianure del Garigliano, col *fatto d'armi più insigne ed onorando per gl'Italiani nel secolo X*, come afferma il Gregorovius, e che il Cantù giudicò *vero preludio delle Crociate.*

Poco dopo le galere di Gaeta prendevano parte allo assedio di Ostia, donde sloggiavano i Saraceni che minacciavano Roma, centro della Cristianità, cuore dei latini oppressi dai Longobardi e dai Greci, popoli vinti e vincitori che stavano sul collo dei nostri padri. Nel medesimo tempo le navi di Gaeta, percorrendo i porti del Mediterraneo, portavano con l'opulenza dei traffici il nome ed il culto del Santo venerato nel Medio Evo, come protettore dei naviganti.

Era quindi naturale che all'appressarsi del XVI centenario della venuta e della morte del Santo atleta della fede di Cristo, i Gaetani che lo venerano qual padre, desiderosi di tempi migliori, si disponessero a celebrare con festeggiamenti straordinari questa data che rievoca un passato che non può morire, se col tempo non muore la potenza dei Santi, e la efficacia educativa del culto delle patrie memorie. E coi festeggiamenti nacque il desiderio che divenne proposito, di tramandare ai posteri questo fausto avvenimento, con la costruzione di una monumentale facciata della Cattedrale, a cui fu posto mano, e che fu per noi l' occasione ultima, che ci determinò a pubblicare il presente lavoro che parla di S. Erasmo e delle sue glorie.

Ai nostri giorni gli animi degli Italiani, dopo essersi innalzati a Cristo coi diciannove monumenti che si elevano sui nostri monti a ricordare diciannove secoli di compiuta Redenzione, si sono rivolti ai Santi di Cristo che ne rispecchiano la vita e le dottrine, e dappertutto giunge l'eco festosa di solenni centenarie festività.

Non potevano quindi a tanto slancio di fede e di patriottismo i Gaetani rimanere inoperosi spettatori, e non

profittare di questi tempi di pace, che possiamo dire insoliti per la nostra contrada. Infatti il nostro secolo si è inaugurato con la statua del Redentore che dalla vetta scoscesa del monte Altino benedice il nostro golfo, mentre tutti gli altri principii di secoli furono gravidi di vicende politiche e di aspre guerre, che ebbero il loro epilogo in Gaeta, perchè su questa spiaggia si raccolsero sempre quanti con le armi si disputarono il dominio di *questa umile Italia.*

Basti per tutti ricordare il principio del secolo XIX che si aperse con l'assedio di Gaeta da parte dei Francesi, con l'eccidio dei paesi limitrofi, e con gli epici combattimenti di *Fra Diavolo* tra le gole dei nostri monti, e continuò tempestoso con gli avvenimenti del '21, del '48, del '60, di cui Gaeta fu tanta parte.

In questa fausta circostanza, anche noi con la vedovella abbiamo voluto offrire a S. Erasmo il nostro tesoro, il frutto cioè delle nostre pazienti ed amorose ricerche sulla vita e sul culto del S. Martire, e per conseguenza sulla storia della città di Gaeta, la quale è il centro donde s'irradia la gloria del Santo. Ci ha mossi il desiderio di far conoscere le gesta del nostro protettore, poco note e spesso mischiate di strane leggende [1]), anche in parecchi paesi che lo invocano come celeste patrono, e che si preparano a celebrare il XVI centenario della sua morte. Ci ha anche spinti la carità del natio loco, per cui abbiamo voluto salvare dal naufragio tante memorie

---

[1]) Una di queste strane leggende che corre sulle bocche di tutti, anche dei più colti, è quella che senza alcun fondamento storico assegna a S. Erasmo il martirio della *Sviscerazione.* Il nostro popolo giunge perfino ad accertare il luogo dove il Santo subì quel truce martirio (Formia), e ad indicare il casato dei manigoldi!.... Noi, e con noi quanti ebbero agio di studiare la vita del Santo, per ragioni che a suo luogo addurremo, riteniamo fola e calunnia questa strana leggenda.

che forse col tempo sarebbero perite, come si sarebbe perduta anche la traccia di documenti e monumenti, se a noi non ne avessero tramandato il ricordo gli scrittori di cose gaetane. Citiamo come esempio il Codice in pergamene scritte a caratteri longobardi che contenevano la vita dei Santi, i corpi dei quali si conservano nella Cattedrale. Esse al tempo del Baronio ancora esistevano nell' Archivio della Cattedrale, ma a noi non ne sono giunti che pochi frammenti sulla vita dei SS. Casto e Secondino.

Certo al nostro lavoro molto manca, quantunque condotto con critica scrupolosità, con mente retta, e cuore scevro di passioni, perchè non abbiamo avuto a nostra disposizione quei sussidi di Biblioteche e di Archivi che sono necessari in simili lavori, e che non ci può offrire Gaeta, ora piccola città di provincia.

Parliamo d'altra parte di fatti che si sono svolti in tempi di tumultuose passioni e di noncuranza nel tramandare ai posteri gli avvenimenti, come avvenne nei tempi più procellosi del Medio Evo, massime nella Campania ed in Gaeta, punto ambito di offesa e di difesa ai barbari ed ai prepotenti, attirati dall' amenità e dalla ricchezza delle nostre contrade. In ogni modo abbiamo raccolto ed ordinato un ricco materiale sul quale, chi verrà dopo di noi, potrà costruire una storia compiuta di Gaeta che ancora manca, e che è tanto necessaria, perchè gli avvenimenti di questa città s' intrecciano coi principali avvenimenti della storia civile e religiosa d' Italia. Anzi per agevolare da parte nostra quest'opera, che è la speranza e il conforto dei nostri giorni che declinano al tramonto, abbiamo pensato di conservare in una speciale Biblioteca, di cui abbiamo fatto dono all' Archivio della Cattedrale, tutti i libri e tutti i manoscritti che ci son serviti alla compilazione del presente lavoro, i quali con

non piccola spesa e disagio ci siamo sforzati di salvare dall'incuria, dall'ignoranza, e dal vandalismo dei tempi e dei luoghi. In essi uno scrutatore paziente ed intelligente troverà notizie che daranno lume a tante questioni non ancora ben definite sulla storia di Gaeta e di gran parte della diocesi.

L'opera sarà divisa in due volumi, perchè la materia ci è venuta crescendo tra mano contro ogni nostra aspettazione. Pubblichiamo adesso il primo che comprende le più importanti memorie religiose sul culto di S. Erasmo e sulla storia di Gaeta; pubblicheremo, con l'aiuto di Dio, di qui a qualche anno, il secondo, che colmerà le lacune del primo, a cui non abbiamo potuto rimediare per la brevità del tempo, e conterrà le memorie civili. Abbiamo affrettata la pubblicazione, perchè con le offerte che ricaveremo dal dono del libro , intendiamo , senza alcuna deduzione di qualunque spesa che abbiamo sostenuta, concorrere all'erezione della facciata della Cattedrale, che ricorderà ai nostri posteri la fede e la speranza dei figli di S. Erasmo, dopo sedici secoli dall'arrivo e dalla morte del loro Padre.

Sorga questo monumento nel nome di S. Erasmo, come augurio di tempi migliori, che sollevi la mente ed il cuore dei presenti, trasportandoli dalle miserie e dalle lotte partigiane, alla contemplazione e alla speranza di più alti ideali di amore, di fede, di operosità.

Gaeta, 2 Giugno 1903.

PARTE I.

Memorie Religiose

CAPO I.

Culto Religioso e Civile di S. Erasmo

§ 1.

Il nome di S. Erasmo invocato dai nostri marinari in tutti i porti del Mediterraneo si diffuse, fin dai primi albori del Medio Evo, venerato in Europa e principalmente in Italia, come ne fan fede le molte Chiese dedicate a questo glorioso confessore di Cristo, e specialmente la Chiesa e la bella statua, donde prese il nome il Castel S. Elmo di Napoli, poichè S. Elmo o Santo Ermo, come si dice nella vicina Formia, è un'abbreviazione di Sant' Erasmo [1]). I fuochi di Sant' Elmo, ossia quelle fiammelle elettriche che dopo la tempesta sogliono apparire sulla punta degli alberi delle navi, notati dapprima sulla punta delle baionette delle sentinelle che facevano la guardia al Castel Sant'Elmo, presero nella fantasia cristiana dei naviganti il posto delle manifestazioni dei *Fratres Helenae*,

---

[1]) Mons. Bindi nelle sue note all' Ode 3ª del primo libro di Orazio pensa che *Elmo* sia una corruzione di *Helena*. Questa spiegazione a noi non pare probabile, tenendo conto del luogo dove la prima volta furono notate le scintille elettriche che passarono sotto il nome di *fuochi di S. Elmo*, ed osservando che il nostro popolino per una abituale sincope fonetica abbrevia Erasmo in *Ermo*.

lucida Sidera, per cui S. Erasmo fu considerato come il protettore dei viaggi marittimi. Questa divozione durò viva e fiorente fino al Sec. XVI, come si ricava da un epigramma di Erasmo di Rotterdam, dove il celebre umanista con quel suo fare scettico e satirico, il quale spianò la via alla riforma luterana, lepidamente deride la superstizione di taluni che accendevano candele a S. Erasmo, perchè naufragassero le navi dei loro nemici.

Il culto di S. Erasmo doveva essere già popolare anche fuori della Campania, fin dai primordii del Sec. VI, perchè noi troviamo che S. Benedetto edificò in onor di lui oratorî in Subiaco, dove ne ripose il cuore con altre preziose reliquie, come ci attesta l' Abbate Costantino Gaetano nelle sue accurate annotazioni alla Vita che di S. Erasmo scrisse Papa Gelasio. Pare anzi che il Santo Patriarca fosse del nostro Martire un fervido e devoto apostolo, perchè gli eresse anche una chiesa in Veroli, ed un'altra in Roma sul monte Celio, presso S. Stefano Rotondo; ed all'una ed all'altra, come è tradizione presso i PP. Benedettini, aggiunse un piccolo cenobio [1]).

Nell'anno 1638, trasferendosi per opera del Rev.^{mo} Padre D. Gregorio Mancini, Abbate della Patriarcale Basilica di S. Paolo, in luogo più adatto le reliquie del Sacro Speco, fu trovato il cuore di S. Erasmo, chiuso con una altra insigne reliquia in una teca, la quale per la sua antichità fece argomentare che fosse stata ivi deposta da S. Benedetto, e dai suoi primi discepoli, abitatori di quel sacro ritiro. Nè coll' andar del tempo venne meno nei figli di S. Benedetto l'affetto che verso S. Erasmo avevano ereditato dal padre loro, perchè troviamo che nel 1090 gli eressero su Montecassino una chiesa, che fu consacrata dal Vescovo di Gaeta, invitato a compiere la fun-

---

1) Baronio — *Note al Martirologio Romano, 2 Giugno, lett. b*—: « Fuit S. Benedictus eiusdem martyris studiosissimus: nam in eius honorem duas nobiles erigendas curavit Ecclesias, Verulis alteram, alteram vero Romae, ut habent acta S. Placidi a Gordiano scripta ». Dalle *Cronache Verulane* risulta che la Chiesa eretta da S. Benedetto in Veroli, in onore di S. Erasmo nel 519, fu ampliata dai suoi discepoli Placido e Mauro che vi fondarono accanto un monastero.

zione da quei pii monaci, forse per rendere colla presenza del custode del corpo di S. Erasmo più splendida e più devota la religiosa solennità.

Lo spirito di S. Benedetto si trasfuse nel suo ammiratore e scrittore, S. Gregorio Magno, perchè anche egli ebbe grande venerazione per S. Erasmo, come si rileva dalla lettera scritta al Vescovo Formiano Bacanda [1]), nella quale, come ragione principale della unione della desolata Chiesa di Minturno a quella di Formia, assegna il conservarsi in questa città il Corpo del glorioso Martire di Cristo, Erasmo.

Anche S. Gregorio fa menzione di una chiesa.

Ma nei disegni della Provvidenza era stabilito che il centro donde si doveva irraggiare nelle altre contrade il culto di S. Erasmo fosse la rocca di Gaeta, dove, fuggendo la barbarie devastatrice dei Saraceni, si raccolsero colle loro cose più care gli abitatori delle nostre spiagge; i quali pur abbandonando il luogo nativo, non vollero abbandonare le reliquie del loro protettore S. Erasmo, che dalla vicina Formia nell'anno 842 trasportarono in Gaeta, e depositarono nella Chiesa di *Santa Maria Assunta o del Parco*, destinata a raccogliere la eredità delle Chiese di Minturno, di Leopoli, di Formia e di Fondi.

I Padri Bollandisti, studiosi raccoglitori di memorie storiche e documenti per informare la vita dei cristiani sopra l'esempio dei Santi, raccontano cose mirabili del nostro Martire, descrivendocelo sempre illeso ed incolume per divino prodigio tra i colpi dei flagelli, tra le percosse e perfino nel mezzo di una caldaia piena di resina, zolfo, e pece bollente, ai quali tormenti fu esposto sotto Diocleziano Augusto. Narrano, che altri crudelissimi supplizî sostenne l'intrepido confessore di Cristo in Formia, dove

---

[1]) Libro 1°, Epist. 8ª: Gregorius Bacandae episcopo Formianensi « ....temporis necessitas nos perurget et immutatio personarum exigit, ut destitutis ecclesiis salubri ac provida debeamus dispositione succurrere: et ideo quoniam ecclesiam minturnensem tam cleri quam plebis destitutam desolatione cognovimus tuamque pro ea petitionem quatenus Formianae Ecclesiae in quo corpus B. Erasmi martyris requiescit, cui fraternitas tua praesidet, adiungi debeat... ».

coronato degli allori del martirio e dell'apostolato, spirò placidamente l' anima benedetta, ma non per mano del carnefice, sebbene di morte naturale, o, come essi dicono, *sancto fine quievit.*

Di lui parla anche il Galesino, celebre ed antichissimo istoriografo di vite di Santi [1]), il quale annovera Erasmo fra gl' incliti Martiri di Cristo, e ce lo presenta come strenuo predicatore della Fede ed apostolo infaticabile, che arriva ad infiammare nell'amore di Cristo ben trecento neofiti, talchè si disputano fra loro la gloria di chi debba il primo porgere il capo al carnefice per confessare la fede Cristiana.

Il fondo storico del martirio di S. Erasmo è narrato nello stesso modo nei martirologî di Beda e di Usuardo, al giorno due Giugno; e in quello di Adone da Treviri, al giorno tre Giugno; i quali ci attestano che diè la vita per Cristo, e che per Cristo subì sotto Diocleziano e Massimiliano atroci tormenti.

In tempi a noi più vicini parlarono pure di Erasmo il Mombrisio [2]) e Pietro Diacono [3]), e dopo di questi il nostro Gelasio II.

È notevole che secondo Gelasio, S. Erasmo subì il martirio, in Antiochia, in Sirmio e non in Formia, dove venuto per predicare la fede, convertì molti ed infine confortato dalla fraterna assistenza e ospitalità del vescovo di Formia, S. Probo, placidamente morì.

Ma, come già si è accennato, S. Erasmo fu massimamente il Santo di Gaeta che lo amò e l' ama come principale protettore, ed a lui si è sempre affidato con abbandono filiale; e perciò appena la Città potè attendere alle opere di pace, e precisamente nell'anno 916, allargò la Chiesa che ne custodiva le reliquie in uno speciale ipogeo, detto perciò *Incorpo*, e pochi anni dopo deliberò

---

[1]) Galesini Pietro — *Nota al Martirologio, al due Giugno:* « Hoc ipso die Sanctorum trecentorum et triginta Martyrum, qui a B. Erasmo Martyre ad fidem conversi, Christi virtute communiti, summa costantia cruciatus et necem subierunt ».

[2]) *Vitae Sanctorum, tomo 1°.*

[3]) *De Viris illustribus Monasterii Cassinensis, cap. 46.*

ed intraprese a trasformarla in una vasta e maestosa basilica. Era pensiero di quei nostri padri raccogliere intorno alle reliquie del Martire nelle grandi solennità religiose tutto il popolo, quasi volendo alle voci segrete che uscivano dalla tomba del Santo, unire le voci loro che cantavano in un'unica e potente armonia le glorie di Dio e del suo servo, ed esprimere coll' unisono dei canti la concordia dei cuori. Nè paghi di tanto costruirono quasi un *Sancta Sanctorum*, nel piano sottoposto all'antica Basilica detto perciò *Succorpo*, edificando cioè un altro tempio più piccolo, ma più devoto e più splendido per collocarvi le reliquie del Protettore [1]), ricco di marmi rari, di pregevoli pitture, di opere in metallo e degno di stare a pari con i migliori monumenti di tal genere in Italia e fuori.

Mentre si attendeva ai monumenti, non si dimenticò la liturgia, e la cittadinanza Gaetana chiese ed ottenne dai Sommi Pontefici Uffizio e Messa propria, per la festa del Santo.

L' Ufficio, malgrado le forme non eleganti di una latinità post-classica della rinascenza, che cominciò da Liutprando e Valfrido, e toccò il suo apogeo all' *Epoca Desideriana*, a cui appartiene Gelasio, discepolo prediletto dell' Abate Desiderio, è un grazioso poemetto liturgico per il mirabile intreccio e l' artistica corrispondenza dei Salmi con gli inni, le antifone ed i responsorii; la Messa comincia con l' invito al gaudio: « *Gaudeamus omnes in Domino* » [2]), e spira in ogni sua parte santa allegrezza, quasi a mostrare l' esultanza dei cuori dei Gaetani, nel sapersi sotto la protezione di S. Erasmo. S. Erasmo infatti fu ed è per Gaeta la gloria principale ed il baluardo dei suoi baluardi, e perciò principalmente nella ricorrenza della festa del Santo le *maestranze gaetane* si raccolsero intorno a lui come al loro gonfalone, gareggiando per l' onore di portarne l' effigie in processione. E in tutte

---

1) Vedi Cap. VI.

2) Nel Secolo XVII, quando alla festività del 2 Giugno si aggiunse la celebrazione della festa di S. Marciano, fu concessa altra messa speciale « *Firmamentum* ».

queste manifestazioni di culto e di filiale affetto i Gaetani, senza saperlo, seguirono le leggi, che il dottissimo Papa Benedetto XIV traccia ed impone nel venerare i Santi e nell'accreditarne il culto. Esse consistono nel trovarsi il nome del Santo iscritto nei martirologî, nell' essere invocato dalla Chiesa con pubbliche preghiere, nell'aver templi ed altari dedicati al suo culto, nell'essere onorato con ufficio o messa propria, nell'aver assegnato un giorno in cui se ne celebra la memoria, nell'essere infine venerato nelle sue immagini e nelle sue reliquie [1]). Or tutto questo si ebbe S. Erasmo come in parte si è visto da quanto si è detto e come meglio vedremo in seguito.

§ 2.

In tempi in cui la vita pubblica rispecchiava fedelmente la vita privata e la vita religiosa, ed in cui la fede informava ogni opera degli individui e della Società, era naturale che il culto di S. Erasmo s'intrecciasse colla storia civile di Gaeta, e fosse il principale ispiratore degli avvenimenti civili e religiosi che resero nel Medio Evo Gaeta città emula delle grandi repubbliche italiane marittime e dei Principati attigui di Capua, Napoli, Benevento e Salerno. Perciò i primi più importanti atti della vita pubblica di Gaeta sono fatti nel nome di S. Erasmo.

Nel Sec. IX il Ducato di Gaeta che esercitava atto di sovranità e di indipendenza con emettere la sua moneta, metteva nel *fronte* di questa l'effigie di S. Erasmo [2]), come nello stesso tempo Napoli faceva con S. Gennaro.

---

[1]) Benedetto XIV. *De Dei Servorum beatificatione; Vol. 5, pag. 44.* Ediz. Prato: « Cultus Sanctorum consistit in septem actibus seu honoribus, qui iisdem deferuntur; catalogo adscribuntur, in publicis Ecclesiae precibus invocantur; templa et altaria in eorum honorem eriguntur; officia et missa celebrantur; festum peragitur; imagines eorum cum radiis et diademate pinguntur; reliquia publice honorantur ».

[2]) Nel ricchissimo monetiere del Museo nazionale di Napoli, si conservano quattro tipi di questi nummi, ai numeri 157, 158, 159, 161. Il catalogo Fiorelli li qualifica *incerto Principe.* Noi conserviamo tre di queste monete in due tipi, protome e busto. Ne daremo a suo luogo il calco con argomenti per attribuirle al duca Marino I, anno 866-889.

E ben dopo, al dire del Cantù [1]), vennero le altre repubbliche italiane ad effigiare il Santo Patrono sulle loro monete.

Per Gaeta v' è una particolarità notevole, poichè nella moneta del Secolo X si arriva ad attribuire a S. Erasmo la medesima sigla che si conviene al solo sommo Iddio. Non è certo un atto di superstizione che vogliamo rimproverare al Duca Marino II; ma vogliamo rilevare la somma deferenza che si aveva pel Santo protettore, fino a voler quasi confondere il culto di *latria* dovuto al solo Iddio col culto di *dulia*. Su quel nummo è impressa una croce potenziata portante agli angoli S. E. A. Ω.: Sanctus Erasmus, Alpha et Omega.

Quando i Gaetani si ribellarono allo Svevo Federico II, coniarono due monete che riportano con piccola variante nel *fronte* l' iconografia della città, e nel *rovescio* SCS ERASMUS, quasi per affermare: il nostro Principe è S. Erasmo.

Durante lo stesso periodo di autonomia deve ricercarsi la moneta argentea concessa a Gaeta da Gregorio IX, la quale è così descritta nella bolla di concessione che porta la data del 21 Giugno 1229: *Ex una parte imago capitis B. Petri cum subscriptione civitatis Caietae; ex alia vero in medio Papae: et in circulo subscriptio nostri nominis* [2]).

Nel secolo XIII abbiamo altra moneta in cui è invocato il nome del Santo protettore. È la moneta detta *Autonomia*. Nella parte *ante* è scolpita la città di Gaeta che ostenta la sua rocca come a dire che la fortezza di questa è riposta nella croce ed in S. Erasmo messi in rilievo nella parte *postica*. È proprio in questa moneta che i Gaetani vollero congiunti insieme Gesù Cristo, Patria, S. Erasmo, poichè nella loro mente Gesù Cristo, S. Erasmo, Patria sono insieme uniti e quasi si danno forza a vicenda.

---

1) Cantù — *Storia Universale* L. XII c. 1.

2) Non ostante le infruttuose ricerche per il nummo argenteo indicato, non deponiamo la speranza che possa farsene quando che sia la scoverta; ed a ciò ci conforta la esistenza dei nummi argentei coevi di Napoli e di Amalfi, di appena venti anni posteriori al nostro.

La gloriosa e fortunata riuscita di Giovanni Imperiale Patrizio nella battaglia del Garigliano (915) gli ispirò l'idea di ampliare il Duomo di Gaeta ed edificare pel corpo del Santo Patrono un tempio più maestoso. E parve che S. Erasmo gradisse il voto, poichè un anno dopo furono rinvenute le reliquie che dall'842 rimanevano custodite senza sapersene il luogo.

Per questo Giovanni Imperiale Patrizio e il figlio Docibile fanno coniare la medaglia commemorativa [1]) la quale segna così un'epoca memorabile per la dinastia dei Docibili. La medaglia parla da sè; e l'impressione SCS ERASMUS ricorda ai secoli la divozione e la magnificenza di quegli Ipati.

Senonchè, la città di Gaeta, più che far comparire la devozione dell'individuo, ha avuto impegno e premura di mostrare collettivamente la sua devozione; e perciò ha voluto affermare questo culto cittadino con forme pubbliche, come par che dicano le armi della città messe sopra le iconi di S. Erasmo e sugli oggetti, dalla nostra *Università* dedicati al Santo, e principalmente sui capicorni dell'altare, sul baldacchino di argento e sul maestoso cancello di bronzo del nostro soccorpo. La città facendo incidere il suo stemma su quegli oggetti, non ha inteso farsene un titolo di vanagloria, ma testificare essere tutte queste opere attestati della divozione sempre avuta pel Santo.

Ed a questo fine invocò il concorso delle lettere, della pittura, della scultura e delle arti affini.

Fra gli scrittori primeggia Gelasio Papa, cittadino di Gaeta, che consacrò a S. Erasmo il suo ingegno, mostrandosi degno discepolo di S. Benedetto e figlio divoto di S. Erasmo del quale dettò la vita, monumento sacro di storia e di letteratura medioevale. Il lavoro di Gelasio fu accetto a Gaeta e a S. Erasmo, perchè ispirò nei cittadini e nell'artista, da essi prescelto, quel prodigio di scul-

---

[1]) Si contano sei tipi di moneta ed una medaglia commemorativa nei quali S. Erasmo è richiamato in figura, in sigla, in leggenda. Di questi sette nummi saranno dati facsimili nella 2ª Parte, al Capitolo: *Zecca Gaetana.*

tura, quale è la nostra colonna istoriata, in cui sono scolpite le gesta di S. Erasmo.

Il Pussino Giacomo (1594 - 1665), il Brandi (1723-1701), il Saraceni (1585-1625), il Conca (1676-1764), il Solimena (1657-1747), il Criscuolo, detto Gian Filippo da Napoli (secolo XVII), ci lasciarono di Erasmo dipinti immortali. Opera del Brandi sono gli affreschi inapprezzabili che figurano il trionfo di S. Erasmo, i quali ammiriamo nella volta del soccorpo. Ed il cesello pur esso aggiunse pregio alle opere fatte per Erasmo nel gran paliotto fuso in argento, posto avanti l'urna del Santo, pel quale si spesero ben 5458 ducati; negli splendori, o grossi candelabri in argento massiccio per le parti esterne dell'altare, nel prezioso baldacchino, nella statua del Santo, nel maestoso cancello in bronzo fuso che costò ben 6000 ducati.

E poichè la vita religiosa e civile della città si appuntava nel culto di S. Erasmo, essa fu sempre gelosa nel curare gli atti tendenti ad assicurare l' autenticità dell'urna contenente le venerate reliquie del Santo.

Nel 24 ottobre 1594, quando fu iniziata la esecuzione del proposito già fatto di sostituire al vecchio antichissimo incorpo il nuovo maestoso succorpo [1]); nel 9 aprile 1620, quando il sacro deposito fu chiuso nel suo altare di marmo, intervengono e presiedono i magistrati civili del paese. (Vedi istrumento rogato ai 9 aprile 1620 per notar Erasmo Varella).

Gli stessi statuti di Gaeta contengono un capitolo di proposito per regolare l' ufficio dei procuratori della Cappella di S. Erasmo, ed è il 315 del libro I; ed altro capitolo per regolare l' ufficio dei maestri delle *candule* nella festa di S. Erasmo [2]).

Le leggi della città pensarono pure a provvedere i fondi pel culto a S. Erasmo; fondi che consistevano in

---

[1]) Vedi Cap. VI.

[2]) Si diceva *Candula* una specie di macchina in legno ornata di drappi e cerei che si portava in processione dalle singole maestranze, come anche oggi si portano i *gigli* nella festa di S. Paolino a Nola. Di queste *Candule* parlano gli statuti di Gaeta. Un inventario della nostra Cattedrale del 1508 enumera diverse *Candule « quae portantur in processione S. Herasmi »*.

componende [1]) per la pesca festiva, nel terzo delle multe per contravvenzioni ai regolamenti della città, in parte aliquote sul dazio della neve e del pane ed in offerte varie della città stessa. Sanzionavano pena gravissima pecuniaria ed afflittiva per chi avesse ardito anche una volta profanare con bestemmia il nome di Erasmo [2]).

Finanche nella nostra aula consiliare si desiderò S. Erasmo presente in un'effigie che è opera del concittadino Sebastiano Conca. Il Santo vi è in posa maestosa, in atto di benedire alla città e par che dica ai componenti del magistrato civile che dal suo esempio traggano lume nei loro consigli, talchè niente si arrischino a fare che possa dispiacere agli occhi di Dio e del loro Protettore. E S. Erasmo pare sorrida di compiacenza della divozione che gli presta Gaeta che è sua.

---

[1]) Fu sollecitata la dispensa per far pescare in giorni festivi nei mari di Gaeta; però i pescatori dovevano dare una parte, detta *componenda*, dell'introito del pesce, pel culto a S. Erasmo.

[2]) Pena tarenorum viginti et carceris octo teneatur qui blasfemaverit gloriosum sanctum Erasmum patronum nostrum et dictae civitatis Cajetae. Statuti, Libro IV Cap. 86.

CAPO II.

Vita e martirio di S. Erasmo Vescovo e Martire,

edita dal Ven. Gelasio Pp. II e Monaco Cassinese

PROLOGO.

Giovanni suddiacono e monaco cassinese al signor Giovanni suo zio, ossequio di piena servitù.

Poichè sta scritto: il disobbedire è come il peccato della divinazione, e il non voler soggettarsi è come il delitto d'idolatria (I Reg. 15); il negar qualcosa ai comandi, molto meno alle preghiere della Paternità Vostra, per me pare che sia grandissimo delitto.

INCIPIT PROLOGUS IN VITAM ET PASSIONEM

SANCTI ERASMI

EPISCOPI ET MARTYRIS EDITAM A VENERABILI

GELASIO PP. II.

ET CASINENSIS CAENOBII MONACHO

Domno (in Domino Dominorum) dilectissimo Iohanni Avunculo suo, Iohannes Subdiaconus, et Monachus Casinensis coenobii, totius obsequium servitutis.

Cum scriptum sit: Quasi peccatum ariolandi est, repugnare; et quasi scelus Idololatriae nolle acquiescere; Paternitatis vestrae imperiis ne dum precibus quidquam denegare; summi apud me videtur esse delicti. Quippe cui post Deum, et Sanctissimum, ac Reverendissimum Abbatem nostrum Desiderium, soli debeam quidquid litteralibus sum studiis consecutus. Pas-

Imperocchè dopo Dio, ed il piissimo e rev.^mo Abbate nostro, Desiderio, a voi solo io debbo quel tanto, che ho conseguito negli studii delle lettere. Del non avere io dunque sinora, tanto da voi pregato, scritto la storia del martire Erasmo, il cui corpo riposa nella nostra patria, ossia in Gaeta, la ragione grandissima fu questa, che affaticandomi nell' esercizio dell' imparare, non potevo attendere a simili cose. Ieri l'altro poi, accintomi a questo lavoro, ho avuto sì grande rincrescimento, che ero al punto non solo di non obbedirvi, ma anche di lasciare rozza, com'era, e disordinata la storia del Martire. Imperocchè due edizioni della medesima storia discordano fra loro a tal segno, che pare narrino i medesimi fatti di due Santi diversi. Ma ricercate con accuratezza le storie ecclesiastiche di Eusebio da Cesarea, ed interrogato un nostro fratello, che una volta dimorò in quei luoghi, prima che il Santo Martire, come narrasi, ne fosse menato via, conobbi che l' una di esse, la più antica, era più vera.

Seguendo dunque la Cronaca di Eusebio e riordinando la materia dell' edizione più antica, fidando nei meriti di S. Erasmo e nelle vostre preghiere, mi metterò all'opera tante volte domandata.

FINISCE IL PROLOGO.

---

sionem ergo Martyris Erasmi, cuius corpus in nostra Patria, videlicet Cajetana, quiescit, quod hactenus tantis a te precibus fatigatus minime litteris tradidi.

Ea permaxima fuit causa, quod in discendi exercitio desudans, non poteram rebus huiusmodi operam dare. Nudius vero tertius hoc opus aggressus, tanto affectus sum taedio, ut disponerem et tibi non obedire, et Martyris Historiam incultam, ut erat, incompositamque relinquere. Enimvero duae eiusdem Historiae editiones eatenus a se invicem discrepant, ut duorum Sanctorum videantur eadem gesta narrare. Sed Eusebii Caesariensis Ecclesiasticis Historiis diligenter investigatis, et Fratre quodam nostro, qui in locis illis aliquando mansitavit, antequam Sanctus Martyr deductus fuisse narratur, interrogato; comperi alteram, quae vetustior esset, existere veriorem. Chronicam ergo secutus Eusebii, et vetustioris editionis materiam digerens, Sancti Martyris meritis, tuisque orationibus fultus, Opus aggrediar toties postulatum.

Explicit Prologus.

Comincia la vita e il martirio di S. Erasmo Vescovo e Martire.

Numeriano, figliuolo di Caro Narbonese, ritornando dalla Persia a Roma, lusingatovi da Apro, suo suocero, poichè, mentre era portato in lettiga, si morì, l' impero della repubblica passò a Diocleziano Dalmata, figlio di Scriba e liberto del Senatore Anolino.

Nascendo quindi fra le Gallie una sommossa dei Begaudi, i quali, sotto la guida di Armando e di Eliano, accendevano l' occulto odio contro il popolo romano, Diocleziano creò Cesare Massimiano soprannominato l'Erculeo. Di qui quante grandi vittorie per terra e per mare abbia riportate l'esercito del popolo romano, quante favorevoli, prospere e felici, come si bramano, sieno loro riuscite tutte le cose, sotto l' impero di lui, non è nostra intenzione, nè in nostro potere il dirlo.

Ma, poichè dobbiamo in parte ascrivere a gloria di Dio la crescente rabbia ed il furore di lui contro i cristiani, ci sembra degno e conveniente il ricordare quanto arrogante il medesimo sia stato, e di quanta superbia, oltre ogni segno, siasi gonfiato. Imperocchè, mentre sino

---

Incipit vita et passio S. Erasmi Episcopi et Martyris.

Diocletiani Imperatoris genus.

Cum Numerianus Cari Narbonensis filius a Perside Romam rediens, Apri Soceri sui dolis exceptus, inter vectandum in lectica diem clausisset extremum; ad Diocletianum Dalmatam Scribae filium, Senatoris Anulini Libertinum, Reipublicae devenit Monarchia; Bagaudarum igitur actione, qui Amando, et Æliano Ducibus, simultatem Romani populi agitabant, intra Gallias exurgente, Maximianum cognomento Herculeum, Diocletianus Caesarem fecit.

Quantas exinde terra marique victorias Romani populi exercitus celebraverit, quam secunde, quam prospere, quam feliciter eis ad votum, hoc imperante, cuncta successerint, nostrae nec voluntatis est, nec facultatis evolvere. Quia vero eius in Christianos furoris rabiem debacchantem ex parte ad Dei sumus gloriam relaturi, dignum videtur, et congruum, quantae idem extiterit arrogantiae quantaeque intumuerit typo superbiae, memorare.

a quel tempo gl' Imperatori romani avevano usato di portare oltre le vestimenta private, soltanto la clamide di porpora, costui fece porre delle gemme alle vesti ed ai calzari che usava.

Infine portato dal fasto diè in tanto matta superbia da comandare che i sudditi prostesi per terra lo adorassero, il che sia allora presso i gentili, sia anche ora presso i cristiani si tien dovuto al solo Dio; mentre è manifesto che i passati Imperatori, fino a quel tempo, erano stati soliti di esser salutati con solo un inchino di capo, a guisa de' giudici. Da ultimo egli che aveva comandato si rendessero a lui onori divini, ordinò che se gli adoratori della divina maestà in ogni luogo non acconsentissero d'immolare ai simulacri, vi fossero astretti con varie sorta di pene e con nuove macchine di tormenti. Che anzi, se fra i tormenti dei supplicî, saldi nella solita loro costanza, per niun modo restassero di confessare il nome di Cristo, ordinò contro loro sentenza di morte da eseguirsi in varî modi.

Adunque all' anno 19.° dell' impero, mentr' egli dimorava in Asia insieme a Cesare, in Nicomedia, per comando di lui si levò più fiera del solito la tempesta della persecuzione contro i Cristiani. Perocchè nel mar-

---

Eius fastus et superbia.

Enim vero cum omnibus eatenus Romani Imperii Gubernatoribus moris fuerit a privato ambitu chlamydem tantum purpuream plus habere, gemmas iste vestibus, atque calciamentis, quibus utebatur, inseruit. In tantam denique vesaniam superbiae fastu sublatus erupit, ut se, quod Deo soli debitum, et apud Gentiles eatenus, et apud Christianae Fidei sectatores nunc usque censetur, stratis humi corporibus praeceperit adorari. Cum priores Imperatores palam sit ad id usque temporis habuisse consuetudinem, more Iudicum, flexo tantum capite salutari.

Perniciosus eiusdem edictus in Christianos.

Novissime qui divinae sibi honorem reverentiae iusserat exhiberi, divinae cultores majestatis, ubique gentium nisi consentirent Simulacris immolare, diversi generis poenis, et inauditis sanxit tormentorum machinis perurgeri. Quin etiam si inter suppliciorum cruciatus costantia solita perdurantes, Christi nomen nequaquam desisterent confiteri; mortis eos in praeceptis dedit modis variis sententia feriendos.

Nono decimo ergo Imperii anno, dum ipse in Asia simul cum Caesare Nicomediae moraretur, solito ferventior in Christianos persecutionis tempestas, ex eiusdem iussione invaluit. Mense siquidem Martio, die Sancto Dominicae Resurrectionis, sententiam promulgavit, ut Christianorum Ecclesiae

zo, nel giorno santo della domenica di Risurrezione, pubblicò un editto, che si abbattessero dalle fondamenta le Chiese de' Cristiani e si bruciassero al fuoco i codici delle Sante Scritture. Non si può quindi comprendere quanti in ogni città, in ogni regione, messi a morte ciascun dì, con varî supplizî, per l'amore di Cristo, meritarono di essere aggregati al bel numero dei celesti cittadini.

Nello stesso tempo Erasmo, Vescovo di Antiochia, sospettando dell'umana fragilità, che cioè, s'ei fosse con tormenti astretto a sacrificare, non venisse a mancare, fuggendo all'eremo del monte Libano, si teneva celato ne' nascondigli delle spelonche.

Ivi, per disposizione divina, a lui, ogni dì, veniva recato da un corvo il cibo per sostentarsi; e venendo ciascuna fiera ai nascondigli di lui, gli lambivano i piedi; nè solevano partirsi da lui per altro luogo, se non dopo avutane la benedizione.

Pertanto gl'Imperatori, lasciata Nicomedia, essendosi recato Massimiano in Dalmazia, Diocleziano in Antiochia, mentre il Vescovo Erasmo, ogni dì, con preghiere e lagrime chiedeva a Dio che gli fosse rivelato se agli occhi di Lui ei fosse tenuto degno di soffrire il martirio, per comando del cielo gli fu imposto che si ritornasse in città,

---

a fundamentis everterentur, et Sanctarum Scripturarum codices ignibus urerentur. Ubique igitur Urbium, ubique Regionum non est possibile comprehendi, quanti per dies singulos pro Christi amore suppliciis variis enecati, supernorum Civium mererentur collegio aggregari.

S. Erasmus in Montis Libani latebris delitescit, ibique a corvo divinitus alitur.

Per idem tempus Erasmus Antiochenus Episcopus, fragilitatis suspectus umanae, ne, si tormentis cogeretur sacrificare, deficeret, in eremum Montis Libani fugiens, speluncarum se latibulis occultabat. Ibi divinitus ei quotidie escarum alimonia Corvi deferebatur officio: et ferarum quaeque ad eius latibula venientes, eius vestigia collingebant: neque alio, nisi benedictione percepta, discedere consueverant.

Divino monitu palam prodit, ut ambiguos in fide confirmet, ac martyrio se objiciat.

Cum igitur Imperatores Nicomedia digressi, Maximianus in Dalmatiam, Diocletianus Antiochiam, perrexissent, Erasmo Episcopo Deum quotidie precibus, et lacrimis exorante, ut revelaretur sibi, utrum in conspectu eius dignum haberetur Passione Martirii; ex caelesti ei perceptione iniunctum est, ut ad civitatem rediret, et populo derelicto doctrinae caelestis administrans solatia, in Fide eum Domini, ne in persecutionibus deficeret, confirmaret. Sciens absque dubio futurum esse, ut multi eius et verbo, et exemplo

e che, amministrando al popolo da lui lasciato i conforti della celeste dottrina, lo confermasse nella fede del Signore, acciocchè non venisse meno nella persecuzione ; poichè sapeva senza dubbio che molti, e per la parola e per l'esempio suo, sarebbero rafforzati, ed egli, guadagnando moltissime anime a Dio, si comprerebbe la gloria del martirio.

Avvertito adunque dal comando di Dio, il Sacerdote cacciato via ogni timore, lascia l' eremo, ritorna alla città; ed al popolo travagliato dalle tribolazioni, porge non solo i conforti della dottrina, ma anche de' miracoli. Prima poi ch' entrasse nella città, per via gli si facevano incontro quanti erano posseduti dai demonî, e ponendo sopra di essi le mani e pregando il Signore, li liberava dall'invasione dei demonî, e pel lavacro del battesimo, gli rendeva partecipi della grazia divina.

Udendo poi Diocleziano Augusto che il Vescovo della città, il quale sino allora, pel timore della persecuzione, era stato nascosto, erasi ricondotto in città, e, che operando, alla vista di tutti, moltissimi miracoli, allontanava non pure i Gentili dal culto degli Dei, e rafforzava i Cristiani, acciò stessero fermi nella fede, e che ogni giorno gli uni e gli altri in folla traevano a lui, ordinò che, spe-

---

corroborarentur; et ipse plurima Deo animarum adeptus lucra, Martyrii gloriam mercaretur.

Divina ergo iussione Sacerdos admonitus, omni repulsa formidine, Eremum derelinquit, ad Urbem revertitur, et populo tribulationibus laboranti, et doctrinae, et miraculorum solatia impertitur. Porro antequam civitatem ingrederetur, occurrebant ei in itinere quicumque a daemonibus tenebantur: quibus manus imponens, et orationem ad Dominum fundens, et a daemonum eos liberabat obsessione, et per Baptismi lavacrum Divinae eis gratiae participium conferebat.

Missis viatoribus comprehenditur, et coram Imperatore Christianam fidem constantissime tuetur.

Audiens vero Diocletianus Augustus Civitatis Episcopum, qui eatenus persecutionis timore fuerat occultatus, rediisse in Civitatem, et plurima coram omnibus miracula exhibentem, et Gentiles a Deorum cultura avertere, et Christianos, ut in Fide constantes existerent, roborare, atque quotidianam ad eum, ab utrisque partibus conventionem fieri, praecepit eum, missis officiis, comprehendi, suisque coram sisti conspectibus. Quem assistentem luminibus aliquantum torvis intuitus: Quis es, inquit, tu, qui nostris audeas Edictis adversa proponere, et Sanctorum Numinum Omnipotentiae derogare? Sanctus Erasmus respondit: Erasmo mihi vocabulum est. Et Caesar: Cuius

diti gli ufficiali, fosse arrestato e condotto dinanzi al suo cospetto. E mentre gli stava dinanzi, guardando con occhi un po' torvi : « Chi sei tu, gli dice, che osi di opporti ai nostri editti, e scemare la onnipotenza dei Santi Numi ? »

Sant'Erasmo rispose : « Io mi chiamo Erasmo ».

E Cesare : « Di quale condizione sei o lignaggio ? ».

S. Erasmo : « La mia condizione si è quella di servo, non però da tenermi stretto al giogo di umana servitù, ma sono servo del dominatore di tutti, Gesù Cristo. E benchè tu temerariamente mi abbia rivolta una stolta domanda, potendosi conoscere il lignaggio nella opposizione , io mi sono un uomo nobile ed illustre, nato dal sangue de' Primati di questa città ».

A queste parole adiratosi Cesare: « Se non ti muovi, gli dice, a sacrificare agli Dei, renderò vana tutta la tua solerte sapienza in cui tu, fidato, dici di aver io stoltamente parlato ».

E S. Erasmo : « Saprai senza dubbio, o Cesare, che io uomo ragionevole, vivente, senziente , godendo l'esercizio di tutte le membra , per niun modo posso essere indotto a piegar la fronte , a dare incenso , a immolare vittima a simulacri privi di ragione, di vita, di senso e dell' uso di tutte le membra. Perocchè io offerisco con-

---

conditionis es, aut generis ? S. Erasmus dixit: Conditio quidem servilis es mihi, non autem eiusmodi, quae me teneat iugo humanae servitutis astrictum sed servus Dominatoris omnium Jesu Christi.

Temere licet me stolida sis interrogatione adorsus, cum in contradictione valeat genus agnosci; nobilis sum, et illustris, huius Urbis Primatium Sanguine procreatus. Ad haec Caesar indignans: Nisi accedas, inquit, et sacrifices Diis, iam omnis tuae sapientiae, qua confisus, me stulte asseris prolocutum, infatuabo solertiam. Sanctus Erasmus dixit: Noveris dubio procul, o Caesar, me hominem rationalem , viventem , sentientem , omnibus utentem membrorum officiis, nullis modis ad id posse perduci, ut Simulacris, ratione, vita, sensu, membrorumque omnium carentibus ministerio, cervicem flectam, thura apponam, hostiam immolem. Illi enim ego perpetuum laudis et contriti cordis Sacrificium offero, qui coelum, et terram, qui universa quae sunt, et ipsis etiam nequam hominibus, quorum sunt istae effigies, ut existerent, dedit.

Tunc Diocletianus conversus ad Officium dixit: Extendite eum, et plumbatis caedite, ut patientiam eius manifestis experiam inditiis. Et dum caederetur plumbatarum ictibus , Sanctus Episcopus oculis elevatis ad caelum

Plumbatis caesus Deo gratias agit.

tinuo sacrifizio di lode e di cuore contrito a Colui, che creò i cieli e la terra, e diè l' esistenza a tutte le cose che sono, anche agli stessi uomini malvagi, ai quali si appartengono cotesti simulacri ».

Allora Diocleziano rivolto agli ufficiali: « Distendetelo, disse, e battetelo con flagelli armati di piombo, affinchè io sperimenti a chiare prove la pazienza di lui ».

E mentr'era battuto con colpi de' gravi flagelli, il S. Vescovo, con gli occhi levati al cielo, gridava dicendo: « Sia gloria a Te, o Signore Gesù Cristo, che dicesti: Io son via, verità e vita; che m' hai aperto la via alla gloria del martirio, affinchè confessando la tua verità io meriti esser fatto partecipe della eterna vita, dove tu, secondo la tua promessa, mi confesserai dinanzi al Padre ed agli Angeli. Aiuta il tuo servo, o Dio nostro refugio e virtù nelle tribolazioni, affinchè egli non tema lo sconvolgimento della terra, e il suono delle acque frementi contro di lui. Sii con me, o Dio della virtù, acciò non mi assorbisca il mar profondo, e il pozzo non serri la sua bocca sopra di me ».

Vedendo dunque l' imperatore la costanza del martire, ne fu assai ammirato, e credendo di poterlo piegare con le lusinghe, si fè a parlargli così: « Compatisco pur-

---

clamabat, dicens: Gloria tibi Domine, Iesu Christe, qui dixisti: Ego sum via, veritas, et vita: qui mihi ad Martyrii gloriam via effectus es; ut veritatis tuae Confessor existens, vitae merear perpetuae consortia adipisci. Ubi me secundum promissum tuum, coram Patre confitearis, et Angelis. Adiuva Servum tuum, Deus refugium nostrum, et virtus in tribulationibus; ne timeat in conturbationem terrae, et sonitus aquarum adversus se infrementium. Mecum esto, Domine Deus virtutum, ne absorbeat me profundum, aut urgeat super me puteus os suum.

Tyranni blanditias maxime aversatur.

Videns igitur Imperator constantiam Martyris, admiratus est valde, et ratus eum posse blanditiis deliniri, in haec eum verba aggressus est: Compatior nimium, o Erasme, iuventutis tuae decori: et ut resipiscas, exhortor, neque velis tantae florem iuventutis amittere. Polliceor enim quod si consentias nobis, et sacrifices, innumeris te donabo muneribus, faciamque, ut in urbe hac Primorum primus existas. Respondens S. Erasmus, ait: Tecum sint munera tua, et honoris, quem polliceris, insignia. Ego vero Dominum Iesum Christum non derelinquam qui et nunc mecum est, et post huius corporis dissolutionem ad Vitam me perducet aeternam.

troppo, o Erasmo, all' avvenenza della tua giovinezza, e ti esorto a far senno, e a non voler perdere il fiore di tanta gioventù. Poichè ti prometto che, se condiscenderai a noi e sacrificherai, ti colmerò di doni, e farò che tu sii il primo fra i Primati in questa città.

Rispondendo, S. Erasmo disse: « Serba per te i tuoi doni insigni, e l'onore che mi prometti. Io per me non lascerò il Signore Gesù Cristo, il quale ora è con me e dopo lo scioglimento di questo mio corpo mi condurrà alla vita eterna ».

Allora l' imperatore comandò che fosse lungamente battuto con bastoni. Ed avendo i ministri, nel batterlo, rotte ben tre paia di bastoni, pur non appariva sul dorso di lui alcun segno di ferita o di lividura. Il che vedendo gli astanti, cominciarono a gridare, dicendo: « Veramente grande, e vero Dio si è il Dio de' Cristiani, che tante meraviglie fa vedere ne' suoi servi ».

L'imperatore poi temendo che il popolo, a vista di queste meraviglie non si convertisse a Cristo, prese a gridare e dire: « O potente virtù di maleficii e d' incantesimi, ch'è capace di operare sì grandi cose agli occhi degli uomini da far credere esser la mano della divina potenza! O non conoscete voi, che sieti presenti, come costui per

---

Acerrimo tormento invicto animo resistit.

Tum Imperator iussit eum fustibus diutissime flagellari. Cumque ter geminos fustes ministri in illius verberibus consumpsissent; nulla tamen aut vulneris aut livoris in dorso eius macula videbatur. Quod videntes, qui assistebant, clamare coeperunt, dicentes: Vere magnus et verus est Deus Christianorum, qui tanta ostendit mirabilia in famulis suis.

Imperator autem metuens ne Populus his visis mirabilibus converteretur ad Christum, clamare coepit, et dicere: O maleficiorum et carminum efficax virtus, quae tanta valet coram humanis obtutibus operari, ut divinae existimetur manus esse potentiae! Nunquid non agnoscitis, qui astatis, per magiam istum carnis suae nostris oculis vulnera obvelare? Ad haec Christi Martyr verba respondens, ait ad Caesarem: Confundere, soboles Sathanae, obmutesce, omnis malitiae officina, agnosce, et intellige Domini Nostri Iesu Christi potentiam: qui, et me per has temporales afflictiones ad perennia caeli gaudia sublevabit, et te post Imperii fasces in aeternum gehennae demerget incendium.

Ungulis ferreis excarnificatus Deo laudes decantat.

Caesar ergo cum admiratione, et vociferatione Populi, tum Sancti Martyris convitiis, et increpatione, in iram maximam excitatus, costas eius mandat ungulis radi et viscerum penetralia earum discissionibus patefieri.

opera di magia nasconde ai nostri occhi le ferite delle sue carni? ».

A queste parole il martire di Cristo, rispondendo, disse a Cesare: « Confonditi, o figlio di Satana, taci, o artefice d'ogni malizia, riconosci e apprendi la potenza del Signor nostro Gesù Cristo, il quale, per queste temporali afflizioni, innalzerà me agli stessi gaudii del cielo, e, dopo i fasti dell'impero, sommergerà te nell'eterno incendio della geenna ».

Cesare adunque, sia per la meraviglia e le grida del popolo, sia per le rampogne e i rimproveri del Santo martire, montato fortemente in ira, comanda che gli siano solcate le ossa con unghie di ferro, e, con l'apertura di esse, ne appariscano fuori le intime visceri. Ma fra tutti questi tormenti, il Santo Sacerdote del Signore e Martire Erasmo, esultando, cantava le parole di Davidde: « O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità; hanno contaminato il tempio tuo santo; han ridotto Gerusalemme in monti di ruine; han gettato i cadaveri dei tuoi servi pasto agli uccelli dell'aria, le carni dei Santi tuoi alle fiere della terra ».

Allora l'Imperatore comandò che si facesse liquefare al fuoco pece e resina e solfo e cera, e tutto da capo a piè ne fosse coperto il martire di Cristo.

Sed in his omnibus Sanctus Domini Sacerdos, et Martyr Erasmus exultans, illud Davidicum decantabat: Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam, coinquinaverunt Templum Sanctum tuum: posuerunt mortalia Servorum tuorum escas volatilibus caeli, carnes Sanctorum tuorum bestiis terrae.

Dirissima tormenta illi refrigerium praestant.

Tum Imperator iussit, picem et resinam, ac sulfur, et ceram igne liquefieri; et Christi Martyrem a summo capitis ad pedes usque perfundi. Quod cum fieret, clamabat S. Erasmus ad Caesarem: Ubi sunt, o infelix, minarum tuarum terrores? Ecce mihi refrigerium praestat Dominus Iesus Christus.

Ejusdem innocentiae vulgus favet et terraemotus excitatur.

Huiusmodi spectaculum omnibus, qui aderant et ipso Caesare, stupentibus vehementer, una simul voce Civitas acclamavit: Dimitte, Caesar, hominem innocentem, dimitte Episcopum Civitatis. Et gentiles simul cum Christianis adversus Caesarem perstrepebant. Eadem hora, terraemotus factus est magnus, tantumque tonitruum concrepuit, tantae coruscationes illuxerunt in loco ut Gentilium plurimi exanimati ad terram ruerent: et Civitas tota putaretur confusis elementis in abyssum demergi.

E, mentre ciò si faceva, S. Erasmo gridava a Cesare: « Dove son essi, o infelice, i terrori delle tue minacce? Ecco che a me porge refrigerio il Signore Gesù Cristo ».

Stupefatti a questo spettacolo tutti gli astanti e lo stesso Cesare, la Città tutta gridò ad una voce: « Lascia, o Cesare, quest'uomo innocente, lascia libero il Vescovo della città ».

E i Gentili una co' Cristiani schiamazzavano contro di Cesare. Alla stessa ora successe un gran tremuoto, e rumoreggiò tale un tuono, e folgorarono tai lampi in quel luogo che moltissimi dei Gentili quasi morti caddero a terra, e si credeva che, sconvolti gli elementi, subbissasse tutta la Città.

Spaventato a questo, Diocleziano, lasciato il tribunale, fuggì via strombazzando per questo avvenire tali cose, perchè i Gentili insieme co' Cristiani avevan gridato, che il bestemmiatore de' Numi fosse mandato libero, e che i prestigi mostrati in lui li avevano attribuiti non già, com'era, ad opere magiche, ma sì alla potenza di Cristo, come se fosse Dio. Essendosi poi nel fuggire ricoverato nel suo palazzo, ordinò che il B. Erasmo, legato con ferri fosse chiuso in carcere, minacciando fieramente

---

Ferro vinctus carceri coucluditur.

Territus ad ista Diocletianus, relicto Tribunali, confugit vociferans, haec ideo evenire, quia Gentiles simul cum Christianis, ut blasphemator Numinum dimitteretur, acclamaverint, et praestigia in eo ostensa non, ut erat, magicis veneficiis, sed potentiae Christi, velut qui Deus esset, adscripserint. Cum vero se in Palatium fugiens recepisset, praecepit B. Erasmum ferro vinctum carceri mancipari, custodibus interminatus acerrime, nequis ad eum escam aut potum deferens, permitteretur carcerem introire.

Quod siquis tantae esset inventus audaciae, ut praesumeret id agere. gladio imperat enecandum.

Angelo duce catenas frangenti pagulis intactis egreditur.

Mox Christi Martyre in carcerem intromisso, ipse annulo suo claustra obsignat, excubiisque adhibitis, aulam repetit consulturus, quo eum tormentorum genere die altero enecaret. Stabat in tenebris ferro vinctus filius lucis, et omnium hominum solatio destitutus, Omnipotentis Dei praesidium continuatis precibus postulabat. Iam mediae noctis tempus advenerat, cum repente in carcere tantus splendor enituit, ut ejus radiis diei claritas vinceretur: tanta etiam odorum suavitas conflagravit, ut omnium illic aromatum sentiretur praesentia. Nec mora, Angelus ei luce nimia coopertus assistens: Exurge, ait, o Erasme, et sequere me. Compedes e vestigio, et catenae nexus

a' custodi di non permettere, che alcuno entrasse da lui nel carcere, a recargli cibo o bevanda. Che se si fosse trovata persona di tanto ardimento da presumere di ciò fare, ordina che si faccia morire di spada. Subito introdotto il Martire di Cristo nel carcere, egli stesso col suo anello ne suggella le porte, e postevi le guardie, fa ritorno alla reggia per decidere di qual genere di tormenti finirlo il dì appresso.

Avvinto di catene si stava nelle tenebre il figliuolo della luce, e, privo d'ogni umano conforto, chiedeva con preghiere continue l' aiuto di Dio onnipotente. Già era giunto il tempo della mezza notte, quando di repente rifulse tanto splendore nel carcere da vincere la chiarezza del giorno, si diffuse tanta fragranza di odori, che si sentivano lì come tutti gli aromi.

Nè tardò che un Angelo smagliante di luce appressandosi a lui: « Sorgi, gli disse, o Erasmo, e seguimi ».

All' istante i ceppi e le pesanti catene, di cui era avvinto il capo e le mani, si risolvettero in cenere, e, rendendo grazie a Dio, che degnossi di visitarlo, uscì fuora per la via, onde l'Angelo lo guidava.

All'alba del dì seguente, destatosi l'imperatore, corre frettoloso al carcere, e trovando tutte le porte segnate

---

ingentes, quibus Sancti Viri cervix premebatur, et manus, in cinerem resoluta sunt: et gratias Deo, qui se visitare dignatus est, agens, qua Angelus ducebat, evasit.

Sequentis diei primo crepuscolo, Imperator expergefactus, cursu concito pergit ad carcerem, et claustra omnia, annuli sui impressione signata reperiens, ut reliquerat, maleficum Deorum contemptorem mandat educi. Ministri ergo carcerem ingressi, cum minime sanctum Martyrem invenissent, vociferantes aiebant: Per Deos magnos, maleficiis victi sumus, quoniam ipsum quidem nusquam invenimus, sed ferrum compedum, ac nexuum caeterorum videtur in cinerem resolutum. Cum haec auribus Diocletianus audisset, infremuit, et alapam fronti incutiens: Vere, ait, magicis artibus illusum est nobis. Et conversus ad populum qui convenerat: Nunquid non videtis, inquit, o cives, aperta huius hominis veneficia? Nunquid dubitatis Christianos Carminibus praestigia ista oculis nostris ostentare? Sed ite, imperat Officio, ite, et per omnes civitatis angulos disquirite sacrorum Numinum contemptorem. Deorum iuro Dearumque omnipotentiam, si repertus fuerit, omnes in eo poenarum machinae expendentur, quoadusque nefanda illa anima Diis, hominibusque invisa eliciatur.

dell'impronta del suo anello, come le aveva lasciate, comanda che sia tratto fuori il malefico disprezzator degli Dei.

Entrati dunque i ministri nel carcere, e non trovatovi il S. Martire, gridando dicevano: « Per gli Dei grandi, siamo stati vinti dai maleficii, poichè lui non abbiamo affatto trovato, ma il ferro dei suoi ceppi e delle altre catene pare in cenere disciolto e ridotto ».

Udito ciò, Diocleziano, fremè in sè stesso, e dandosi della mano sulla fronte: « Davvero disse, siamo stati gabbati con le magiche arti ». E rivoltosi al popolo che erasi radunato: « Non vedete voi, disse, o cittadini, le aperte magie di questo uomo? Dubitate voi forse che i Cristiani con incantesimi operino a' nostri occhi questi prestigi? Ma andate, dice agli ufficiali, andate, e per tutti gli angoli della città cercate del disprezzatore dei sacri Numi. Per gli Dei e per le Dee onnipotenti lo giuro, se sarà trovato, si proveranno in lui tutti gli ordigni di pena, fino a che non ne sia strappata quell' anima nefanda, odiata da Dio e dagli uomini ».

Giusta l'ordine, i soldati corrono per tutti gli angoli delle piazze, nei bivî, nei trivî, negli angiporti, e cercano di Erasmo in tutta la città.

Frustra falso veneficiorum reus tota urbe requiritur.

Discurrunt, ut iusserat, milites circumquaque platearum, in biviis, in triviis, in angiportis, et tota Urbe Erasmus disquiritur. Sed quem alio deduxerat Dominus, nusquam Antiochiae reperitur. Turbatur subito Civitas universa, exurgit in Caesarem tumultus horribilis; Christianis pariter et Gentilibus, hominem Dei, illis ad solatium sui, illis ad ipsius exterminium requirentibus. Dolebant enim Christiani surreptum sibi patrociniorum coelestium Collatorem. Fremebant Gentiles ereptum suis manibus suorum Numinum contemptorem. Volens igitur Caesar populi voces seditionesque compescere, muneribus populo dispertitis, ad Palatium recurrit.

In Ocridam Bulgariae civitatem Angelo duce pervenit: ibique evangelizans, ad Palatium claret.

Porro B. Erasmus ducem itineris Angelum sequens, Ocridam Civitatem advenit, quae in extremis partibus Asiae, in media videlicet Bulgariae Provinciae regione constructa, quatuor dierum itinere distat a Sirme. Quo cum venisset, coepit omnibus tum palam, tum clandestine Christi Evangelium praedicare, et signis variis, ac portentis ad Christianam Fidem Gentilium corda convertere. Infirmos namque quacumque oppressos valetudine, oratione sola, et manus impositione sanabat: daemones ab energumenis solo pellebat imperio: et coecorum, aut claudorum, seu quorumlibet debilium membra suis reddebat officiis.

Ma, condotto altrove dal Signore, non è affatto trovato in Antiochia. Subito è in turbamento tutta la città, un orribile tumulto si leva contro di Cesare, mentre i Cristiani e i Gentili ad un tempo ricercano l'uomo di Dio, quelli a loro conforto, questi a sterminio di lui stesso. Imperocchè i Cristiani si dolevano che era stato loro rapito il dispensatore degli aiuti celesti. I Gentili fremevano per esser stato loro tratto di mano il disprezzator dei loro Numi.

Volendo pertanto Cesare sedare le voci e i tumulti del popolo, dispensati ad esso de' doni, ritorna al suo palazzo.

Ora il B. Erasmo, seguendo l' Angelo a guida del viaggio, giunse alla città di Ocrida, la quale nell'estreme parti dell' Asia, edificata appunto in mezzo la regione della provincia Bulgaria, dista da Smirne quattro giorni di cammino. Dove giunto, prese, sia in palese, sia occultamente a predicare a tutti l' Evangelo di Cristo, e con varii segni e portenti a convertire alla fede cristiana i Gentili.

Imperocchè con la sola orazione e con la imposizione delle mani sanava gl' infermi di qualunque malattia: al solo comando cacciava i demoni dagli energumeni e illuminava ciechi e raddrizzava zoppi, o sia restituiva ad ogni infermo l'uso delle membra.

Erat in eadem civitate Vir quidam primarius, nomine Anastasius, qui die quodam defuncti filii corpus examine cum innumera nobilium, et ignobilium turma, multis in feretro ornamentis opertum, flens, et eiulans dum efferret, obviam ei S. Erasmus occurrit. Et primo omne consequentium agmen, de vana illa defuncti corporis pompa increpitans, mox ad parentes eius, qui efferebatur, conversus: Si velletis, inquit, Christo, quem praedico, relictis Simulacris, credere, vester vobis in praesentiarum filius redderetur. Ad quem Anastasius: Si, ut promittis, filium stygiis eductum tenebris, auris vitalibus revocaveris, ut et parentes filio, et filius rursus parentibus perfruatur; nulla in medium mora eveniet, quin continuo et ego, et omnis hic populus convertamur ad Christum. Cui S. Erasmus respondit: Ne humanae huiusmodi opera exercere opineris esse potentiae, quatenus ego, ut vos, homo mortalis post paululum in pulverem mortis iure sublato, vitae restituam:

Puerum e mortuis in vitam revocat.

Sed Creator omnium Jesus Christus, cuius vita, et mors obsequuntur imperiis, quem mortuum fletis, per me servum suum, ad invocationem sui nominis, faciet esse viventem. Haec cum dixisset, deposito a baiulantibus feretro, Dominum Jesum Christum aliquantisper exorans, super defuncti

V'era nella medesima città uno dei primarî per nome Anastasio, il quale un giorno mentre piangendo e lamentando, portava a seppellire un suo figliuolo morto, in mezzo a una folla di nobili e ignobili, composto con molti ornamenti sul feretro, s'imbattè in Santo Erasmo. E rimproverando primamente il Santo tutto lo stuolo che lo seguiva per la vana pompa di quel defunto, indi rivolto a' genitori di colui che si portava a seppellire: « Se vi piacesse, disse, di credere a Cristo che io predico, abbandonando i simulacri, all'istante sarebbe a voi restituito il vostro figliuolo ». A cui Anastasio: « Se, come prometti, trarrai dalle tenebre dello Stige il figliuolo e lo richiamerai in vita, affinchè i genitori godano del figlio, ed il figlio alla sua volta goda dei genitori, non si frapporrà alcun indugio a convertirci subito a Cristo, ed io e tutto questo popolo ».

A cui S. Erasmo rispose: « Non credere essere in potere di uomo compiere opere di simile fatta, in quanto che io mortale al pari di voi da divenire polvere fra poco, spogliando la morte del suo diritto, richiami uno alla vita; ma il creatore di tutti Gesù Cristo, al cui impero obbediscono la vita e la morte, per mezzo di me, suo servo, all'invocazione del suo nome farà che sia vivo colui che piangete già morto ».

---

corpus poplitibus flexis incubuit, et exclamans, ait: In nomine Domini nostri Jesu Christi, surge, et quid inferno videris, confitere.

Ex redivivo ore fidei verae confessionem elicit.

Confestim obstupentibus omnibus, puer velut expergefactus exurgens, strato exilivit, et clamore ingenti vociferari coepit ad populum: perditioni animarum, tantum hactenus indulsisse, o Cives, et daemonum vos errore seductos fuisse poeniteat.

Vere enim non est alius Deus in coelo, et in terra praeter Dominum Jesum Christum, quem Vir hic beatissimus praedicat, et in cuius nomine, tot coram vobis signis exhibitis, me quoque infernalibus Claustris eduxit. Vidi, mihi credite, illic omnium, quos Deos putamus, et colimus, tormentis nimiis animas cruciari, neque eis, vel modicas inducias a cruciatibus, quos patiuntur, attribui. His auditis, mirari omnes, parentes flere prae gaudio, Gentiles vocibus in coelum elevatis, Deum verum Dominum Jesum Christum, quem Erasmus praedicat, conclamare. Nec morà, Anastasius cum uxore, et filio redivivo, omnis etiam Gentilium turba B. Erasmi vestigiis prosternuntur, ut huius veri et omnipotentis Dei notitia, eis manifestetur, expostulant. Tunc S. Erasmus catechizavit eos, et per septem dies doctrinae et instructioni ipsorum opera insistens praecipua, omnes Baptismatis fonte purificavit.

Ciò detto, postosi giù il feretro da que' che lo portavano, pregando per alquanto tempo il signore Gesù Cristo, piegate le ginocchia, si curvò sul corpo del defunto ed esclamando, disse: « In nome del Signor nostro Gesù Cristo sorgi e confessa quali cose hai vedute nello inferno ».

Subito, tra lo stupore di tutti, alzandosi il giovinetto, come se si destasse da sonno, saltò dal feretro, e a gran voce prese a dire al popolo: « Pentitevi, o cittadini, di aver vissuto sinora soltanto a rovina delle anime vostre, e di esservi lasciati ingannare da' demonî. Poichè non vi è altro Dio in Cielo ed in terra oltre il Signore Gesù Cristo, cui predica quest'uomo beatissimo, e nel cui nome, dopo adoperati tanti prodigi innanzi a' vostri occhi, ha liberato anche me dalle porte infernali. Ho veduto, credetemi, colà le anime di tutti quelli che noi crediamo e veneriamo come Dei, esser punite con eccessivi tormenti, nè concedersi ad essi alcuna tregua, anche picciola, dai tormenti che soffrono ».

Udite queste cose, tutti a meravigliarsi, i genitori a piangere d'allegrezza, i Gentili, alzate al cielo le voci, a gridare per vero Dio il Signor Gesù Cristo, cui predica Erasmo. Nè andò guari, che Anastasio con la moglie e col figliuol redivivo, e tutta la turba de' Gentili, si git-

---

Probus loci praefectus sanctum martyrem Imperatori accusat.

Interea Probus vir iniquissimus, et studio maximo daemoniorum cultibus dedito, qui Civitati eidem in Judicem praesidebat, Maximiano Augusto in haec verba Epistolam delegavit: Divo Augusto triumphatori terrarum, marisque Domino, Maximiano, Probus. Ab Antiochia nuper rerum Principis vestrae Celsitudinis Socii Diocletiani iram fugiens, Civitatem nostram Magus quidam Antiochenus intravit: qui quotidie crebra et occulte, et manifeste conventicula faciens, Christum, nescio quem, suis pro maleficiis crucifixum, verum Deum praedicat; Deos nostros daemones esse affirmat.

Et adeo jam civibus huius Urbis imposuit, ut terrori mihi sit in eum manus iniicere: quoniam quidem jam paene totus populus a Deorum devotione aversus est. Nisi ergo districtionis vestrae severitas pernicissime Magum istum ab huiusmodi praesumptionibus inhibuerit, noveritis absque dubio et Numinibus nostris, et vestro Imperio illusionem maximam eventuram: neque post hac, indignatis Diis Reipublicae fieri posse consultum

Morabatur per id temporis Maximianus apud Sirmium in finibus Dalmatinis; quae Civitas a metropoli Dyrachio dierum sex iter habet. Hanc Probi Iudicis Maximianus Epistolam cum legisset, relegatis apicibus, dat in mandatis Magum illum ad se cum officii custodia destinandum Augusta-

tano ai piedi del B. Erasmo, pregando, che loro faccia chiaramente conoscere questo vero e onnipotente Iddio. Allora S. Erasmo li catechizzò, e per ben sette giorni, attendendo precipuamente a istruirli, li mondò tutti nel fonte del battesimo.

In questo mentre, Probo, schiuma di iniquità, e tutto dedito al culto dei demonî, il quale faceva da giudice nella stessa città, mandò a Massimiano Augusto lettera di questo tenore: « Al divo Augusto Massimiano, trionfatore delle terre, e signore del mare, Probo ».

« Poco fa un Mago di Antiochia, fuggendo l'ira di Diocleziano, socio della Maestà vostra imperiale, penetrò nella nostra città; e tenendo ogni giorno, sia di nascosto, sia in palese, frequenti adunanze, si fa a predicare per vero Dio un non so quale Cristo crocifisso per i suoi delitti, e dà per demonî i nostri Dei. E già si è imposto talmente a questi cittadini, ch'io ho paura di porgli addosso le mani, poichè già quasi tutto il popolo si è allontanato dal devoto culto degli Dei. Se dunque la severità del vostro rigore, al più presto possibile, non porrà un freno a questo Mago in cosiffatte sue presunzioni, sappiate che senza dubbio ne verrà un disprezzo grandissimo e a' nostri Numi e al nostro Impero: nè, dopochè si

---

libus ergo Litteris susceptis, Probus Erasmum teneri fecit, quatenus, ut iussum fuerat, Sirmium transmitteretur Augustali examine judicandus.

Captivus ducitur ad Imperatorem, sed ante omnia credentem populum confirmat in fide.

Sane Sanctus Episcopus se ipse contradens militibus, populum per se conversum (jam enim paene quatuor millia hominum Domino acquisierat), cum pro Christo comprehenderetur, solito instantius admonebat. Persistite, aiebat, filii carissimi, in Fide, quam suscepistis, constantes, et firmi: neque obliviscamini eorum, quae per me servum suum Omnipotens Deus in oculis vestris dignatus est patrare miracula. Non recedat ab oculis mentis vestrae praedicationis meae doctrina. Solicite attendite, et cavete, ne quando in eundem, ex quo erepti estis, laqueum diaboli incidatis. Omni studio, et cura praeceptis Evangelicis obedite; quatenus ad vitam, ipso praestante, perveniatis aeternam. Flere illi nimium, et dolere: Ipse autem milites, ut citius, quod eis indictum fuerat, perficere maturarent, hortari.

Coram Imperatore sistitur.

Deductus itaque Sirmium, cum ante Tribunal Maximiani praesentatus a militibus astitisset, hac illum Augustus percunctatione adoritur: Dic hominum, quos terra vehit, sceleratissime, cuius es dignitatis, aut generis, ut nostris praesumas contraire praeceptis, et in Deorum omnipotentum injuriam, nomen, nescio cujus, nefandi, et pro suis sacrilegiis interfecti ho-

sono indignati gli Dei, sarà possibile in avvenire provvedere più allo Stato ».

Di quel tempo Massimiano dimorava presso Sirmio, ne' confini della Dalmazia, la quale città dista sei giorni di cammino dalla metropoli, Durazzo. Avendo Massimiano letta questa lettera del giudice Probo, ordina, che quel Mago sia menato a lui con la scorta degli uffiziali. Avuta dunque la lettera di Augusto, Probo fa prendere Erasmo, acciò, giusta l'ordine dato, fosse tradotto a Sirmio per essere giudicato, nell'esame di Augusto.

Difatti il Santo Vescovo, dandosi da sè stesso nelle mani dei soldati, al popolo da lui convertito (poichè già ne avea guadagnati un quattromila al Signore) mentre era arrestato, dava ammonimenti con più ardore del solito: « Mantenetevi costanti e fermi, diceva egli, o figliuoli carissimi, nella Fede che avete abbracciata; nè dimenticate quei miracoli, che Dio Onnipotente per mezzo di me suo servo si è degnato di operare sotto de' vostri occhi. Non si allontani dagli occhi della vostra mente la dottrina della mia predicazione. Attendete con sollecitudine, e badate di non cadere talora nello stesso laccio del Diavolo, dal quale siete stati liberati. Con ogni impegno e cura obbedite a' precetti dell'Evangelo, acciocchè mediante esso giugniate alla vita eterna ».

---

minis, nostro Imperio divulgare? Sanctus Erasmus, in Coelum oculis sublevatis, tacite apud semetipsum Divini patrocinii praesentiam oratione intenti cordis efflagitans, nullum Augusto reddidit verbum. Indignatus Augustus, et maxillas ejus alapis tundi praecipiens, ajebat: Mihi dedignaris, omnium virorum nequissime, interroganti dare responsum? Ignorasne, te in mea positum potestate, ut sive mortis, sive vitae in caput tuum valeam sententiam jaculari?

Solita animi constantia Christum fatetur.

Sanctus Erasmus respondit: Potestas ista, de qua gloriaris, nequaquam tibi adesset, nisi Omnipotentis Dei, ac Domini mei Iesu Christi fuisset permissione indulta. Maximianus dixit: Mihi furcifer, mihi, Deorum omnipotentium cultibus insudanti, sacrilegi, et pro suis sceleribus Crucifixi hominis nutu tanta concessa est sublimitas potestatis? S. Erasmus respondit: Deus Omnipotens solus est Dominus Jesus Christus: istos autem, quos omnipotentes nominas, prorsus ignoro. Maximianus dixit: Ignoras, omnium nequissime, Jovem, Apollinem, ac Dianam? S. Erasmus dixit: Hi, quos nominibus propriis denotasti, daemones sunt, humani generis seductores. Maximianus dixit: Tecum mihi nequaquam verbis, sed rebus ipsis agendum est. Nisi enim maturato Diis sacrificia offeras, diversis suppliciis punieris.

Quelli a piangere dirottamente e a far lamenti, Egli poi ad esortare i soldati, acciò si affrettassero ad eseguire più presto l'ordine ricevuto.

Menato dunque a Sirmio, e fermatosi, presentato dai soldati innanzi al tribunale di Massimiano, questi si fa così ad interrogarlo: « Dimmi, o più scellerato degli uomini, cui la terra sostiene, di qual dignità tu sei, o famiglia, che presumi di andare contro a' nostri ordini, e in oltraggio degli Dei onnipotenti, divulgare nel nostro impero il nome di non so quale uomo nefando ed ucciso per i suoi sacrilegî ? »

S. Erasmo , levati gli occhi al cielo , pregando nel suo cuore Dio ad assisterlo e proteggerlo , non rispose affatto ad Augusto.

Costui adiratosi, e, ordinando che a schiaffi gli fossero peste le mascelle, diceva : « A me disdegni, o più malvagio degli uomini, di dar risposta mentre io t'interrogo? Non sai tu che sei posto in mia potestà da poter io fulminare sul tuo capo sentenza sia di morte, sia di vita ? ».

S. Erasmo rispose: « Questa potestà, della quale tu ti vanti, non avresti affatto , se per bontá dell' Onnipotente Iddio e del Signore mio Gesù Cristo non ti fosse stata concessa ».

Haec ubi dicta dedit, exilivit solio, et omni comitante populo Civitatis (Iovis eo die solemnia celebraturus), perrexit ad Templum mandans Officio, ut ad delubrum post se , Numinum deducerent contemptorem. Stabant in aede tibicines Lyrici, Symphoniarum modulatores, et in honorem Iovis omne musicorum Organum miris leporibus personabant. Quo cum venisset Augustus : Ecce , inquit, o Erasme, Dii omnipotentes , quos te dudum confessus es ignorare , et Statuam aeream tredecim cubitorum digiti demonstrans indicio : Ista est, ait , Deorum primi Iovis effigies ; accede ergo, et sacrifica.

Jovis Statuam in ejus Sollemniis solo intuitu prosternit.

Beatus autem Erasmus Caelo aliquantisper, et mente intentus, et oculis, in eam, quam sibi Imperator ostenderat Statuam, aciei suae reflexit obtutus. At illa in momento delapsa ad terram , tota confracta est, et in cinerem resoluta. Ex ipso autem Simulacro ingens Serpens egressus, magnam congregatae multitudinis stragem dedit. Tunc Augustus ira nimia , ac timore exaestuans, equo repente conscenso, ad Palatium est regressus. Coepit itaque, occasionem nactus, Sanctus Episcopus doctrinae Evangelicae semina Ethnicorum populo spargere , et eos ad Christianae Fidei Gratiam , huiusmodi exhortationibus invitare. Videtis, o Cives, videtis: et quia rationales estis,

Massimiano disse: « A me, o furfante, a me che tanto mi affatico pel culto degli Dei onnipotenti, è stata concessa tanta altezza di potere pel cenno di un uomo messo in croce per le sue scelleraggini? ».

S. Erasmo rispose: « Il Signor Gesù Cristo è il solo Dio Onnipotente; cotesti poi che tu dici onnipotenti, io gl' ignoro del tutto ».

Massimiano disse: « Ignori, o infamissimo di tutti, Giove, Apollo, Diana? ».

S. Erasmo disse: « Costoro che hai indicato co' propri loro nomi sono demonii, seduttori degli uomini ».

E Massimiano: « Io non debbo per niun modo far parole con te, ma appunto fatti; perocchè se all'istante non offri sacrificii agli Dei, sarai punito con diversi supplizii ».

Così detto, si alzò dal trono, e accompagnato da tutto il popolo della città (in quel dì, sacro a Giove, ne andò al tempio per celebrare solenne sacrifizio) comandò agli uffiziali che, dietro sè, menassero al tempio il disprezzatore degli Dei. Stavano nel tempio trombettieri, lirici, e modulatori di sinfonie, e tutta la compagnia de' musici sonavano con grazia meravigliosa in onore di Giove. Giuntovi Augusto: « Ecco, disse, o Erasmo, gli Dei onnipotenti, che tu, poco fa, hai confessato di non cono-

---

patenter, ut reor, cognoscitis, quid usque modo coluistis: Cui me sacrificare, et cervicem flectere una omnes cum Caesare cogebatis.

Populi vim magnam ad Fidem convertit.

Convertimini ergo ad Deum verum, praeteriti poenitentes erroris, et ipse vos a strage horrenda Draconis hujus eripiet. Universus in haec verba populus acclamavit: Salva nos, Serve Dei, et credimus verum Deum esse, quem praedicas, Iesum Christum.

Daemonem in Serpentem versum fugae mandat.

Tunc S. Erasmus totus in draconem conversus, ait: In nomine Domini nostri Jesu C., impero tibi, maligne spiritus, qui in hoc serpente absconderis ne ultra quemquam omnino hic consistentium laedas. Ad hujus vocis imperium drago aufugit. Et post hoc Christi Martyris verbum, neminem prorsus congregatae multitudinis laesit. Videntes gentiles tantum Christi nomine patratum miraculum, crediderunt Deo, et baptizati sunt in eodem loco fere mille homines.

Cognito autem Maximianus, quod ad praedicationem Sancti Martyris Gentilium pars haud exigua Christo omnino credidisset, misso Armatorum praesidio, praecepit, omnes, qui crediderant, gladio obtruncari. Cumque venissent milites, et causam, cur venerint, indicassent, omnes sese eis ultro decollandos pro Christi nomine ingesserunt.

scere, e mostrando a dito una statua di bronzo di tredici cubiti: « Questa, disse, si è l'effigie di Giove, primo degli Dei; accostati dunque e sacrifica ».

Ma il Beato Erasmo, fiso alquanto la mente e gli occhi al cielo, rivolse lo sguardo verso la statua mostratagli dall'Imperatore, ed ecco che, caduta a terra, tutta si ruppe e si ridusse in cenere. Uscito poi dal simulacro un grosso serpente, menò fiera strage del popolo ivi radunato.

Augusto allora, tra per l'ira eccessiva e pel timore, montato subito a cavallo, tornò al suo palazzo.

Pertanto il Santo Vescovo, colta l'occasione, cominciò a spargere al popolo gentile i semi della dottrina evangelica; e invitarli alla grazia della Fede cristiana con queste esortazioni: « Voi lo vedete, o cittadini, voi lo vedete; e, poichè ragionevoli, voi conoscete chiaramente, come credo, che cosa fino ad ora avete adorato, ed a chi tutti voi insieme con Cesare volevate che io sacrificassi e piegassi la fronte. Convertitevi dunque al vero Dio, pentendovi del passato errore, ed egli vi camperà dalla orrenda strage di questo dragone ».

A queste parole tutto il popolo gridò: « Salvaci, o servo di Dio, noi già crediamo che è vero Dio quello che predichi, cioè Gesù Cristo ».

Innumerabiles Martyres per eum effecti.

Quos omnes unanimes in fide, et confessione Domini S Erasmus aspiciens, gratias agebat Domino, quod tantas per se animas dignatus esset lucrari: et talenta, quae ipsi commiserat, suo dono gratiae multiplicata reciperet. Illis autem sese illius intercessioni praecipuo cum gaudio, et laetitia commendantibus: Ite, ajebat, filii, et fratres mei: ite in aeterni Regis curiam, coronam perpetuam accepturi: et vos me apud Deum vestris et meritis, et orationibus commendate; quatenus quemadmodum vos per me, ipsius opitulante gratia, ad coronam martyrii pervenistis: ita et ego per vos ipsius suffragante clementia devictis fraudibus veteris inimici, ad gloriam vos subsequens pervenire merear sempiternam. Et respondentibus omnibus, Amen: decollati sunt ex eis tercenti circiter et triginta.

Parcendum tandem multitudini milites rati, S. Erasmum, omissis caeteris, tenuerunt, eumque ad Palatium deducentes, Maximiani Caesaris obtulere conspectibus. Felle commoto Augustus exaestuans, tunicam aeneam iussit igniri, et Christi Martyrem omnibus induviis denudatum, huiusmodi tegmine imperat induendum. Tunc S. Erasmus Dominicae se Crucis signaculo muniens, tunicam aeneam ignitam se ipse sponte vestivit: et exultans in eo, pro cujus haec nomine patiebatur, ajebat:

Allora il beato Erasmo, rivoltosi al dragone, disse: « In nome del Signor nostro Gesù Cristo comando a te, o spirito maligno , che ti nascondi in questo serpente , di non offendere più niuno di quei che qui sono presenti ».

A questo comando il dragone fuggì, e dopo la parola del Martire di Cristo non offese più alcuno del popolo radunato.

I Gentili vedendo sì grande miracolo operato in nome di Cristo, credettero a Dio e furono battezzati nel medesimo luogo quasi mille persone.

Avendo poi conosciuto Massimiano, che alla predicazione del S. Martire una gran parte de' Gentili avevano creduto a Cristo, spedita una guarnigione di armati, comandò, che fossero uccisi di spada tutti quelli che avevano creduto. E venuti i soldati, e indicata la causa della loro venuta, tutti spontaneamente da sè si offrirono ad esser decapitati pel nome di Cristo.

S. Erasmo vedendoli tutti unanimi nella fede e nella confessione del Signore, ringraziava Dio, che per mezzo di lui erasi degnato di guadagnare tante anime , e che i talenti a lui affidati, pel dono della sua grazia, li riceveva moltiplicati. Raccomandandosi poi essi con parti-

---

Lorica ignita attactu sacri corporis frigescit.

Transivimus per ignem, et aquam, et induxisti nos in refrigerium: Probasti nos Deus, igne nos examinasti, sicut igne examinatur argentum.

Statim vero, ut carnem ejus lorica contigit, frigida facta est, velut nix: neque aliquam ignis corporalis eius corpori infigere valuit laesionem cujus cor spiritualis ignis flagrantibus urebatur incendiis. Tantum universis miraculum obstupentibus, et Christianorum Deum Omnipotentissimum acclamantibus, vociferari caepit Imperator, et dicere: O Deos omnipotentissimos, adeo ne valet magicae artis illusio? Ut rerum quoque naturam commutet, elementa confundat, et quicquid voluntatis est suae , nequaquam sit impotens exercere? Et Sanctus illudens: Ubi est, inquit, o Caesar, tuorum potentia Numinum? Ipsorum effigies ex auro, et argento igne conflatis , sed rursum, cum formatae, et a vobis adoratae fuerint, si eisdem reddantur incendiis, in cineres rediguntur. Mihi autem in Dei mei nomine intueris, quoniam ignis non valuit vel signum aliquod adustionis inferre: Confundere, et erubesce, fili diaboli, progenies sathanae: Confundere, et agnosce Domini mei Jesu Christi potentiam prorsus omnium, quae voluerit, efficacem.

Tunc Imperator mentis impos, furorem nequiens ratione qualibet prae assistentia populi verecundia temperare, plumbo, et resina, et pice, ac oleo dolium jussit impleri: quibus liquefactis, et nimio penes ignem fervore sca-

colare letizia e gaudio alle intercessioni di lui : « Andate, diceva, o figliuoli e fratelli miei, andate alla reggia dell'Eterno Re a ricevere la perpetua corona, e raccomandatemi presso Dio co' vostri meriti e colle vostre orazioni, in quanto che, siccome voi per opera mia, coll'aiuto della grazia di Lui siete giunti alla corona del martirio ; così anche io, per mezzo vostro, coll'aiuto della sua clemenza, vinti gl'inganni dell' antico nemico , venendo dietro voi, meriti di giungere alla gloria sempiterna ». E rispondendo tutti: « Sia così », ne furono decapitati circa trecentotrenta.

Da ultimo i soldati, credendo di risparmiarla al popolo, lasciati andare gli altri, tennero S. Erasmo, e conducendolo al palazzo, lo presentarono a Cesare Massimiano. Questi, acceso d'ira, comandò fosse arroventata una tunica di bronzo , e che il martire di Cristo, spogliato di tutte le sue vesti, fosse di quella ricoperto. Allora S. Erasmo, segnandosi del segno della Croce, spontaneamente da sè stesso si vestì della tunica di bronzo arroventata , ed esultando in Colui pel cui nome soffriva queste cose , diceva : « Siam passati pel fuoco e per l' acqua , ma ci hai qui condotti in luogo di ristoro , ci hai provato, o Dio , hai fatto di noi saggio col fuoco , come si fa con l'argento ».

---

turientibus, Christi Martyrem in ollam mergi, et ad usque capitis summum apicem corpus eius illis praecepit fervoribus concremari.

Incendium Sancto Martyri destinatum in Imperatorem resilit.

Sed Crucis vexillo Dominici belli signifer communitus , cum ultro in ollam, Deo agens gratias, descendisset, ipse quidem nullum sensit incendium, sed ex candenti olla fervor erumpens, assidentem Augustum quadam parte corporis ustulavit. At ille et dolorem , et pudorem non ferens, quem ex tantis Martyris triumphis, miraculisque contraxerat, exclamavit : O sceleratissimorum omnium caput ! o maleficiorum omnium inventorem ! Proh nefas, in ipsum Romanae Reipublicae Principem manus injecit , quid huic tantorum criminum reo ? Quid supplicii ? Quid mortis excogitabimus ? Sane de populo multi, cum haec vidissent, crediderunt in Dominum Jesum Christum. Metuens ergo Maximianus Imperator, nedum unum niteretur ad Deorum ceremonias revocare, multi ipsius prodigia, et constantiam admirati, a Deorum cultibus averterentur , Sanctum Erasmum carceralibus praecepit vinculis mancipari.

Iterum, praeeunte Angelo carcerem egreditur : et Formias Campaniae in Italia Civitatem pervenit.

Erasmo igitur consuetis intempestae noctis silentio vigiliis excubanti, et continuis divina patrocinia supplicationibus postulanti , noctis medio lucis

Ma come quella tunica ebbe toccata la carne di lui, diventò fredda come neve, nè il fuoco corporale potè fare alcuna lesione al corpo di lui, il cui cuore ardeva delle fiamme del fuoco spirituale.

Stupiti tutti a sì grande miracolo, e plaudendo al Dio onnipotentissimo de' Cristiani, l'Imperatore cominciò a gridare e dire: « Onnipotentissimi Dei, e tanto può di arte magica la illusione, da mutare anco la natura delle cose, confondere gli elementi e potere esercitare qualunque cosa è di sua volontà? »

Ed il Santo deridendo: « Dov'è, disse, o Cesare, la potenza dei tuoi Numi? Voi al fuoco formate l'effigie di essi di oro e di argento, ma formate ed adorate che sono da voi, se si danno nuovamente al fuoco, si riducono in cenere. Or tu vedi come a me, nel nome del mio Dio, il fuoco non potè pur imprimere alcun segno di bruciamento, confonditi e ti vergogna, o figlio del diavolo, o progenie di Satana; confonditi, e riconosci la potenza del Signor mio Gesù Cristo, davvero operatrice di tutto che ha voluto ».

Allora l' Imperatore, fuori di sè, non potendo per qualsiasi modo per la vergogna del popolo astante frenare il suo furore, fece empire di piombo, resina e pece

---

maximae splendor effulsit: in qua ei quaedam persona juvenilis decoris apparuit: Haec se ad eum divinitus asserens delegatum, ut se sequeretur, secum exiret carcerem, imperavit. Ille continuo vinculis omnibus resolutis, Angelo praeeunte, carcerem exiit: et extra omnia Urbis moenia eductus, ut Dyrrachium adeat, et inde ad civitatem Italiae Formias transeat, in mandatis accepit.

Concito igitur gradu Dyrrachium, Angelo ducente, perveniens, naviculam in portu repertam festinus ingreditur: et prosperis flantibus ventis civitatem applicuit Formianam.

Placidissimus illius obitus.

Illic cum per dies septem non destitisset populum, ut in Christo proficeret, admonere: nona tandem die, vox ad eum caelitus facta est, dicens: « Euge, serve bone, et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui ». Quo audito Christi Martyr, exultans, oratione praemissa reddidit Spiritum.

Porro de corpore Anima exiens, tanti candoris visa est assistentibus: ut nivis quoque albedinem superaret. Et ita, Hymnum canentibus Angelis, ad aeterni Regis Curiam est evectus.

e olio una botte, e liquefatti e bollenti da versarsi presso il fuoco, comandò che il martire di Cristo vi fosse immerso, e che ivi sino alla cima del capo il corpo ne fosse bruciato. Ma il guerriero del Signore, munito del vessillo della Croce, dopo che spontaneamente, ringraziando Dio, fu disceso nella caldaia, non sentì affatto la forza del fuoco, ma scoppiando una fiamma dalla rovente caldaia abbruciò una parte del corpo di Augusto ch'era vicino. Ed egli non soffrendo il dolore e la vergogna, a lui toccati per tanti trionfi e miracoli del martire, esclamò: « O cima di tutti i più scellerati, o inventore di tutti i maleficii, oh empietà, hai posto le mani fin sullo stesso Principe dell' Imperio Romano! Quale si darà pena a costui, reo di sì grandi delitti? Qual supplicio, quale morte troveremo noi mai? » Però molti del popolo, vedute queste cose, credettero nel Signor Gesù Cristo.

Temendo dunque l'Imperatore Massimiano non che tentasse di richiamare pur uno alle cerimonie degli Dei, ma molti, ammirando la costanza e i prodigi di lui, non si allontanassero dal culto degli Dei, comandò che S. Erasmo fosse messo nelle prigioni.

Adunque, mentre S. Erasmo al solito vegliava nel silenzio della piena notte, e chiedeva con assidue pre-

---

Sepultus est autem ad Occidentalem ejusdem Civitatis partem juxta Amphitheatrum a Probo Episcopo: et in eodem loco multis temporibus videlicet usque ad ejusdem Urbis excidium requievit.

A Probo Formiarum Episcopo honorifice sepelitur.

Plurimorum namque post ejus transitum annorum curriculis evolutis, cum ab Agarenorum exercitu destructae fuissent Formiae: Cajetani cives metuentes, ne vel vi, vel furto pretiosum beati Martyris corpus, si ibidem relinqueretur, amitterent; illud intra Urbis suae moenia transtulerunt: et in Adito Sanctae, ac Gloriosae Dei Genitricis, et Virginis Mariae recondiderunt.

Destructis Formiis a Saracenis Sacrum ejusdem corpus Cajetam transfertur.

Post annos triginta cum Summus Pontifex, et universalis Papa Johannes Sanctae Romanae, et Apostolicae praeesset Ecclesiae, Bonus Cajetanae civitatis Episcopus, una cum Docibile Johannis Patricii jam defuncti Filio Patricio, B. Erasmi Martyris requisivit exuvias. Inventas autem eo loco, quo superius positas memoravimus, terra profundius fossa occuluit, et desuper adversus meridiani climatis aspectum, in honorem Martyris Altare construxit: lapis etiam in gradibus, qui juxta Altare sunt, positus est quibusdam caracteribus insignitus, in quibus continentur haec scripta: « In hoc

Bonus Ep. Cajet. et Docibilis Patricius ac Dux Cajetae S. Martyris corpus honorabilius collocant.

ghiere il divin patrocinio, nel mezzo della notte rifulse un grandissimo splendore, nel quale gli apparve un giovane di aspetto avvenente, dicendo di essere a lui spedito da Dio, e gli comandò di seguirlo e di uscire con lui dal carcere. Di subito disciolti si i ceppi, uscì dal carcere, e, menato fuori le mura della città, ebbe ordine di andare a Durazzo, e di lì passare a Formia, città dell' Italia. Con passo frettoloso adunque giungendo a Durazzo, sotto la guida di un angelo, prestamente monta su di una barchetta trovata nel porto, e col favore dei venti approdò alla città di Formia.

Quivi non essendosi rimasto per ben sette giorni di ammonire i popoli a profittare in Cristo, al nono giorno finalmente si fece a lui una voce dal cielo, dicendo: « Su, servo buono e fedele, poichè nel poco sei stato fedele, io ti farò padrone di molto, entra nel gaudio del tuo Signore ».

Il che udito il martire di Cristo esultando, e premessa una preghiera, rese il suo spirito. L' anima poi di lui nell'uscire dal corpo, fu veduta dagli astanti di tale un candore da vincere anche la bianchezza della neve. E così, mentre gli Angeli cantavano un inno, fu portato su alla reggia dell'eterno Re. Fu poi seppellito alla parte occidentale della stessa città, presso l'anfiteatro, da Probo vescovo, ed ivi stesso riposò per molto tempo, cioè fino all'eccidio della stessa città.

Imperocchè passati moltissimi anni, dopo la sua morte, distrutta Formia dall'esercito dei Saraceni, i Gaetani temendo che, o per violenza, o per furto, non avessero a

---

loco inventum est corpus Sancti Martyris Erasmi illibatum, et integrum, temporibus Johannis Papae, a Bono Cajetano Episcopo.

Quibus autem modis ad hoc usque tempus Beatus Martyr suae patrocinetur Civitatis Civibus, quantisque virtutum signis praesentem se eis semper esse demonstret, non est hujus scriptionis evolvere. Fiunt autem et in loco, ubi nunc requiescit, et in loco, ubi ante apud Formias positus erat, crebra ejus meritis, et intercessione miracula: omnibusque digne pulsantibus aperitur, digneque petentes accipiunt, quae precantur. Praestante Domino nostro Jesu Christo, qui cum Patre, et Spiritu Sancto vivit, et regnat Deus; per omnia saecula saeculorum. Amen.

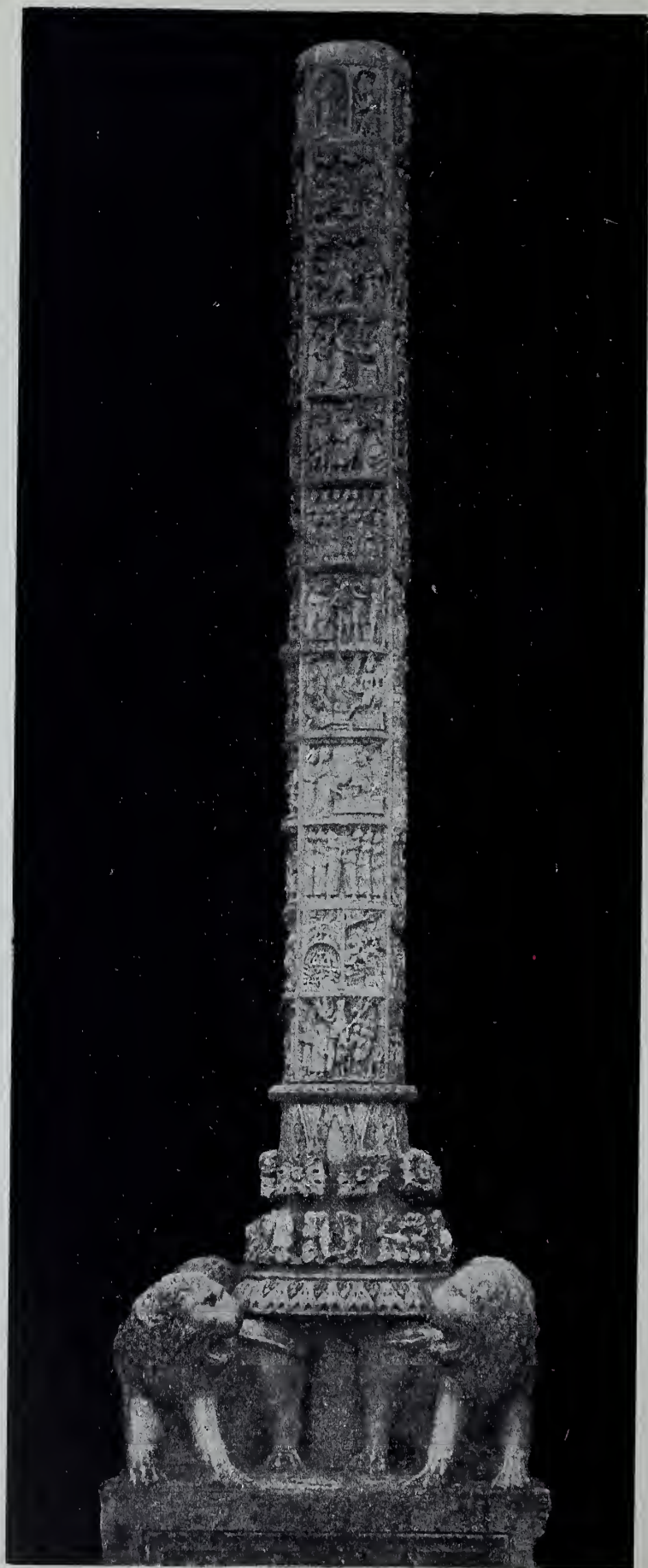
Esplicit Vita et Passio S. Erasmi Episcopi et Martyris.

perdere il corpo del Beato Martire, qualora fosse ivi lasciato, lo trasportarono entro le mura della loro città, e lo riposero nel tempio della Santa e Gloriosa Madre di Dio e Vergine Maria.

Dopo trent'anni, mentre il Sommo Pontefice e Papa Giovanni reggeva la Santa Romana ed apostolica Chiesa, Buono, Vescovo di Gaeta, insieme col Patrizio Docibile, figlio di Giovanni Patrizio, già defunto, si diede a ricercare le ossa di S. Erasmo. Ed invece, trovato il corpo incorrotto riposto nel luogo dove innanzi abbiamo detto, lo nascose in una fossa più profonda, e sopra, dal lato di mezzogiorno, vi costruì un altare in onore del Martire; nei gradini che stanno avanti l'altare, fu posta anche una lapide con certi caratteri i quali contengono questa iscrizione: *In questo luogo fu trovato incorrotto ed intatto il corpo del Santo Martire Erasmo, ai tempi di Papa Giovanni, da Probo, Vescovo di Gaeta.*

In quali modi poi, sino ad oggi, il Beato Martire protegga i cittadini della sua Gaeta, e con quanti miracoli egli mostri di essere sempre propizio ad essi, non è da questa scrittura il dirlo. Avvengono, pei meriti e la intercessione di lui frequenti miracoli, vuoi nel luogo dove ora riposa, vuoi in quello dove prima fu posto ai pressi di Formia, e a tutti che picchiano degnamente, viene aperto; e quei che pur degnamente chiedono, ricevono quello di cui pregano, mediante l'aiuto del Signor nostro Gesù Cristo, il quale col Padre e con lo Spirito Santo vive e regna Dio per tutti i secoli de' secoli.

Così sia.

FINE DELLA VITA E PASSIONE DI S. ERASMO VESCOVO E MARTIRE.

CAPO III.

Colonna del Cereo Pasquale

§ 1.

Prefazione

Di fronte alla Cattedrale di Gaeta vedesi una colonna poggiante sopra monolito, che ha la forma di quattro leoni, testa al livello, che si guardano fra loro due per due, uniti per la groppa a solido pilastrino. Tra il monolito e il fusto della colonna intercede un marmo lavorato a forma di capitello rovesciato, sul cui astragalo si accorda l'imoscapo del fusto. Era questo l'apice della colonna, la quale con tale finimento prendeva la sua forma di grosso candelabro, di cui questo apice era il bacinetto donde si slanciava il Cereo Pasquale.

L'altezza complessiva di tutta la colonna, come ora vedesi composta, tav. pag. 38, plinto, leoni, capitello, fusto, dal suolo al sommoscapo misura m. 5,25.

È questo il candelabro del Cereo Pasquale che sino al cadere del Sec. XVIII fu al suo posto e al suo servizio entro la chiesa. Ne fu portato fuori, senza più dargli posto, nell' anno 1778, quando l'antica e svelta basilica fu deturpata ed impicciolita, perchè non più reggevasi sopra gli antichi archi, mal sostenuti dalle primitive 36 colonne.

Del Candelabro ora rimane il fusto e l' apice che abbiamo chiamato capitello. A questo nel trasloco del 1778 si fece prendere posizione tutta inversa e contraria alla sua primitiva e naturale; capovolto fu intruso fra il monolito dei leoni ed il fusto. Dico intruso, perchè destinato in origine, come si è detto, a formare il bacinetto nel cui mezzo stava il bocciuolo, donde saliva il Cereo allungato, nella posizione a cui vedesi ora ridotto, non ha figura nè di plinto, nè di basamento, nè di altro membro necessario in opera di simil genere; presta soltanto servizio di sollevare a livello più convenevole il fusto della colonna. La qualità del marmo grechetto, identico nella colonna e nel capitello, conferma la nostra opinione. E poichè la colonna, avendo forma di cilindro perfetto, tiene i due scapi, sommo ed imo, uguali, è riuscita naturalissima la inversione di posto e di ufficio del capitello, e il bacinetto da capitello è passato a far parte della base.

Completa il basamento il gruppo dei quattro leoni, monolito in ravaccione, che fino al 1778 servì di sostegno al fonte battesimale di tutte le Parrocchie della Città. Era questo un grosso cratere in marmo pentelico, avente alla superficie esteriore scolpito in altorilievo una scena dell'allevamento di Bacco; capolavoro greco che tra l'anonimo quasi universale dei monumenti antichi divide col Torso di Belvedere il pregio di portare scolpito il nome dell'autore Salpione Ateniese, ΣΑΛΠΙΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕ [1]). Ora trovasi in Napoli, nel Museo Nazionale, nella sala 6.ª detta *Sala del Vaso di Gaeta, n. 6773.*

---

[1]) Fra le produzioni dell' arte greco - romana che il tempo ci ha risparmiate, ve ne sono pochissime, di cui gli autori siano conosciuti in modo certo. Se si eccettua il *Torso di Belvedere* che porta il nome di *Apollonio, figlio di Nestore, Ateniese*, può dirsi che i più celebri lavori dell'antichità conservati nel Vaticano, nel Campidoglio, negli Studî a Napoli, negli Uffizi di Firenze, nel Museo britannico e al Louvre, sono opere anonime: ed è perciò che ignoriamo quali artisti abbiano scolpito *l' Apollo di Belvedere, l'Apollo del Cigno, il Citaredo, la Venere de' Medici, la Venere d'Arles, la Venere di Milo, la Niobe, l'Arrotino, le Muse, l'Arianna abbandonata, il Gladiatore* ecc.

Il gruppo dei leoni, lavoro di mediocre importanza, fu abbandonato ; e quando alla colonna si diede la posizione e la forma attuale, se ne fece ricapito per adibirlo a basamento di essa. E allora per dare sveltezza al monumento, si pensò di rovesciare sul groppone dei leoni il capitello, e adattando sullo astragalo di questo l' imoscapo del fusto, fu ricomposta la colonna nella forma che si vede.

Il fusto misura in altezza m. 3,50; in circonferenza m. 1,30. In senso all'asse longitudinale e paralleli a questo sono segnati i listelli che scompartono il cilindro in quattro settori uguali. Normali all'asse e perpendicolari ai listelli intersecantisi ad angoli retti, venticinque simili listelli a modo di cerchi, completano la divisione di tutta la superficie. Risultano così quarantotto quadrati che hanno un fondo leggermente convesso di cent. 30 × 27, nei quali sono scolpiti in rilievo alto e basso ventiquattro soggetti della vita di Gesù Cristo, ed altrettanti della vita di S. Erasmo, Patrono della Città e Diocesi.

La distinzione dei riquadri, ventiquattro in ciascun soggetto, è fatta per mezzo di un piano, che, passando per l' asse della Colonna, la divide in due semicilindri. Sopra ciascuna superficie semicilindrica risultano per le linee in precedenza designate sulla colonna intera, dodici coppie di riquadri; e questi, a partire dall'alto con progressione bustrofoide, arrivano al numero di ventiquattro, trovandosi il primo e l'ultimo alla sinistra dello spettatore.

Figura schematica della progressione bustrofoide dei riquadri

QUADRI di S. ERASMO		QUADRI di GESÙ CRISTO	
1	2	1	2
4	3	4	3
5	6	5	6
8	7	8	7
9	10	9	10
12	11	12	11
13	14	13	14
16	15	16	15
17	18	17	18
20	19	20	19
21	22	21	22
24	23	24	23

Nel medio evo la sacra liturgia, dando larghissimo posto al simbolismo, esortava a porre nelle Chiese Cattedrali grossi candelabri a sorreggere il Cereo Pasquale. Istituito da Papa Zosimo nel 417 [1]), sebbene il Baronio

[1]) Berti, Vol. V, pag. 259, Cap. I. « Commemorat Hugo Victorinus Cereum Pascalem, cuius benedicendi ritum a Zosimo an. Chr. 417. ad Pontificatum evecto fuisse statutum inquiunt Sigebertus in Chronico, Leo Ostiensis, lib. III. Chr. Cassin. cap. 31 & qui de Ecclesiae ritibus erudite scripserunt, Amalarius, Rupertus, & alii. Sed optime observatum a Baronio ad an. 418 num. 17 & postea a permultis, benedictionem Cerei Pascalis esse in Ecclesia Zosimo antiquiorem. Anastasius quippe et Liber Pontificalis tradunt constituisse Zosimum, ut Cereus, qui accendi tantum solebat in praecipuis Basilicis, benediceretur in singulis quoque Parochiis: quod non est novum instituere ritum, sed veterem ampliare. »

lo riporti a tempo più antico, il Cereo Pasquale in principio era portatile e si trasferiva secondo il bisogno. Nel Secolo XII, nella disposizione architettonica del Sacro tempio gli si assegnò luogo stabile, introducendo il Candelabro che per la grossezza chiamasi pure Colonna del Cereo Pasquale [1]). Il suo posto era a fianco dell'ambone. Prima di quest'epoca, troviamo amboni senza il candelabro che in seguito ne divenne come un complemento necessario. E come il Cereo Pasquale nel Simbolismo liturgico doveva significare la meteora di luce e la nube di protezione che guidava il popolo Ebreo, così il Candelabro figurava il Cristo da cui sorge la luce, da cui viene l'aiuto. Perciò si volle che fosse di pietra e di proporzioni esuberanti. Il Suarez — Corollario ad Onofrio Panvinio — così li descrive: « *Ad Cereos istos Paschales collocandos in Urbe praecipue candelabra non lignea, neque corinthia seu corinthio aere, nec aurea, sed lapidea seu marmorea praealta et ingentia quasi colossea constructa visuntur* ». Il Suarez certo meditava le sue parole, mentre guardava nella Basilica di S. Paolo fuori le mura quel colosso di altissima colonna che è il candelabro del Vassalletto. Non altrimenti avrebbe scritto di fronte alla colonna della nostra Cattedrale.

Alte pure e maestose sono le colonne del Cereo Pasquale di S. Clemente di Santa Maria in Cosmedin; ma dove si è sfoggiato in grandezza e ricchezza nei candelabri del Cereo Pasquale, è stata la nostra Campania: Capua, e in diocesi di Capua, S. Maria Maggiore ossia S. Maria Capua Vetere, S. Maria della Fossa, S. Vincenzo, e nelle diocesi di Sessa, Nola, Suffraganee di Capua; Salerno, Benevento, Cava dei Tirreni, Amalfi, Ravello, Minturno. La maggiore di tutte le menzionate però è quella della nostra Cattedrale, per cui in omaggio a S. Erasmo, presentiamo questa illustrazione, come in suo onore fu scolpita.

Ed è a deplorarsi grandemente che vari rilievi della nostra colonna siano qua e là spezzati. Nel trasloco del

[1]) Gustave Clausse, *Les marbriers romains*, pag. 120.

1778 non furono certamente usate le necessarie precauzioni per un oggetto di arte di così alto valore, e oggi ne deploriamo i danni. Lo stesso e per l'istessa ragione avvenne al candelabro di Capua e a quello di S. Paolo Maggiore in Roma, ai quali peraltro si è fatta subito la dovuta riparazione. Anche arrivando un po' tardi, noi siamo per dare riparazione all' ingiuria del tempo e all'oblio in cui sinora fu lasciato un monumento sì celebre; riparazione che diamo anche in ricordo della ricorrenza sedici volte centenaria della venuta di S. Erasmo ai nostri lidi.

§ 2.

Quadri di S. Erasmo

L'esposizione della vita e martirio di S. Erasmo, dal suo arrivo in Formia, e traslazione delle sacre reliquie in Gaeta, è condotta sulla leggenda di Papa Gelasio II; e sono scrupolosamente riprodotte le varianti da questo scrittore apportate al fondo storico dei Bollandisti.

Seguendo questo criterio, i bassorilievi sono scolpiti con un' osservanza che direbbesi fin pedante, se non ci sorreggesse il pensiero che lo scultore nell'eseguirli abbia dovuto obbedire all'ordinazione di chi commetteva il lavoro. Non solo è seguita la posizione di luogo e l'itinerario segnato nella leggenda Gelasiana, ma i più minuti dettagli vi sono riprodotti con le circostanze ivi narrate.

Perchè della vita del nostro Santo Patrono abbiamo due versioni che, se discordano qua e là nei particolari, si riducono in fondo a narrare i fatti del medesimo S. Vescovo di Antiochia, il quale martirizzato sotto Diocleziano e Massimiano e giunto in Formia, dove per alquanti giorni predicò e confermò nella Fede molti fedeli, *sancto fine quievit.*

Secondo i Bollandisti, S. Erasmo era Vescovo di Antiochia, dove affrontò coraggiosamente l'ira di Diocleziano, e dai satelliti di costui « *varie et crudeliter torquetur, plumbatis caeditur, fustibus contunditur , resina , sulphure , plumbo*

liquefacto et ferventi pice oleoque perfusus, constrictus ferreis vinculis, detrusus in carcerem, ab Angelo ereptus ».

Fin qui si è sempre in Asia, nella ripartizione dell'Impero riserbata a Diocleziano. Secondo i Bollandisti, S. Erasmo da Antiochia passò direttamente a Formia, e quivi sotto Massimiano « *iterum varie excruciatus, tunicaque aenea candenti indutus, varia tormenta superavit* ». E finalmente « *plurimis in fide confirmatis ac ad fidem conversis sancto fine quievit* ».

Da questa versione dei Bollandisti, la Chiesa forma la lezione istorica del secondo notturno, per la officiatura del Santo.

Sul fondo narrato dai Bollandisti, la leggenda Gelasiana aggiunge delle varianti, le quali, confessiamo, non sempre reggono ad una severa critica.

In esso la vita, le azioni, il ministero di S. Erasmo sono sviluppati assai diffusamente e i supplizî che il Santo soffrì, vengono inflitti in molti luoghi distinti. Gelasio ci descrive minutamente la vita di S. Erasmo in Antiochia, sul monte Libano, in Ocrida, Sirmio, Durazzo, Formia, Gaeta. Ed è proprio secondo questo sviluppo di azione, di luogo, di tempo, di circostanze, che sono scolpiti i 24 quadri del nostro candelabro, nella parte prima.

Per dare ragione di tale ligia attinenza tra i quadri della Colonna e lo scritto di Pp. Gelasio, dobbiamo ritenere che i Gaetani, per affettuosa venerazione al Pontefice loro concittadino, nel commettere l'opera all'artista, gliene abbiano determinato lo sviluppo. E l' artista non poteva meglio compiere il mandato affidatogli, che illustrando tutti i particolari della Leggenda, quasi letteralmente copiando nei quadri della Colonna le pagine più salienti di quel libro. Riportiamoci al tempo della decima persecuzione: nella mente la ferocia di Diocleziano e Massimiano, l'eroismo dei martiri, il *confidite* del divino Maestro; l'orecchio aperto alla lettura delle pagine Gelasiane, l'occhio alle scene scolpite nei quadri della Colonna; la mente, l' orecchio, l' occhio s' accordano nel mirare l' andamento meravigliosamente consono della

penna del pio monaco che, compulsando memorie e cronache nell'Archivio di Montecassino, scrive di S. Erasmo, e dello scalpello del valente artista, il quale lo scritto stesso traduce sul marmo.

Noi diamo qui i 24 quadri che narrano la vita di S. Erasmo, mettendovi a riscontro le parole della leggenda Gelasiana, che evidentemente ne hanno suggerito il soggetto; e per la ubicazione del quadro sulla Colonna diamo a ciascuno il numero corrispondente allo schema premesso a pag. 42.

I. QUADRO

Erasmo, Vescovo di Antiochia.

Questo quadro contiene tre figure di mezzo rilievo, in un piano solo: la prima, a sinistra, rappresenta il protagonista del quadro e della colonna, il vescovo Erasmo assiso in cattedra, vestito di abiti pontificali, la destra in atto di benedire, mentre, nella sinistra, stringe il pastorale, simbolo dell'alta sua giurisdizione. Seguono in piedi le altre due, atteggiate a riverenza verso la figura principale, e rappresentano i ministri, diacono e suddiacono, con i rispettivi libri del Vangelo e delle lezioni sapienziali. Il fondo del quadro rappresenta un abside destinato a trono del Vescovo e dei ministri.

II. QUADRO

« Ivi... gli era recato il cibo per mezzo di un corvo.
Dal cielo gli fu ispirato di ritornare in città ».

Questo quadro rappresenta due piani in diverso rilievo ed un fondo a significare il deserto, in cui si svolge la doppia azione. Nel primo piano vedesi il santo prostrato al cospetto dell'angelo che lo conforta. Espressiva è la sua posa, col volto composto a rassegnazione e con le braccia elevate verso l'angelo, par che preghi. L'angelo in attitudine grave, il vescovo in attitudine di fiduciosa prontezza quasi conferiscono sul da farsi nel critico periodo che traversa la chiesa. Il quadro è bello nell' insieme e nei particolari; par di sentire il colloquio dell'angelo con Erasmo e di vedere quel che Gelasio scrive. Il corvo e le fiere si vedono convenevolmente scolpite nel secondo piano.

III. QUADRO

« L'uomo di Dio ritorna in città. »

La scena si svolge all' ingresso di Antiochia. Come fondo al quadro, è messa una porta dal lato delle fortificazioni: escono frettolose due persone incontro al Vescovo. Il braccio destro è monco della mano, scomparsa nelle avarie sofferte dalla colonna.

Calmo ed affettuoso, S. Erasmo porge la sinistra a uno, che in atto premuroso gliela stringe. Un'altra figura rappresenta uno storpio genuflesso che bacia il lembo del pallio del Santo Pastore.

L'architettura data alla città di Antiochia è la moresca, prevalente nella Siria, nel IV secolo.

IV. QUADRO

« Diocleziano comanda che venga tradotto al suo cospetto ».

Il quadro viene esposto in due piani. Il primo presenta S. Erasmo tra due soldati; uno Romano nelle vesti, nella figura e nelle armi; all' altro l' artista dà armi e vesti orientali del suo tempo. Diocleziano assiso in trono, impugna lo scettro con la sinistra mano, ed ha protesa la destra in atto di apostrofare il santo Vescovo: « Chi sei tu che osi opporti ai nostri editti e disconoscere l'Onnipotenza dei Santi Numi? ». E S. Erasmo: « Mi chiamo Erasmo... sono servo del Dominatore di tutti, G. Cristo... Sono nobile e illustre, e dei Primati di questa città ».

Nel secondo piano si scorge il littore. L'azione dei due personaggi principali è quale trovasi descritta nella leggenda Gelasiana.

V. QUADRO

« Distendetelo e flagellatelo. »

L' azione che si svolge in questo quadro ritrae le suddette parole della leggenda Gelasiana: A questo Diocleziano, voltosi ai suoi ufficiali: « Distendetelo, disse, e flagellatelo ». Mentre era flagellato, il santo Vescovo, con gli occhi al cielo, esclamava: « Gloria a te, o Signore, Gesù Cristo ».

L' animazione del quadro è ben viva. Non sai che più ammirare, se il comando concitato dell'Imperatore, o la ferocia dei manigoldi, o la pazienza calma e fidente del Santo Martire.

VI. QUADRO

« Nessuna ferita o lividura appariva sul dorso del Martire ».

Il quadro presenta S. Erasmo, con catene al collo, tirato da un manigoldo e due fustigatori, alla presenza di Diocleziano, assistito dal littore. La scena certo ritrae le parole di Gelasio: « Allora l'Imperatore comandò che fosse a lungo flagellato con nodosi bastoni ; ma, mentre gli ufficiali, nel percuoterlo, avevano già spezzato sei bastoni, nessuna ferita o lividura appariva sul dorso del Martire ».

La figura di S. Erasmo è mutilata; purtuttavia, dalla freschezza che l' artista ha saputo dare al nudo dorso del paziente, si rileva che « nessuna ferita o lividura appariva sul dorso del Martire ».

VII. QUADRO

« L'imperatore comanda di solcargli con graffi le costole . . . .
e che sia cosparso di pece, resina, zolfo e cera liquefatta ».

Questo quadro rileva una doppia prova di martirio:

1°) L'imperatore comanda di solcargli con graffi le costole, tanto da mettergli a nudo i visceri.

2°) Ordinò che, liquefatto pece, resina, zolfo e cera, ne fosse tutto cosperso il Martire di Cristo.

Notiamo che la prova di questo martirio, come viene esposto nella leggenda gelasiana, « *costas eius mandat ungulis radi et viscerum penetralia earum discissionibus* **patefieri** », ha dato luogo alla rappresentazione tragica della svisceraziome. Nelle storie o leggende di S. Erasmo, non v' è cenno di strappo dei visceri dal corpo. Le parole « *Costas radi et viscerum penetralia earum discissionibus pa-*

tefieri », dicono sì un supplizio di dolorosissima passione; il quale però non arriva alla barbarie messa in mostra dal Pussino, dal Brandi, dal Solimena, dal Mastroleo, dal Conca, dal Criscuolo e più di tutti dal Saraceni [1]). Senza dubbio una virtù soprannaturale reggeva S. Erasmo nelle prove diverse del martirio inflittogli: ma sarebbe inusitato ordine di provvidenza permettere fatti straordinari e surrogarli in permanenza e senza necessità all'usato ordine di natura. Sappiamo altri fatti miracolosi anche superiori a quello che sarebbe stato il sopravvivere di un uomo allo strappo delle sue visceri; ma la loro durata fu sempre momentanea, e per quanto bastasse a dimostrare l'intervento della virtù divina: S. Dionigi decapitato prende in mano la sua testa, e cammina per due miglia, S. Vincenzo Ferreri ferma a mezz'aria un uomo che precipitava da una fabbrica, finchè chiede al Superiore licenza di farlo cadere incolume. E così di tanti altri. Diversamente sarebbe avvenuto pel nostro Santo, se, dopo di essere stato a quel modo, come i pittori lo presentano, squarciato nel corpo e privato dei visceri in Antiochia, avesse continuato a correre per lungo tempo a traverso l'Europa, predicando, battezzando, per arrivare in ultimo a Formia e quivi finir la santa vita di morte placida e naturale: « *sancto fine quievit* » dicono i Bollandisti; e Gelasio dice che, mentre in Formia predicava « *voce ad eum coelitus facta, exsultans reddidit spiritum* ».

Concludiamo che le rappresentazioni di S. Erasmo in quella tragica prova sono inventive dell' arte pittorica che, caricando le tinte del « *costas radi et viscerum penetralia earum discissionibus patefieri* », arrivano a darci quello spettacolo crudele. Ridotta nelle sue vere proporzioni questa prova di martirio, rimane sempre vero che S. Erasmo ha sofferto in questa delicatissima parte del sistema fisiologico; e perciò valevolmente è invocato da quanti infelici vanno soggetti a pericolose alterazioni patologiche dei visceri, o che devono sopportare operazioni di *laparatomia*.

---

1) Vedi il quadro del Saraceni a pag. 74.

VIII. QUADRO

« Li liberava dall'invasione del demonio, e per il lavacro del battesimo li rendeva partecipi della grazia divina ».

S. Erasmo amministra il battesimo, ed esorcizza gli ossessi, espellendone gli spiriti maligni.

È un bel quadro a diversi piani e rilievi. L'autore, prima di far passare S. Erasmo da Antiochia e seguire l'angiolo in Ocrida, mette a vista il ministero più importante esercitato da lui nella città sua episcopale: il Battesimo e l'Esorcismo.

IX. QUADRO

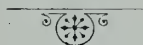
« L' imperatore col suo anello ne sigilla le porte »
« Stavasene nelle tenebre il figlio della luce »
« Sorgi, gli disse un angelo, e seguimi ».

Questo quadro è ingegnoso per l'aggruppamento, che in esso fa lo scultore, di tre scene esposte nella leggenda Gelasiana. « Appena posto in carcere il martire di Cristo, l'Imperatore col suo anello ne sigilla le porte ».

« Stavasene nelle tenebre il figlio della luce e privo di ogni umano conforto.

« Era già la mezzanotte... e senza indugio : « Sorgi, gli disse un angelo tutto smagliante di luce, e seguimi »

È notevole di speciale osservazione l'Imperatore, preso nel momento che da sè stesso mena i chiavistelli alla porta del carcere, imprimendovi il segno del suo anello.

Notevole è la valentia del nostro artista nel genere di scultura istorica. Aveva dinanzi un tema obbligato che gli dava Gelasio, di scolpire lo svolgimento che avveniva dopo la concitazione dell'ultima giornata in Antiochia. Diocleziano fa incatenare S. Erasmo, chiuderlo in carcere e, diffidente degli stessi suoi satelliti, va di persona a segnare del suo suggello la porta del carcere. Il perseguitato Vescovo, carico di catene, è nel carcere, privo di ogni umano soccorso. Di contrasto a tale abbandono degli uomini, interviene la protezione del cielo.

X. QUADRO

« Evase per dove l'angelo lo conduceva ».

Il quadro rileva la traslazione di S. Erasmo, attraverso il mare Egeo.

Alla destra è posto il carcere di cui l'artista mette in mostra la porta con chiavistelli, come fu lasciata da Diocleziano: un largo squarcio nel muro dimostra la via della miracolosa evasione: è lo stesso visto nel quadro precedente.

L' altra scena rappresenta l' angelo, che conduce il santo fuggitivo. Nel terzo piano, con sfondi di forti ombre ottenute con ripieghi di concavità nel marmo, si rappresenta il mare solcato da velieri. Anche in questo lo scultore prende occasione per rivelarsi valente nel plasticismo, col farci vedere i pesci nuotanti nel mare.

XI. QUADRO

« S. Erasmo. . guidato dall'Angelo, arrivò in Ocrida ».

S. Erasmo è in Ocrida; al suo primo arrivo, « con la preghiera e con l'imposizione delle mani sana gl'infermi, con la sola voce caccia i demoni ».

Le avarie sofferte dal rilievo non lasciano interpretare l' azione della scena , che potrebbe rappresentare il momento in cui S. Erasmo risuscita il figlio di Anastasio, uno dei Magnati di Ocrida.

Si fissi bene Anastasio con la moglie, che è in atto di familiare abbandono, sulla spalla destra di lui. Gli stessi personaggi, con identica scultura e vesti, lo scultore presenterà nel quadro seguente

XII. QUADRO

« Allora S. Erasmo li catechizzò, e conferì a tutti il battesimo »

L'azione si svolge nella casa di Anastasio. È notevole un paffuto fanciullo, preparato per la immersione battesimale; in esso l'artista sfoggia la sua valentia nel nudo.

XIII. QUADRO

« Massimiano lo attacca con tale requisitoria: « Dimmi. . . »

S. Erasmo è al cospetto di Massimiano. Il quadro è preso nel momento, in cui Gelasio così fa apostrofare il S. Vescovo da Massimiano: « Dimmi, o scellerato, chi sei tu che, in nome di un nefando, ardisci opporti ai nostri òrdini? » S. Erasmo, in atto di raccomandarsi al Signore, non dà risposta al tiranno.

XIV. QUADRO

« Massimiano, accennando col dito una statua ».
« Il beato Erasmo fisa lo sguardo sulla statua ».

Siamo nel tempio di Giove, in cui Massimiano fa tradurre S. Erasmo, innanzi alla statua del Dio. Le avarie del quadro non lasciano vedere il secondo piano, e tolgono la vivacità del dialogo tra S. Erasmo e Massimiano.

Felice è lo scultore nella posa data a Massimiano e a S. Erasmo. Quegli è ritratto nel momento, in cui dice a S. Erasmo. « È questa l' immagine di Giove, il primo degli Dei. Avanzati e sacrifica ». S. Erasmo è in atto di fissare la statua additatagli.

L'azione drammatica è viva e naturale; ti sembra di vedere un bassorilievo Romano.

XV. QUADRO

« E quella, crollata, si spezzò, e ne uscì un gran serpente ».

Continua l' azione della scena precedente, così descritta da Gelasio: « E quella, crollata, improvvisamente si spezzò tutta... E dallo stesso simulacro uscì un gran serpente che fece strage della gente ». Vedesi lo sfondo del tempio, e per terra i frantumi della statua; notisi lo spavento dei soldati e dello stesso Massimiano.

È rilevata un' altra scena. S. Erasmo, prendendo occasione dal miracolo, catechizza ed invita gli astanti a darsi a Cristo; indi prega il Signore perchè cessi la strage.

Specialmente in questo quadro lo scrittore e lo scultore vanno d'accordo: li diresti compresi da un' idea stessa, che uno mette in iscritto, l' altro ritrae sul marmo.

XVI. QUADRO

« In quell'istesso luogo furono battezzati più di mille uomini ».

Il quadro rappresenta cessata la strage, e l' amministrazione del Battesimo, secondo il rito dei luoghi, dove si riporta l'azione, cioè per immersione, come anche nei quadri XII e XVIII.

Per dinotare la identità di luogo, l'autore pone, come fondo del quadro, la medesima architettura, che aveva già messo nel quadro precedente.

XVII. QUADRO

« Diè ordine di passarli a fil di spada..
Ne furono decollati circa trecentotrenta ».

Duplice azione si svolge in questo quadro:

1.° Massimiano, visto che, per opera di S. Erasmo, molti Gentili avevano abbracciato il Cristianesimo, comanda siano decollati quei neofiti, ed i littori sono pronti alla strage.

2.° I nuovi credenti si disputano il primato del Martirio.

Questo duplice fatto è il soggetto del presente quadro, a cui l' autore ne aggiunse un terzo di sua bene indovinata invenzione: Angeli che portano al Cielo le anime di quei martiri.

XVIII. QUADRO

« S. Erasmo indossò la tunica di bronzo infocata . . .
. . . E subitamente quella divenne fredda, come la neve. »

Questo quadro rappresenta l' ordine di Massimiano, che Erasmo sia sottoposto al supplizio della tunica infocata. Il tempo non avendo rispettato l' integrità del quadro, deploriamo mutilazioni di parti interessanti; pur nondimeno ammiriamo l'ottima rappresentazione e il grazioso ripiego dello scultore, per indicare il raffreddamento dell'istrumento di martirio. Un angelo scende dal Cielo col secchiello, da cui attinge l'acqua per aspergerne la tunica.

XIX. QUADRO

« Ordinò che vi fosse calato il Martire di Cristo ».

Nel suo furore Massimiano comanda, che S. Erasmo sia immerso in una caldaia con piombo, resina, pece e olio liquefatti. S. Erasmo , solo munito del segno della Croce, da sè vi si tuffa; della materia bollente schizza su di Massimiano che pel dolore e vergogna , pieno d' ira, comanda nuovi supplizi contro del Santo. Lo scultore mette sulla gamba destra di Massimiano una ustione, per tradurre quello che dice Gelasio; e per denotare la rabbia degli esecutori, ne mette alcuni in atto di aggiunger legna al fuoco ed avvivarne la vampa, a soffio di mantice. Questo a parole è scritto da papa Gelasio; questo dallo scalpello è rilevato nel marmo.

XX. QUADRO

« Ordinò che S. Erasmo fosse rimesso nei ceppi . . .
Preceduto dall'Angelo, fu condotto fuori della Città ».

Il soggetto di questo quadro è triplice :

1.°) L'ordine del carcere inasprito.

2.°) L'esecuzione del comando.

3.°) L'evasione.

Nel primo lo scultore ci mette in rilievo la prontezza del ministro che si dimostra essere il carceriere dalle grosse chiavi che agita.

Nel secondo il carcere inasprito dal grave peso attaccato al collo del Santo.

Nel terzo è degna di nota la grazia che lo scultore dà all'angelo, il quale pare faccia sforzo superiore nel sollevare il fuggitivo.

XXI. QUADRO

« Soffiando favorevole vento, approdò al lido di Formia ».

Il quadro XXI è l' epilogo del quadro precedente. S. Erasmo evade dal carcere; segue l' angelo a Durazzo, dove trova la barca che deve trasportarlo in Formia. Il quadro, rappresenta S. Erasmo nella barca, guidata dall'Angelo. Espressiva è la posizione dell'Angelo in atto di manovrare per raccogliere più adatto il vento nelle gonfie vele. Nel fondo del quadro è rappresentata la città di Formia, con la porta che si apre sul mare.

XXII. QUADRO

« Nel nono giorno si udì una voce : « Vieni . . . »
. . . dopo una preghiera, rese lo spirito ».

Al lato sinistro del riguardante è rappresentato S. Erasmo, che, mentre prega, riceve dall' Angelo l'annunzio : « *Euge, serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui* ». L'angelo, mostrando la corona con la sinistra, porge la destra mano al santo, il quale gliela stringe con effusione di gioia.

Lo sfregio ai due visi dell'angelo e del santo costituisce una vera perdita; dalla loro mossa si argomenta che dovevano avere un'espressione vivente.

L'altra parte del quadro rappresenta il Vescovo e il Clero Formiano che prendono cura delle venerate spoglie di S. Erasmo.

Le molte avarie sofferte da questo quadro non lasciano vedere l'espressione viva del dialogo tra l'angelo e il santo, nè l'insieme dell'azione che si svolge intorno al letto della preziosa morte.

È questo uno dei quadri da cui possiamo argomentare la valentia del nostro scultore, il quale si mostra tutto romano per la concezione dei quadri storici e felice per la precisione pratica nel ritrarre in sì breve spazio tanta azione e tanti minuti dettagli.

XXIII. QUADRO

« E rimase a Formia fino alla rovina di quella città ».

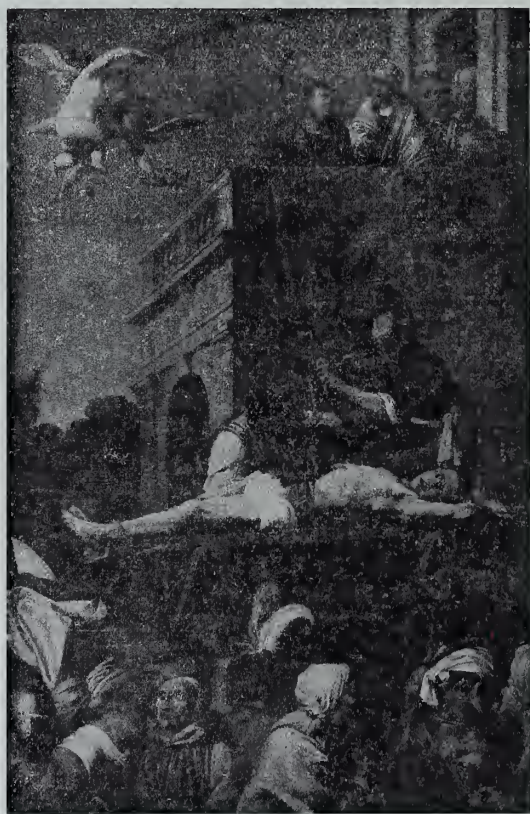
Il fondo di questo quadro è il medesimo che quello del quadro XXI, e ciò per indicare che in Formia si sono svolte le due azioni, l'una dell'arrivo che S. Erasmo vi fece da Durazzo, l'anno 303, l' altra della mossa che presero da Formia i devoti di S. Erasmo, per metterne al sicuro le venerate reliquie in Gaeta, nell'anno 842.

XXIV. QUADRO

« I Gaetani lo trasferirono entro le mura della loro Città ».

Il fondo del quadro è formato dal panorama di Gaeta. L'azione principale si svolge nel mare, in cui si vede una navicella manovrata da nove coppie di rematori, che trasportano il corpo di S. Erasmo, scortato da quattro personaggi. Nel rilevare Gaeta, lo scultore si è riportato al secolo IX, quando avvenne la traslazione di S. Erasmo, o si è attenuto allo sviluppo raggiunto da Gaeta ai tempi suoi, cioè dal sec. XII al sec. XIII? Per le ragioni esposte altrove, ci atteniamo alla seconda ipotesi, e facciamo notare la moltiplicità delle torri di cui abbondava Gaeta nel 1233, e la mancanza del castello.

MARTIRIO DI S. ERASMO

del SARACENI

CATTEDRALE DI GAETA (*Vedi pag. 54*).

§ 3.

Quadri di Gesù Cristo.

Ma tema obbligato degli ornati di un candelabro erano i fatti di G. Cristo : *petra autem erat Christus.* L'autore perciò della colonna, adempito l'incarico principale di darci la « *Vita et Passio* » di S. Erasmo, si è occupato di G. Cristo.

E in questa parte si è dimostrato valente maestro non solo , ma ancora buon teologo, per quanto doveva concepire e sviluppare la Storia di G. Cristo, dal suo Avvento sino alla ripresa del suo posto in cielo.

Per rappresentare le scene dell'Avvento, Vita, Passione , Risurrezione , Ascensione , Gloria del Redentore, si attiene al Vangelo, sempre che questo espone dettagli sufficienti per un artistico sviluppo di azione; e quando il laconismo del Vangelo non gli basta, corre ad attingere i particolari della scena alle tradizioni contenute e sviluppate negli Apocrifi. Di questi gli sono familiari il Protovangelo di S. Giacomo il Minore e l'Istoria della Natività di Maria e dell'Infanzia del Salvatore. Vediamo che, secondo questa leggenda, abbozza specialmente i quadri dell'Annunziazione, della Nascita di G. Cristo, del presepe, della presentazione al Tempio, della discesa al Limbo.

Gli apocrifi a cui attinge, sono la leggenda del *ciclo evangelico* propriamente detto, cioè, « quelle semplici tradizioni, come le chiama il Duhaire, forse un po' troppo credule , anche infantili , ma che sicuramente non sono state fatte a fine perverso. Vi si scorge bonomia e candore in ogni pagina, e vi è tale conformità in alcuni racconti con le pagine del Vangelo , che la critica inclina a riguardarle in molti punti come un complemento autentico della narrazione degli Apostoli ».

Esponiamo qui il riscontro dei bassorilievi della nostra Colonna riguardanti la Vita di G. Cristo, coi tratti relativi al Vangelo, notando i luoghi in cui lo scultore si rapporta agli apocrifi.

I. QUADRO

L'Annunziazione.

Ave, gratia plena... Spiritus sanctus superveniet in te.
(*S. Luc. I, 28, 35*)

L'angelo si presenta a Maria riverente e premuroso insieme, e pare di dirigerle la parola, nel mentre che la Verginella resta sorpresa. Essa è in atto di filare la porpora, in servizio del tempio, come la descrive il protoevangelio di San Giacomo il Minore. Per rappresentare la sopravvenienza dello Spirito Santo, lo scultore fa scendere dall' alto una colomba che si posa sulla spalla sinistra di Maria. La posa della Vergine non può essere più maestosa, e le vesti hanno panneggiamento e ripieghi assai ricchi, come troveremo negli altri quadri in cui se ne ripeterà l'incontro.

II. QUADRO

La Visitazione.

Et entravit in domum Zachariae et salutavit Elisabeth.
(S. Luc. I, 39)

L'azione della Vergine e di S. Elisabetta è naturale, e le due figure pare si parlino, e sembra sentire le parole del Vangelo: « Donde tanta degnazione che la Madre del Signore venga a me? » — E Maria di rimando risponde col Cantico del *Magnificat.*

Notiamo l'osservanza tradizionale di mettere sempre un angelo, come un paggio di onore, a simboleggiare la corte celeste, in servizio della Madonna.

III. QUADRO

Il Natale.

Et peperit filium suum... et reclinavit eum in praesepio.
(S. Luc. II, 7)

Il quadro contiene due scene: Nella principale, la divina puerpera presta le prime cure di circostanza al Verbo fatto carne. Con buona pace dell' autore, il suo troppo verismo toglie molto alla venerazione dell'augusto mistero. All'angolo sinistro S. Giuseppe, in atto meditativo, ricorda l'ufficio chiamato a prestare nella sacra famiglia.

Nella seconda scena è Gesù nella culla, su cui il bue e l'asinello protendono il capo, come per alitare. Due angeli arrivano dall'alto con movenza frettolosa, recando qualche cosa di bisognevole pel neonato.

Nello sfondo una stella ed una lampada accesa ricordano che la scena si svolge nel profondo della notte.

IV. QUADRO

I pastori al presepe.
Et invenerunt Mariam et Ioseph et Infantem.
(S. Luc. II, 16)

Questo quadro rappresenta tre scene in tre diversi piani. Nel primo la Madonna espone il bambino all' adorazione di S. Giuseppe e dei pastori estatici. Abbiamo qui un altro criterio per assegnare l'opera al secolo XIII, in cui incominciava la rappresentazione della Vergine, in posa di madre lattante.

Nel secondo rilievo sono gli angeli che frettolosi accorrono, quali in adorazione, quali a prestare omaggio al divino Infante. Felice è pure lo scultore nel mettere in un terzo rilievo una stella, delle pecorelle, ed un cane a significare l'omaggio dell'universo al pargolo divino.

V. QUADRO

L'Adorazione dei Magi.
Et procidentes adoraverunt eum et... obtulerunt ei munera.
(S. Matth. II, 11)

Il concetto è preso dall'Epistola e dal Vangelo della messa dell'Epifania, con qualche dettaglio tratto dall'apocrifo dell'istoria dell'infanzia di Gesù e di Maria. I danni del quadro non ci lasciano vedere intera l'espressione dei Magi. È concettoso l'atteggiamento del divin pargoletto che mostra gradire l'ossequio e i doni. In alto è posta la stella simbolica, figurante la meteora luminosa, descritta da S. Matteo.

Per la esecuzione artistica lo scultore mette la scena avvenuta in un luogo che dal fondo del quadro non possiamo non riconoscere il medesimo dei due quadri pre-

cedenti, per dinotare l'identità di luogo, dove si sono svolti i fatti rappresentati in essi.

Nella grotta di Betlemme, in breve spazio, tre punti principali si attirano anche al presente la venerazione dei fedeli; essi sono il punto in cui la prima volta il Verbo fatto carne toccò questa terra, profetata da Michea; poco discosto si venera altro punto in cui la Beata Vergine adagiò il celeste infante nel presepe, e quivi lo adorarono i pastori; e anche di fronte altro punto in cui la beata Vergine presentò il divin Pargoletto all'adorazione dei Magi. Custodiscono il sito del primo avvenimento i Greci non-uniti; ed è a dire che, se essi non sono a noi stretti col vincolo della carità cattolica, custodiscono con grande venerazione il luogo più santo della Palestina: una smisurata stella di argento massiccio ne copre la breve superficie. Negli altri due punti sono eretti due altari, sui quali i sacerdoti pellegrini possono rinnovare sacramentalmente il mistero della natività di Gesù Cristo.

In quanto al numero de' Magi è mantenuta la tradizione che ne conta tre.

VI. QUADRO

La fuga in Egitto.

Accepit puerum et matrem eius et secessit in Aegyptum.
(*S. Matth. II, 14*).

La scena si fa rappresentare dal gruppo storico reso ormai convenzionale. Di particolare nel nostro è un Angelo che guida i pellegrini, ed è notevole la movenza premurosa, con cui mostra a S. Giuseppe l'orientazione dell'itinerario. La notte innanzi aveagli ordinata la fuga per l'Egitto; ora, gli determina la contrada da raggiungere coll'albero di dattero, *Phaenix dactylifera*, indigeno delle pianure fertilizzate dal Nilo.

La Madonna sta con molta naturalezza adagiata in sella; segue a piedi S. Giuseppe, curvo ed ansante sotto il fardello dei suoi strumenti di falegname, adattati nel caratteristico sportino, infilato all'asta dell'ascia.

VII. QUADRO

La Strage degli Innocenti.
Herodes... iratus est valde et mittens occidit omnes pueros qui erant in Bethlehem et in omnibus finibus eius.
(*S. Matth. II, 16*)

Sono due azioni: il comando della strage; la esecuzione. Il crudele Erode sedente in trono, con viso severo e accigliato, dà l'ordine della strage all'ossequioso ministro, nel cui volto si legge l'intelligenza del fiero editto. Quindi le madri contendono agli esecutori spietati i loro pargoletti.

L'autore aggiunge di suo una terza scena: quella che certamente accompagnava la strage, l'andata in Paradiso delle primizie dei martiri, secondo il pensiero di S. Agostino e di S. Ambrogio. E questa scena è felicemente eseguita da angioli che volando, portano in Cielo un grazioso gruppo di testoline.

VIII. QUADRO

La Presentazione al Tempio, e la Purificazione.
(*S. Luc. II*).

Il quadro ritrae le due scene, dando rilievo maggiore a quella della Presentazione. L'azione è ben ideata e meglio condotta, come vedesi dall'insieme del gruppo, non ostante il danno deplorevole che ci priva delle teste dei tre personaggi principali: il bambino Gesù, Maria, Simeone.

Nella seconda scena, Maria e Giuseppe entrano nel tempio per la Purificazione, dimessi e umili. Giuseppe precede, portando l'offerta che il *Levitico* prescrive per i poveri, una pariglia di tortorelle e due piccioni di colomba, con una ciambella di pane.

Dal fondo del quadro, dietro al venerando Sacerdote, mostra la sua presenza la profetessa Anna.

IX. QUADRO

Battesimo di Gesù.

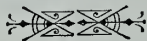
Fuit in deserto Iohannes baptizans...
Venit Iesus et baptizatus est a Iohanne in Iordane.
(S. Marc. I, 4, 9)

Il quadro presenta due scene: il ministero del Battista nel deserto, e il battesimo di G. C. nel Giordano.

I due rilievi sono equiprincipali. Alla sinistra il primo, e ci richiamano al deserto gli alberi opportunamente messi. Il Battista è vestito, come la scrittura dice, di grossolano saio di pelo di cammello. È in posa di rispondere a uno che lo interroga: « Sei tu che devi venire, oppure aspettiamo un altro? ». Notiamo quanta vita e naturalezza è messa nel dialogo.

La seconda scena è il battesimo di G. C., il quale è tuffato nel Giordano fino al petto. Il Battista è in atto

di versargli l'acqua sul capo, mentre due angeli recano un lenzuolo spiegato, per velare o per asciugare il Salvatore.

L'artista aveva saputo completare la scena del Giordano, ponendo nel miglior posto di evidenza lo Spirito Santo che, al dir di S. Marco, quasi colomba, discende e si posa sopra del Cristo. Aveva messa una colomba in tutto rilievo sulla sua testa, se non che la stessa delicata premura di dare evidenza alla colomba, facendola di tutto rilievo, ne fa deplorare la scomparsa. Questo delicato lavoro è stato uno dei primi a scomparire nelle molte avarie sofferte dalla colonna; della colomba rimane un piede ed alquante penne della coda, foggiate sul pezzetto di marmo che univa la colomba al capo del Salvatore.

X. QUADRO

Gesù tentato da Satana nel deserto.
(*S. Matth. IV.*)

Il quadro rappresenta la triplice tentazione di G. C. nel deserto.

È ingegnosa la risorsa dell'artista di rappresentare nell'istesso quadro, il quale non è che lo specchio di un momento, tre fatti successivi, e se ne disimpegna, dando attitudini diverse a Satana e rappresentando G. C. in atto di respingere la triplice tentazione. Speciale valentia mostra il nostro scultore nel presentare con laidezza di forma e mostruosità di posa la figura di Satana, traendo speciale partito dal nudo, per renderne maggiormente disgustosa la figura.

XI. QUADRO

Entrata trionfale di G. C. in Gerusalemme.
(*S. Matth. XXI.*)

Alla scena pare non manchi nessuna particolarità di tutte quelle che l'Evangelista descrive. La mansuetudine di G. Cristo gli si legge sul volto, e si rileva dalla mano protesa a benedire. Il Divin Salvatore siede sull'asina, ed opportunamente è messo l'asinello in atto di poppare, per richiamarci proprio l'espressione di S. Matteo « sedente sull'asina *et pullum filium subiugalis* ». La turba va incontro a G. C. con delle palme, e parte di essa si toglie fin la camicia, per farne tappeto alla strada per dove passa G. C. E dalle bocche aperte di quella turba di giovanetti par quasi venga al tuo orecchio: « *Osanna filio David* ». Ci permettiamo di met-

tere innanzi ai cantori di Luca della Robbia in Firenze la espressione che il nostro artista, per lo meno due secoli prima, ha dato a questo quadro.

In fondo vedesi la porta Aurea, per la quale G. C. fece il trionfale ingresso. Maggior lode avremmo dato allo scultore, se in miglior rilievo avesse presentata questa porta, che ricorda il memorabile avvenimento e che ancora rimane intatta.

XII. QUADRO

L' ultima cena.

(S. Matth. XXVI.)

La nostra scultura non manca d'azione viva tra i diversi apostoli, ripresi, come pare, nel momento, in cui G. C. ha detto: « Uno di voi mi tradirà ».

È parlante l'attitudine del divino maestro, nel colloquio con Giuda. Questi con impudente petulanza: « Sono io forse, Maestro? »; e Gesù calmo e maestoso: « Chi stende per primo la mano nel piatto, è quel desso ».

Assegnando noi alla nostra colonna la prima metà del sec. XIII, ne segue che il motivo di questa rappresentazione precede al somigliante che al quadro della Cena hanno dato Giotto e il Ghirlandaio, dai quali si afferma aver Leonardo da Vinci tratta l'ispirazione pel suo capolavoro.

XIII. QUADRO

La Cattura e la Flagellazione.

Iudas appropinquavit Iesu ut oscularetur eum.
Apprehendit Pilatus Iesum et flagellavit.
(S. Luc. XXII, 47; S. Iohan. XIX, 1)

Il quadro presenta due scene, la cattura e la flagellazione. Nella prima è posto Giuda nell'atto di prostituire il più dolce segno dell'amicizia al più esecrando dei delitti. Per significare che l' azione si svolge di notte, l'artista mette una lanterna sospesa all' alabarda di un soldato, come dice S. Giovanni. (XVIII, 3).

L'altra scena presenta la flagellazione. La distanza di luogo e di tempo delle due scene genera un po' di confusione, e toglie alquanto all'importanza dei due fatti, che ciascuno isolatamente avrebbe richiesto maggiore sviluppo. Del resto lo scultore non è meno felice nei particolari dell' una scena e dell' altra.

XIV. QUADRO

La Crocifissione.

(S. Giov. XIX.)

Questo quadro richiama il Golgota e i fidi che assisterono alla Crocifissione dell' Uomo-Dio, la madre Maria, Maria Cleophe, Maria Maddalena e il prediletto discepolo Giovanni. Il motivo di questo quadro, cioè la maniera come viene rappresentata la crocifissione è la prevalente nel sec. XIII, quando verisimilmente fu scolpita la nostra colonna; epoca in cui nella scena del Golgota fu introdotto il tragico e il ferale. Infatti tutto il movimento di questo quadro, più che il sacrificio della Croce con gli effetti soprannaturali compiuto dal Dio-Uomo, richiama il dolore e lo strazio, concomitanti il martirio della Croce,

cui volle sottoporsi l' Uomo-Dio. Al suo scopo l' artista trae partito da tutto il sensibile che vale a rendere patetica e drammatica la scena. Non solo rappresenta il paziente confitto in croce, che nel nudo mostra il convellimento e lo spasimo della straziante agonia, ma aggiunge il riflesso di quest' agonia nel dolore e nella costernazione degli astanti.

Nello svolgimento artistico la crocifissione è venuta man mano passando dal concetto puro teologico che pone tutta l'importanza di quel sacrificio nella carità di G. C., alla rappresentazione patetica, tragica del truce martirio. Assai tardi, non prima del sec. V, incomincia a comparire la rappresentazione del Crocifisso.

In queste prime rappresentazioni sensibili si voleva dare risalto al Sacrificio, e perciò è messo in rilievo quanto poteva risvegliare l'ideale del Sacrificio e delle sue conseguenze morali e religiose: al sensibile, al patetico, al tragico o non si pensava, o era vietato di darvi risalto. La prima fase perciò dell'arte rappresentativa della crocifissione si svolse calma, Gesù Cristo aveva più la forma di *Orante*, addossato alla croce, che non quella di un paziente confitto sul truce patibolo. Quell'epoca, artisticamente parlando, fu detta l' *epoca del sacrificio*. Quindi il Cristo calmo, in posa dignitosa, vestito di clamide, la croce in forma *commissa* od *immissa*, avente il suppedaneo e l' uso di quattro chiodi.

Nello svolgimento posteriore si è venuto man mano introducendo il sensibile, poi aggiungendo il patetico, si è passato a un secondo stadio, quello detto *del dolore*; in ultimo si è arrivato al *tragico*, e allora tutta e quasi sola la premura dell'artista si è concentrata a rilevare lo strazio e a mettere in opera quanto più era capace di accrescere, anzi esagerare una truce esecuzione di morte violenta.

È questa la maniera che vediamo esposta nel presente quadro; e perchè la scena riesca ancora più ferale, l'artista va fino a intromettere novità della sua fantasia, nella formazione del patibolo. Alla croce del Golgota, che

in qualunque altra scultura o pittura è di forma *immissa* o *commissa*, per caricarne le tinte, lo scultore dà la forma *decussata*.

E non manca infine di chiamare alla straziante agonia tutto il creato, simboleggiato nel sole e nella luna, ed anche le generazioni passate, simboleggiate in un teschio che , secondo una pia tradizione raccolta e scritta da S. Girolamo, sarebbe il teschio di Adamo.

XV. QUADRO

La discesa al Limbo.
Descendit primum in inferiores partes terrae.
(*Eph. IV, 9*)

È dottrina teologica che le anime dei morti, prima della Redenzione operata da G. Cristo , fossero accolte in un medesimo luogo *ad inferos*. Avvertiamo subito che S. Luca (XVI-26) fa intercedere insormontabile diga tra le plaghe assegnate agli eletti e quelle dei reprobi.

L' antica teologia, seguendo il linguaggio biblico, chiamava questo luogo col nome generico d'Inferno; ma essendo questa parola passata in seguito a dinotare il solo luogo dei dannati alle pene eterne del danno e del senso,

per ricordare quel luogo di aspettazione transitoria, si è preso il vocabolo Limbo [1]).

L' artista mette qui in azione il concetto teologico che con la risurrezione di G. C. sono state riaperte le porte del Cielo, e i giusti premorti a Cristo, sebbene non dannati alle pene, pure non avevano la beata visione della gloria. Il nostro autore perciò opportunamente segna divisione tra i fedeli al venturo Cristo, e tra i gentili o reprobi del popolo eletto, pei quali l'opera e l'epoca della Redenzione sarebbe stata conferma e principio di dannazione. Felice perciò nell' ispirazione e nella esecuzione è la scena di Adamo, Eva e S. Giuseppe che, quali rappresentanti i credenti in Cristo, premurosi, si stringono alla mano che li viene a liberare dal Limbo.

E a significare che la discesa di Cristo al Limbo valeva conferma di dannazione pei reprobi, l' artista pone largo stuolo di questi, ben segregati, e menati innanzi da demonî che, con piglio dispettoso, guardano la liberazione degli Eletti. È notevole un gruppo di demonî in posizione di accanita difesa a conservarsi il più recente e cospicuo acquisto dell' anima disperata dell'apostolo traditore. Gli occhi che schizzano dalle orbite, gl'irti capelli, la bocca spalancata, le labbra convulse di quell' orrida testa non ti fan riconoscere il traditore di Cristo meglio che se l' artista avesse scritto su quella fronte: Giuda?

---

1) Questa parola comparisce nel sec. XIII. *(Durand. in IV sent. d. 21, n. 1; Div. Bonav. it. d. 15).* Du Cange dice di trovare usata questa parola nel nostro senso la prima volta da Marsilio Patavino, scrittore del principio del sec. XIV.

XVI. QUADRO

La risurrezione.

Surrexit a mortuis.

(*Gli Evangeli*)

Il concetto di questo quadro è ritratto dagli Evangelisti per la sostanza; per la forma della risurrezione l'artista si attiene a un modo del tutto nuovo. Cristo, risorto per virtù propria, non ha certamente avuto bisogno degli angeli che gli aprissero la tomba. È bastato per altro l' intervento degli angeli, in conferma della virtù divina del vincitore della morte. Il concetto così concepito è messo in esecuzione con tecnica meravigliosa. Vuolsi notare specialmente la figura del Cristo di una esecuzione delicata ed inappuntabile, che richiama l'uomo perfetto, nell' armonia delle sue membra, nel fiore degli anni, nel vero punto dello sviluppo virile. È un rincontro,

in cui il nostro scultore ha saputo ritrarre da vero artista la forma dell'umanità, assunta da G. C., il *virum perfectum,* tipo della resurrezione a noi serbata, con i quattro requisiti di perfezione, indicati da S. Paolo.

In piano accessorio, alla sinistra del riguardante, è messo un gruppo di soldati dormienti, ed a guardarli non sai giudicare se ad essi sia più grato il sonno che non l' esser di sasso. Notiamo nei soldati la *catafratta,* in uno di questi lo scudo con impresso un ramarro per impresa, da cui si può indurre l' epoca approssimativa della formazione dell'opera, argomenti induttivi che tutti convergono al sec. XIII, quando Ariberto coprì di quella veste i suoi militi.

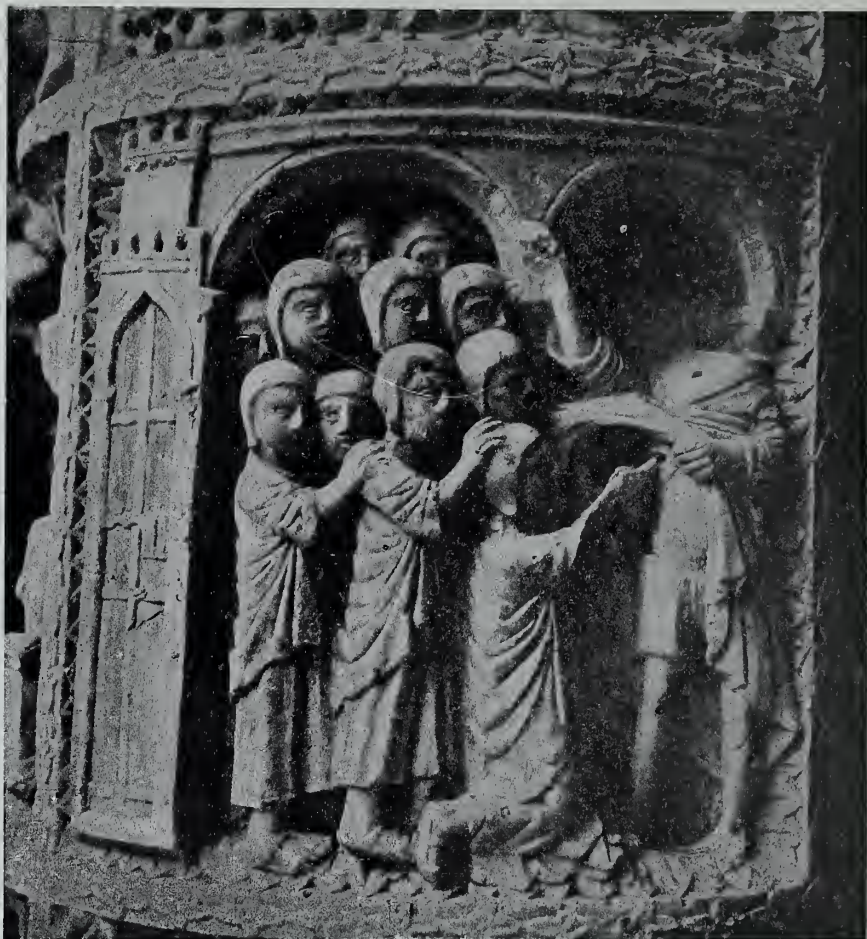
XVII. QUADRO

Le Marie al monumento.

Maria Magdalene, et Maria Jacobi, et Salome emerunt aromata, ut venientes ungerent Jesum.

(S. Marc. XVI, 1)

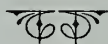
Le tre donne, una delle quali ha in mano il vaso degli unguenti, sono al monumento. La Maddalena, più premurosa, si piega per svolgere la sindone rimastavi, tra le cui pieghe lo scultore, con graziosa e felice invenzione, mette un angelo che, messa fuori dell' involucro un' ala ed una mano per uscire all'aperto, par che dica qualche cosa del mistero compiuto. Poi l'angelo medesimo è posto nel momento in cui lo descrive S. Marco.

Vogliamo qui notare che la forma della tomba scoperchiata è somigliantissima all' altra del quadro precedente, e presenta la faccia di prospetto a linee strigiliate, carattere delle urne del secolo XIII.

XVIII. QUADRO

Gesù ai discepoli nel Cenacolo.
... *Dicit Thomae: « Infer digitum tuum huc ».*
(*S. Johan. XX, 26-27*).

L'azione si svolge nell'interno del Cenacolo, che è a porte chiuse, in cui Egli viene ed annuncia la pace. Gli undici discepoli sono tutti pieni di interessamento, attorno al Divino Maestro, il quale è preso nel momento che dice a S. Tommaso: « Stendi la mano, mettila nel mio lato ». E S. Tommaso, che aveva poco innanzi detto: « Non crederò, se non dopo aver veduto le aperture dei chiodi e di aver messo il dito nel luogo istesso dove erano i chiodi e di aver messa la mia mano nel suo costato », qui, genuflesso, stende la mano non già

dubitando della reale risurrezione del Maestro, ma sì per confessare di credervi e ripete: « Mio Dio e mio Signore ».

Notiamo la risorsa, a cui l'artista ricorre per mettere in evidenza il venire di Gesù, a porte chiuse. La prospettiva del quadro, che rappresenta uno degli edifizii ancora esistenti, tiene, alla sinistra del riguardante, una torre, e nel basso di questa la porta d'ingresso. Ora, nel mentre nello interno si svolge l' azione di sopra accennata, le imposte dell'ingresso sono chiuse, e i chiavistelli fermati nella toppa, vogliono accennare non esser di recente passata per quel vano persona alcuna.

XIX. QUADRO

L' Ascensione.
Videntibus illis elevatus est.
(*Act. Ap. I, 9*)

S. Luca dà il soggetto a questo quadro.

La posa di G. C. esprime l'atto del benedire gli Apostoli, mentre se ne allontanava ed ascendeva al Cielo.

La elevazione al cielo che la teologia ci dice G. C. aver compiuta *virtute propria,* a differenza dell'Assunzione della Madonna, avvenuta per virtù del divin suo Figliuolo, qui non è espressa in tutta quell' elevazione mistica e soprannaturale che si ha diritto di pretendere.

Il pensiero non si eleva a quell' atto sublime della ascensione, guardando lo sforzo quasi materiale dei quattro angioli che sollevano l'aureola, entro cui è assiso il

Divin Redentore. Nell'ascensione andrebbe anche rilevato uno sfondo di Cielo, pel quale trionfante dovrebbe incedere il Divin Maestro.

La posizione e la movenza degli angeli, che è come di chi faccia un grave sforzo per sollevare un peso, non soddisfa, per indicare un'elevazione tutta spirituale.

Ma la tecnica è inappuntabile; specialmente nella espressione data agli Apostoli, sul cui volto quasi si legge la venerazione che essi hanno al Divin Maestro e lo sconforto che provano nel rimanerne privi.

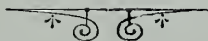
XX. QUADRO

La discesa dello Spirito Santo.
Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto.
(Act. Ap. II, 4)

Gli Apostoli sono al completo, trovandosi già sostituito Mattia al traditore Giuda. La posa di essi è quella di uomini ispirati, e dal volto di ciascuno traspare l'ansia di elevarsi incontro allo Spirito Santo, che viene dal Cielo.

Il panneggiamento dei mantelli concorre molto a farcene indovinare il maestoso raccoglimento. Abbiamo detto apparire i loro volti come di persone ispirate; ma squisita perizia addimostra l'artista nel presentare in dodici differenti maniere il medesimo sentimento. Non manca la tradizionale e convenzionale fiammella, in testa di ciascun apostolo a dinotare ciò che dice S. Luca: « *Ed ap-*

parvero ad essi delle lingue bipartite, come di fuoco, e lo Spirito Santo si posò sopra ciascun di loro ».

Nel marmo originale si nota quel che non bene rende il disegno : un ripiego dello scultore che all' apparenza sembra difetto, ma è risorsa di arte. Un'ombra, ottenuta da una concavità nel marmo, simula uno sfondo di cielo pel quale si avanza lo Spirito Santo, rappresentato nel simbolo di una mano che benedice. Non dobbiamo omettere che il simbolo adoprato dal nostro scultore a significare lo Spirito S., tollerato al tempo suo, è condannato dopo il comando del Concilio di Trento di poter rappresentare lo Spirito S. solamente sotto il simbolo di Colomba, vista nel Giordano, o sotto il simbolo di lingua di fuoco, disceso nel Cenacolo.

XXI. QUADRO

Gloria di G. Cristo.
Et sedet a dextris Dei.
(*S. Marc. XVI, 19*)

Questo quadro, per bene giudicarsi, dovrebbe essere studiato sull'originale: qui più che altrove si sente la verità del precetto generale che i monumenti di arte non si giudicano sulle riproduzioni plastiche o pittoriche, siano pur date dalla fedeltà del calco o della fotografia.

Ciò tocchiamo con mano nel caso nostro. Il quadro rappresenta od almeno, diciamo, può rappresentare il ministero di G. C. risalito alla destra del Padre. Il Divin Figliuolo, nella umanità assunta, riprende il posto che, qual Dio, non aveva lasciato nella Triade Augusta: *Ascendit super omnes coelos ut impleret omnia.* Ti par di vedere la

accoglienza festosa che vien fatta all' Uomo-Dio, il quale ritorna nell'alto dei cieli, *unde exivit.*

È la prima volta che lo scultore introduce i Serafini nel suo lavoro; e ragionevolmente. È compito speciale del nono ordine degli Angeli di assistere al Trono della maestà, ripetendo il: *tre volte santo*, e come dinanzi al tabernacolo dell' Arca Santa l'un l' altro se lo ripetevano, con più ragione dinanzi all' Umanità del Dio glorificato. L' artista s' ispira al concetto di S. Paolo, nel rappresentare il celeste empireo, simboleggiando il terzo cielo, al quale l'apostolo fu una volta rapito, e non gli fu dato esplicarcene gli arcani. Al disotto vedesi l' inferno, nel quale bruciano i dannati, quasi a fare spiccare nel confronto la gloria dei beati.

A completare il concetto universale del triplice stadio, secondo le viste dell' Autore, del mondo universo nell' ordine religioso e morale, a confronto della chiesa trionfante e penitente, è messa la militante, simboleggiata nella lotta e nelle pressure che i viatori sostengono nella vita umana, che, a lento passo, va incontro alla dissoluzione della morte.

XXII. QUADRO

La risurrezione della carne.
Canet tuba et mortui resurgent.
(S. Paul. I, Ad Corinth. XVI, 52)

Son quattro angeli, in atto di suonare le trombe per chiamare, dai quattro lati, i morti al giudizio. Pare che sia questa l'azione principale del quadro. La secondaria poi, anche equiprincipale, è il movimento dei corpi che, informati dalle loro anime e ricomposti nelle disfatte membra, si agitano per rispondere alla chiamata.

Ancora in questo quadro lo scultore mostra di essere maestro di anatomia umana nel rilevare le membra ricomposte. Non possiamo qui giudicare tutte le figure del volto che a parecchie manca; ma dalle linee, contorni, curve ed opulenza più o meno spiccata delle membra, si distinguono e qualificano assai bene le persone.

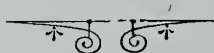
XXIII. QUADRO

Gli eletti.
Venite benedicti Patris mei.
(S. Matth, XXVI, 35)

L'azione del quadro è presa proprio nel momento in cui G. C. pronunzia queste consolanti parole alla turba degli eletti. L'artista dà risalto ai fattori eminenti della Redenzione: la Croce, gli strumenti della passione e la passione stessa dall' Uomo-Dio affrontata, della quale nelle cicatrici dei chiodi e della lanciata rimangono vestigi nella Umanità S.ma dopo la Risurrezione.

Il danno sofferto dalla nostra colonna ci priva di contemplare, tra l'altro, la testa di G. C., e il vessillo della nostra Redenzione, la Croce. E per elevare il nostro pensiero al concetto sublime del ministero quivi compiuto,

come compendio di tutta la Redenzione, sono introdotti dei Serafini, i quali, secondo S. Paolo e S. Dionigi l'areopagita, non intervengono che nei misteri più alti.

L'artista compie il quadro con introdurre la turba degli eletti che genuflessa pende dal labbro di Cristo. Essa è formata da figure belle, fresche, pure, di squisito modello, atteggiate, come in dolce estasi, a godere la voluttà della parola: *Venite alla gloria.*

XXIV. QUADRO

La proclamazione della sentenza.
Ibunt hi in supplicium aeternum, iusti autem in vitam aeternam
(S. Matth. XXV, 46)

È rappresentato l' eterno Giudice che siede maestosamente in trono, sorretto dagli Angeli. La posa è in attitudine di proclamare la sentenza di giustizia irrevocabilmente eterna.

Gli eletti e i reprobi, in gruppi distinti, ricevono la sentenza; l' azione drammatica dei due gruppi è viva e naturale, e spicca maggiormente nel contrasto tra la placida letizia dei primi e la desolante confusione dei secondi. Gli atteggiamenti e le fisonomie non possono essere più naturali; gli eletti quasi vogliano comunicarsi l'un l'altro il contento della vita eterna assicurata; i reprobi col dolore dipinto in volto, con la destra mano in

atto quasi di svincolarsi dalla catena che li stringerà eternamente, con la sinistra si battono la fronte e tutti par ripetano confusi e desolati: *Ergo erravimus:* l' abbiamo sbagliata! (Cap. V-6).

Questo quadro corona l'opera del maestro che quivi conferma la sua reputazione di psicologo sagace nel rilevare i diversi moti dell'animo e di maestro perito nel presentarli in una sola scena di confronto. Mirabili davvero al confronto sono la maestà nel Cristo, il celere obbedire negli Angeli, il contento negli eletti; la confusione nei reprobi e il beffardo sogghigno di Satana, nella conquista di tanti compagni.

Nel piano di fondo, ai due estremi, destra e sinistra, due spiccati personaggi, dalle teste scolpite e manierate con verismo, aventi i caratteri di ritratto di persone viventi, sono certamente iconiche, per la naturalezza di vita e di espressione. La testa, dietro il gruppo dei reprobi, pare sia un emulo o nemico che l'artista bolla, mettendolo in quella posizione; la testa dalla parte degli eletti può essere un amico, un protettore dell' artista, anche l' artista medesimo, che in tal modo ha voluto firmare l' opera sua.

§ 4.

Epoca.

Nessuna parola, nessuna cifra abbiamo per assegnare l'epoca, per fare il nome dell'artista del nostro candelabro.

Gli scrittori locali che pretendono conoscere la storia patria, tacendo dell' autore, vorrebbero assegnare la nostra colonna al principio del sec. X, attribuendone l'ordinazione all' Imperiale Patrizio Ipato Giovanni.

Escludono la gratuita affermazione:

1.°) La leggenda Gelasiana servita di base allo sviluppo di tutti i quadri della prima parte relativa alla vita, martirio e traslazione di S. Erasmo, come si è detto nello sviluppo particolareggiato dei singoli quadri. Gelasio scrisse la vita di S. Erasmo sul principio del sec. XII, mentre ancora era studente di sacra Teologia nel Cenobio di Monte Cassino.

2.°) Nel quadro XXIV, parte seconda, si veggono scolpite persone che arieggiano frati Francescani.

3.°) Lo stile e la tecnica dei bassorilievi nel ritrarre le figurine e il panneggiamento delle vesti.

4.°) La rappresentazione delle scene riflettenti la beata Vergine, la natività, la crocifissione, la triade sacrosanta: quadri I-III-XIV-XXI, Parte 2ª.

Nella storia della iconografia sacra il Cristo crocifisso fino al sec. X è rappresentato in forma tranquilla, vestito di colobio, per lo più coi piedi appena sporgenti di sotto la lunga veste posati sul suppedaneo fermati con due chiodi separati e distinti, le braccia tese ad angolo retto dal busto, le mani fuori la veste che quasi sempre copre le braccia. Nel tempo precedente al sec. X il Crocifisso, come altrove si è detto, ha la forma piuttosto di *orante* addossato alla Croce, anzichè di paziente trafitto in croce, per quel tempo il concetto che vuolsi dare al Cristo Crocifisso è l'ideale del sacrificio della Croce, fatta astrazione dalle sofferenze e dagli strazii del feroce martirio. Seguono altri due secoli nei quali al puro ideale del

Cristo crocifisso si viene man mano aggiungendo l'espressione del dolore e della ignominia della Croce. Il colobio generalmente si accorcia; succede la mezza veste che tosto dà luogo al gonnellino per finire nel brevissimo perizoma. Le braccia denudate vengono disponendosi ad angolo ottuso col busto e mostrano lo spasimo pel profondo dislocamento delle scapole e per l'anormale tensione dei fasci muscolari: dai piedi si vien togliendo il suppedaneo e per trarre partito dall'accavallamento delle gambe, i chiodi dei piedi si riducono ad uno solo. Insomma prevale la tendenza a mescolare il misticismo con quella maniera di esporre il mistero della Croce chiamata la rappresentazione del dolore e delle sofferenze. Eccoci al patetico del mistero della Croce, che man mano verrà sostituendosi alla maniera tutta spirituale prevalsa sinora ed intesa ad elevare la mente all'ideale del sacrificio ed a trarre i cuori all' amore, che accelerando i palpiti del cuore dell'Uomo-Dio, causò la cardioressi, ultima fase patologica determinante la morte del Crocifisso. Questa maniera partecipante tra l'ideale del sacrificio e l'idealismo del dolore occupa gli artisti del pennello e dello scalpello fino al sec. XIII; quando spiccatamente il patetico, il drammatico, il tragico nella loro esplicazione assumono tutta la forma del realismo.

Ricordato questo sviluppo storico liturgico dell'arte di rappresentare la Crocifissione, basta guardare il motivo del nostro quadro per riportarsi al tempo in cui l'opera fu eseguita. Non vogliamo già dire che le epoche artistiche siano spiccate a segno da essere distinte con precisa linea di demarcazione, ma l' approssimazione di alquante diecine di anni in questa materia non isposta gli elementi fino a confonderne i criteri. Nella rappresentazione della Crocifissione, quad. XIV della nostra colonna, vediamo messe in opera dal nostro scultore tutte le risorse che il sensibile può dare ad una scena realistica. È denudato il crocifisso per darsi ad uno sfoggio di notomia la più verista che possa copiarsi da un paziente nell' aspra lotta tra la vita e la morte. La madre Maria

presa da svenimenti al cospetto della ferale tragedia, le pie donne costernate per la morte del loro Salvatore, il diletto discepolo impietrito alla funerea scena. E quasi non bastassero tali risorse, il nostro artista volendo ancora caricare le tinte del truce patibolo con novità della sua fantasia, dà alla Croce forma decussata X, perchè i due ruvidi tronchi ravvicinati alla peggio inaspriscano gli strazi del crocifisso. È unica anzichè rara la particolarità che vediamo nel nostro Crocifisso; lo scultore per rendere al sommo drammatica e tragica quella scena di dolore e di spasimi, presenta la croce di forma decussata contrariamente ad ogni tradizione. Ed è proprio una novità della fantasia del nostro scultore l'introduzione della croce decussata. Benedetto XIV lasciando pur libero di opinare per la croce di forma immissa o commissa, perentoriamente esclude la decussata: « De cruce decussata neminem meminisse comperimus [1]) » e l'affermazione di Bened. XIV vale quanto tutta la teologia, l'archeologia, la storia, la scienza, la critica del secolo in cui visse.

Perciò diciamo: la leggenda Gelasiana, base dei 24 riquadri di S. Erasmo, lo stile e la tecnica ed i particolari motivi iconografici di tutti i quadri, la scena della Crocifissione, che basterebbe da sola, ci portano in pieno sec. XIII. E a questo secolo restringiamo le ricerche dell'autore della Colonna.

---

1) De festo B. V. I. Chr. F. n. 87.

§ 5.

Autore.

Dunque le indagini vanno ristrette al sec. XIII. Non può mettersi in dubbio che il nostro scultore avesse uno stile tutto proprio e lavorasse con tecnica sufficiente a far discernere lavori di mano libera e svelta. Potremmo incontrarci in un Cosmato? Non si esclude, ma fa restii ad affermarlo la mancanza assoluta di decorazione policroma.

Non potrebbe essere opera di un Pisano, Nicola o Giovanni od anche di ambedue? Certo che i quadri e le scene hanno il grave, il classico, la vita del Pisano Padre, il pittorico, il drammatico, il vigore del Pisano figlio.

Fosse il purtroppo dimenticato, degno e prediletto discepolo dei Pisano, Tino da Camaino? Questo bravo scultore molto lavorò in Napoli, al tempo degli Angioini, come appare dai registri di quella dinastia.

Fosse un Provenzale al seguito degli Angioini tra noi? È risaputo che la croce decussata, la quale nella nostra colonna appare due volte, è pure chiamata croce provenzale.

Non è improbabile che il nostro scultore abbia messo il suo nome e la data nelle base o nel plinto della Colonna, ma nè di plinto, nè di base esiste traccia o memoria.

È a deplorarsi la trascuranza se non la dimenticanza di studi sui prodotti artistici in queste regioni meridionali, dove, al dire del chiarissimo Meomartini [1]), le tradizioni dell'arte non si perderono mai e dove esiste un corredo di materiali preziosissimi per la storia di essa. Ed è pur vero che dalle regioni meridionali d' Italia si diffuse il primo albore del risveglio artistico per opera di molti scultori. Basti un Nicola da Foggia che lavorò nel Duomo di Ravello. E Nicola da Pisa fu proprio di Pisa

[1]) I monumenti e le opere d' arte della città di Benevento.

o non piuttosto della Puglia? Egli che, al dir del Vasari, aveva appresa l' arte dai Greci, non si partì dal litorale Adriatico coi Pisani che vi facevano commercio?

Per la mancanza di buone monografie illustrative dei singoli monumenti locali, la storia generale e la critica sono prive del materiale necessario per attribuire a ciascuna epoca, a ciascuna regione, l' importanza artistica che le compete.

E insieme a tanti altri risultati, dallo studio che si farà per riempire questa lacuna verrà pure quello di conoscere un artista di importanza non ordinaria, quale è lo scultore del candelabro del Duomo di Gaeta. Ed abbiamo dei segni caratteristici per la scoperta del nome di lui. La estesa cognizione delle discipline teologiche che accoppiava alla perizia dell' arte rappresentativa, la maniera pratica di presentare le singole scene del Vangelo, specialmente quella della Verginella di Nazareth in atto di filatrice nel ricevere il messaggio della annunziazione, Quad. I, Parte seconda, era quasi dismessa nel sec. XIII; la forma decussata ripetutamente data alla croce nella scena della crocifissione e nella scena del secondo avvento, Quad. XIV-XXIII, Parte 2.ª, potrebbero scoprire l'unghia del leone, solo che si vedesse figurare in altra opera del sec. XIII.

Nell' ambone della cattedrale di Benevento, al fondato di destra del parapetto, è scolpito un Cristo in croce; affianco — pàrte destra — scolpito pure in altorilievo vedesi inginocchiato un uomo in abito monacale con le mani giunte in atto di preghiera.

È la figura iconica dello scultore, il quale per di più aggiunge il suo nome De Monteforte Nicolaus [1]).

Nell'ultimo quadro del nostro candelabro XXIV, parte 2.ª, rimesso in migliore evidenza tra gli eletti risalta sulla rimanente schiera una testa iconica; potrebbe questa tener luogo della firma con cui il nostro scultore soscrive l' opera sua?

---

1) Hoc opus sculptum struxit in ordine coniunctum De Monteforte Nicolaus, hic genuflexus.

In attesa che una diretta risultanza od una fortuita coincidenza ci riveli il nome dell'artista, che bene può essere o mettersi in linea con i Pisano, con il Monforte, il De Foggia ed altri di prim'ordine, noi rimaniamo contenti di aver richiamata l'attenzione sopra una scultura non comune del sec. XIII. E facciamo voto che la ricorrenza centenaria in onore del nostro Patrono sia buona occasione di avviare studii e ricerche per conoscere l'artista il quale, con scalpello magistrale ha tradotto sul marmo i fatti più salienti della vita di G. C. e le pagine che il Pontefice nostro cittadino scrisse, per tramandarci la vita e le gesta di S. Erasmo.

§ 6.

Frammenti dell' Ambone.

Dell' antico ambone della nostra Cattedrale sono restati pochi frammenti, di cui principale il colonnino che ne fermava i quadri marmorei del parapetto o davanzale, come si argomenta dalle scanalature laterali entro le quali prendevano incastro i marmi del davanzale stesso. Questo colonnino è somigliantissimo, con poche varianti, ai colonnini degli amboni di Salerno, di Ravello e di S. Miniato presso Firenze. Il nostro, che si conserva murato in fondo alla Cappella del Battistero, rappresenta un'aquila ad ali semispiegate in modo da prendere forma adatta a far da leggio al libro liturgico. L'aquila poggia sul capo di un vecchietto, la cui persona è stretta fra le spire di un serpente; e sotto i piedi ha un leone che a sua volta stringe nelle fauci un cagnolino.

È questa la parte più bella e importante dell'ambone, in cui gli artisti di comune accordo si compiacciono di sfoggiare di disegno e d' arte. Salvo poche varianti, i colonnini degli amboni sono tutti formati su quel modello, e questo convenzionalismo ci fa pensare che nella formazione di tali colonnini gli artisti convenivano tutti nel dar vita a un'idea, a un concetto, idea e concetto di David : *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis*

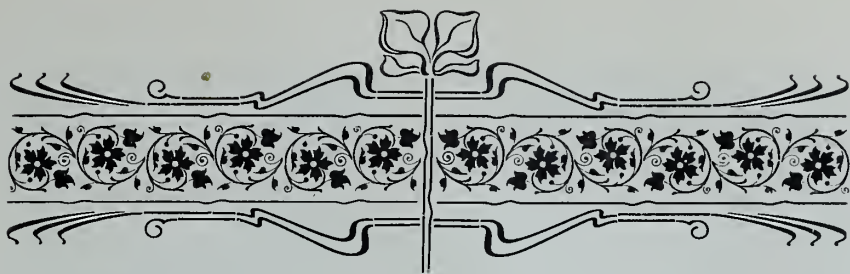
leonem et draconem; del trionfo cioè che la Chiesa è destinata a riportare su la barbarie, la forza e l'eresia.

Delle altre parti, di cui si componeva l'ambone, esistono ancora le sponde dei rampanti laterali per montarvi su. Sono due lastroni di marmo, di forma trapezoidale, che portano scolpite due balene; lastroni che ora sono murati ai due lati della grande scala che è sotto il Campanile.

L'ambone poggiava su colonne che erano sostenute da quattro leoni in marmo che tuttora esistono, e dalla piccola sella che portano sul dorso, come una base atticurga, si argomenta benissimo dell'ufficio che essi prestavano.

Il colonnino, i lastroni in cui veggonsi scolpite le balene, i quattro leoni sono dell'istessa rozza qualità di marmo, ed eseguiti su lo stesso stile e con la stessa tecnica.

Mentre scriviamo, viene fuori dai rottami dell'escavazioni per l'adattamento del pronao un'altra parte dell'ambone, cioè uno dei davanzali. Anch'esso è un lastrone in marmo ordinario, nel quale sono incavati i solchi che portavano *opus taxillatum* in pietra dura, e combacia perfettamente nelle misure ed incastri del colonnino. Il tempo e l'umidità del luogo in cui giaceva, avendo disgregato il mastice che manteneva i tassilli, questi sono andati perduti, ed appena qualche pezzetto di serpentino rimane per testificare la qualità del lavoro. Non possiamo però arrischiare nessun giudizio, nè affermare che sia *opera cosmatesca*, mancandoci ogni indizio di vitrei lapilli a smalto. Anche questo lastrone di parapetto è della stessa materia degli altri pezzi, come nella tecnica appare opera dello stesso disegnatore, e lavorata dallo scalpello medesimo.

Quest'è tutto ciò che resta dell'antico ambone ora completamente disfatto; ma da questi pochi pezzi qua e là sparsi e dal valore artistico di alcuni di essi come del colonnino, del pezzo di davanzale ecc. possiamo argomentare della sua bellezza ed importanza; bellezza ed importanza che fanno degno riscontro alla colonna del Cereo che vi era collocato allato, ai rotoli dell'*Exultet*, che da quel davanzale si dispiegavano, e al magnifico mobiliare di cui, in onore di S. Erasmo, i Gaetani arredarono la monumentale loro basilica.

CAPO IV.

Campanile.

Il campanile di Gaeta, che si eleva sulla storica città all' altezza di metri 57, è quale lo rappresenta la tavola a pag. 120. A metterne in rilievo i pregi artistici più che la descrizione vale l' illustrazione.

Richiamiamo solo l' attenzione sulle ogive degli archi, sopra i dentelli della cornice che adorna e compisce il grande arco di fronte, poggiante sulle prime colonne di granito, e che prende origine da due mensoloni in forma di leoni accovacciati.

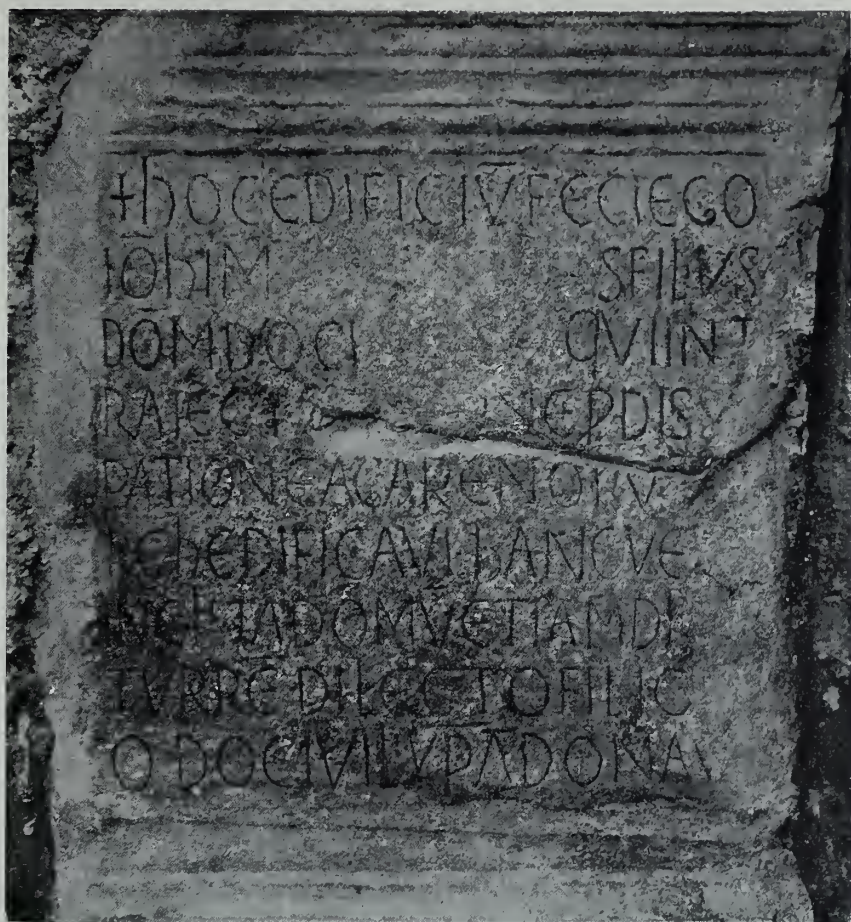
Diamo un dettaglio che mostra fin nei membri accessori la tendenza che la forma ogivale aveva presa nell' architettura del secolo XII. Per montare al primo piano della torre, tutto formato di massi di travertino e maestose colonne, si va per una elegante e caratteristica scala ricavata in costruzione dai massi medesimi.

Principia la piccola gradinata, larga centimetri 50, al lato *nord-ovest* sul largo cornicione pur esso in travertino, e per 19 gradini sale fino all' estradosso dei grandi archi. La parte principale è costruita tutta in blocchi massicci tagliati a scalpello, e lavorati a faccia per essere posati a

secco e mantenere l' equilibrio per forza di connessione e d'incastro che reciprocamente si dànno. Se cementazione sia intervenuta nell' interno non sappiamo, è certo che il paratovisto non ne presenta tracce. I pianerottoli dell' angusta scala, come i gradini, le pareti, le volticine, sono state prestabilite, designate e abilmente tagliate nei punti convenevoli dei singoli blocchi nell'atto della lavorazione che questi isolatamente subivano; sicchè riuniti i blocchi come erano predisposti, ne è risultata la scala, come si vede, e che presenta, nelle sue volticine, nervature e sagome di pura ornamentazione proprie dello *stile archi-acuto*, quale si ammira nei grandi archi dell'edifizio.

E questa forma di architettura, impressa fin dalla base della nostra torre campanaria, esclude che essa abbia potuto essere innalzata prima del secolo XII.

Invece gli scrittori, che trattano di cose gaetane, tutti la riportano al secolo X. Noi possiamo con certezza affermare che essa fu costruita fra il 1148 e 1174.

Nel decorso anno, ci fu dato scoprire una preziosa iscrizione nel grande arco interno del nostro campanile. Le lettere di forma capitale lapidario erano scomparse sotto le incrostazioni che i secoli, l' umido e la polvere vi avevano formato. Ripulita diligentemente, è ora rimessa in evidenza; ed essendo di grande importanza per fissare l' epoca e determinare l'artista del nostro campanile, viene riprodotta nella zincotipia alla pagina seguente.

Questa iscrizione dà complemento e valore, nel tempo stesso che ne prende, ad una pergamena del nostro Archivio Capitolare. Quando nel 1885 presentammo questa pergamena al Rev.mo P. Quandel, ordinatore del Tabulario Cassinese, fu da costui salutata la fede di nascita del nostro campanile. E l'epigrafe, in seguito da noi scoperta, avvalora completamente la qualifica che il pio abbate e dotto archeologo faceva di quella pergamena. La pergamena è un atto di donazione di un pezzo di suolo edificatorio, che nell' anno 1148 Pandolfo Palagruso cedè alla Chiesa Cattedrale per l' edificazione del Campanile [1]).

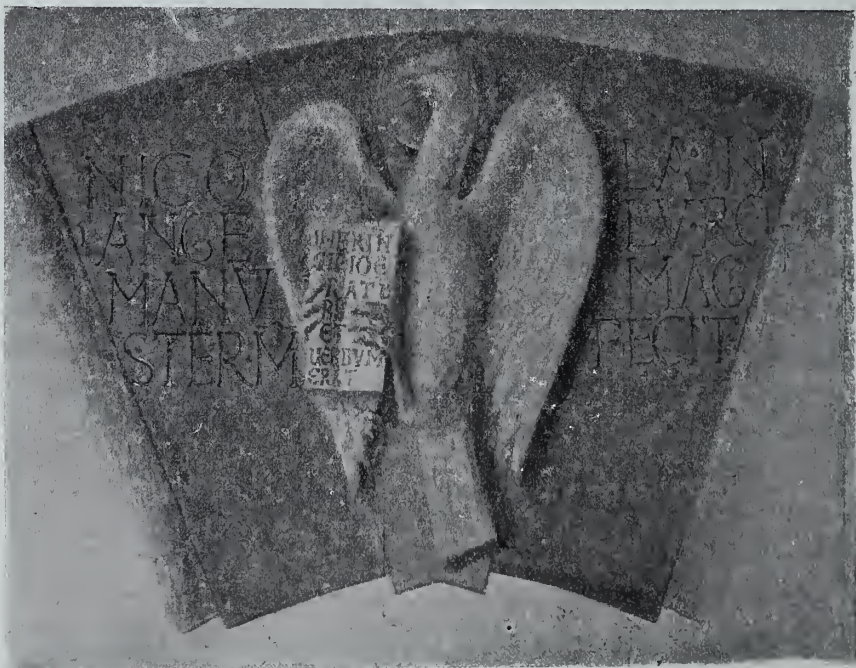
---

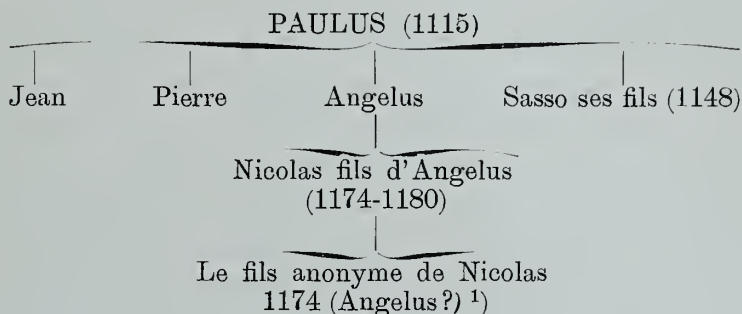
[1]) Tabularium Casinense—Opera citata, vol II, pag. 275, Doc. n. CCCXL. « Mense Ianuarii 1148, Pandolphus Palagrosius, filius Domini Landulphi Magnifici, dat Ecclesiae Cathedrali portionem terrae ante domum suam sitae, necessariam in opere campanarii et gradi eiusdem.

È lo stesso Pandolfo che in altra pergamena del 1149, pure conservata nel nostro archivio, ritroviamo sotto vesti monacali nel monastero di S. Erasmo in Formia: « *Humilis S. Erasmi Martiris Monachus* » [1], e che ha legato così il suo nome alla storia del nostro campanile.

Abbiamo dunque indiscutibilmente come punto di partenza l'anno 1148, senza per altro poter affermare che proprio in quell' anno se ne cominciasse la costruzione.

L' epigrafe è incisa nella serraglia del principale dei tre archi del Campanile, sotto dei quali passa la larga scala che dà ingresso alla Chiesa. È un masso di mezza tonnellata, di compatto travertino locale, avente in fronte un' aquila in altorilievo, quarto a sinistra, testa nimbata di profilo, ali spiegate a metà; tra gli artigli sostiene il volume del Vangelo, alla pagina in cui si legge: *In principio erat Verbum.* Ai lati dell'aquila è incisa la iscrizione:

NICO LA . N .
ANGE LU . RO
MANU MAGI
STER . $\overline{\text{M}}$ FECIT

1) Archivio Capitolare.

L' iscrizione, nonostante la difficoltà di interpretarla, aiuta per fissare l'epoca in cui fu cominciata e compiuta almeno la parte principale dell' opera, e determinarne l' architetto. Questi dall' epigrafe risulta essere stato un artista della nobile schiera dei maestri Marmorarî, un Nicola o un Angelo della famiglia il cui capostipite è *Paulus vir magnus*. Riportiamo dal Clausse l'albero genealogico di questa famiglia la più illustre in arte, nella serie cronologica dei maestri Marmorarî romani.

E riassumiamo il lavoro che il Clausse medesimo ha raccolto con pazienti e accurate ricerche e con giudiziosi criteri, riportando le iscrizioni dei proprii nomi da essi apposte ad alcune delle loro opere.

an. 1115 — Paulus vir magnus. *Cattedrale di Ferentino.*
an. 1140 — Iohannes-Petrus-Angelus et Sasso filii Pauli Marmorarii, huius operis magistri fuerunt. *S. Lorenzo fuori le mura.*
an. 1144 — Iohannes de Paulo cum fratribus suis Angelo et Sasso huius operis magistri fuerunt. *S. Croce in Gerusalemme.*
an. 1180 — Ego Nicolaus de Angelo cum Petro Fassa de Tito hoc opus complevi. *Candelabro in S. Paolo.*
an. 1170 — Hoc opus fecit Nicolaus et filius eius anno Incar. MCLXX. *Cattedrale di Sutri.*
an. 1180 — Nicolaus De Angelo fecit hoc opus. *S. Bartolomeo all'isola del Tevere.*

---

1) *Les Marbriers Romains et le mobilier presbytéral par Gustave Clausse.* Paris—Ernest Serouse—1897, pag. 137.

an. 1153 — Nicolaus Angeli fecit hoc opus. *Portico di S. Giovanni in Laterano.*

an. 1153 — Opera delle mani di Giovanni-Pietro-Angelo e Sasso, figli di Paolo. *Antico Ciborio in S. Marco in Roma.*

an. 1145 — Nicola. *Narni.*

Non escludendo che l'architetto del campanile possa essere il Nicola, figlio di Angelo, seconda generazione della famiglia, noi incliniamo a riconoscere Angelo pel nostro Architetto, l'Angelo che sarebbe il figlio anonimo di Nicola, segnato nella quarta generazione dell' albero.

Non ostante infatti che il nome Angelo non sia nella posizione che il rito della epigrafia prescrive, pure crediamo che questo nome, benchè situato in luogo subordinato, sia il soggetto, e il nome Nicola posto nel luogo principale sia il patronimico del soggetto. A tale affermazione ci obbligano le ultime lettere, l' *V* di ANGELV e l' *A* di NICOLA. L' *Angelu* non comportando che l'aggiunta del solo *S*, potrebbe essere solo di caso nominativo (l'accusativo non entra in proposito); perciò non può rappresentare il patronimico. Il Nicola al contrario, come giace scritto, non può intendersi che al solo caso patronimico; non può in sana critica brachiografica esser fatto nominativo, perchè per esser portato alla desinenza di questo caso, avrebbe bisogno dell'aggiunta di due lettere *V-S*. Dietro queste deduzioni, i due qualificativi *romanus magister*, e la sigla *marmorarius* si devono intendere aggiuntivi di Angelo e non di Nicola. E fortunatamente possiamo far coincidere l'epoca da noi assegnata con la virilità di un maestro marmorario Angelus, desunto dall' albero genealogico del Clausse. Infatti si può facilmente indurre che il Nicola, il quale insieme con suo figlio anonimo lavorò nel 1170 alla Cattedrale di Sutri, abbia voluto rinnovare il nome del padre che appunto si chiamava Angelo, imponendolo al figlio. Ma comunque sia, da questi documenti possiamo con certezza dedurre che il nostro campanile sia stato costruito tra il 1148 e il 1174; e che architetto ne sia stato un *Magister Marmorarius* della ri-

nomata famiglia che ha per capostipite un *Paulus vir magnus* [1]).

Fissate pertanto queste due date 1148-1174 del principio e compimento del campanile, possiamo lasciare liberi i pareri di quei che vorrebbero, come la pensiamo noi, la costruzione continuata fino al piano delle campane in una sola volta, alla metà del secolo XII.

Il torrino poi, che lo completa, rimonterebbe alla fine del secolo XIII, aggiuntovi dal vescovo Maltacea, quando cioè i Vescovi delle Puglie, quasi di unanime accordo, completarono con guglie, piramidi e torrini i campanili di quelle regioni, che tutti senza eccezione finivano in piano.

Così è perfetta la rassomiglianza del torrino del nostro campanile con quello del campanile di Amalfi, come si corrispondono perfettamente le date delle costruzioni, Gaeta nel 1279 [2]), Amalfi nel 1276 [3]); con la sola differenza che il campanile di Amalfi è tutto di un getto, mentre quello di Gaeta è opera di tempi diversi, tra il 1148 e il 1279.

E pure quelli che si sono occupati di cose gaetane, caddero tutti in manifesto anacronismo nell'assegnare il secolo X come epoca di costruzione del campanile, così

---

1) Tra i Marmorari Romani, di artisti a nome Nicola non se ne trova uno solo, prima del 1145, e l'ultimo è Nicola figlio di Ranucci, che lavorò nel 1208 alla Chiesa di S. Maria a Castello, in Corneto Tarquinia. E siamo indotti a far capo alla famiglia che ha per capostipite Paolo e non a quella di Ranucci, perchè il nome di Angelo esiste nella sola famiglia Paolo, di cui abbiamo dato lo schema genealogico.

2) Nel Sinodo diocesano di Monsignor Pergamo, nella serie dei Vescovi Gaetani, a pag. 187 è riportata l'Epigrafe che Monsignor Maltacea fece apporre per la costruzione del torrino del campanile:

ANNO DOMINI MCCLXXVIII
PRAESIDENTE IN SEDE CAJETANA
VENERABILI PATRE DOMINO BARTHOL
EPISCOPO CAJETANO CYBURRUM CAMPANI
INCEPTUM EST ET FELICITER CONSUMMATUM

3) *Cronichon Amalfitanum* (collez. Pelliccia—tom. V, pag. 160) è detto: Dominus Philippus Augustaricius, praesul et civis Amalphiae, fieri fecit suis expensis campanam magnam et novum ac pulcherrimum campanile in anno 1276—Questa data è pure scritta nel fregio del cornicione, tutta in giro al secondo piano.

come ne falsarono la natura e la destinazione. Lo stile stesso architettonico della costruzione avrebbe dovuto avvertirli che quest'opera non poteva in niun modo sorgere al principio del secolo X; in un' epoca cioè quando in Gaeta tutto esplicavasi sotto l' influsso civile e religioso dell'arte e del culto bizantino [1]. Ed è risaputo che la liturgia greca non consentiva la erezione di campanile; nè la forma archi-acuta vedesi mai frammista con lo stile bizantino.

In quanto a destinazione, chi lo dà per arco di trionfo, chi lo vorrebbe per torre di difesa, che il primo Duca di Gaeta Giovanni III (?!), comandante delle forze cristiane collegate (?!), avrebbe eretto a sè stesso per la vittoria del Garigliano riportata nell' anno 916 (?!) [2]; non manca fino chi lo vorrebbe torre di vedetta, o torre di faro: asserzioni completamente sbagliate. Non è arco di trionfo, mancando la proporzione dell' altezza e l' attico con la descrizione storica e dedicatoria del monumento; mancano i rilievi bassi ed alti che sempre accompagnano opere simili per ricordare i fatti salienti operati dall'eroe dell'arco. Basta guardare l'arco di trionfo di Benevento, e quello onorario di Ancona, l' uno e l' altro innalzati a Traiano.

Escludiamo parimenti che abbia potuto essere torre di difesa, di vedetta o di faro, quali erano le torri campanarie delle Puglie. La torre di vedetta di Gaeta era la torre Orlando, monte che si chiamava, appunto per questa sua destinazione, ed era, il *monte della guardia;* Torre di faro del promontorio Gaetano era quella che

---

1) Gaetani—*Memorie istoriche della città di Gaeta*, pag. 119.

2) IN NOMINE DNI SAL. NRI IES XI ANO NAT. EIUS
M.C.C.L V. P. DECEB. POTIFICAT. VERA
PATRIS DNI NRI ALESANDRI III. PP. NOBIL ET
EGREGIUS VIR DNS GIBERTUS DERAMISIDI
CIVIS PARMENSIS POTESTAS GAIET DE VOLUNTATE
UNIVERSALIS CSILII ET TOTIUS POPLI GAG. FECI HOC
OPUS PLACIDUM PRO SALUTE FIERI NAVIGATIONIS

rimane ancora a suo posto e al suo servizio sulla prominenza verso levante, elevata nel 1254 [1]).

E in questo errore di epoca e di destinazione li ha tratti un' epigrafe incisa in un grosso masso posto alla base dell'edificio come pietra angolare alla destra di chi lo guarda, e che tutti si ostinano a qualificare come epigrafe dedicatoria del monumento. È un blocco di forma parallelepipedo - rettangolare, la cui faccia misura metri 1,37 × 90, ed ha incisa l'epigrafe:

✠ HOC EDIFICIV̄ FECI EGO
IOH̄ IM*perialis patricius*S FILIUS
DOM̄ DOCI*vilis ypata* QUI IN T
RAIECTO *flum*INE ꝑ DISS*i*
PATIONE AGARENOR*um*
REHEDIFICAVI HANC VE*ro*
INCLITA DOMV ETIAMDI*u*
TURRE DILECTO FILIO *me*
O DOCIVILI YPA DONAV*i*

Per la giusta interpretazione di questa epigrafe è necessario tener presente il fatto storico per cui fu dettata, determinare il valore di alcune parole non bene lette o non bene apprese, e infine dire qual relazione ha essa col nostro campanile.

Il fatto storico per cui essa fu dettata fu la battaglia del Garigliano 915 [2]), il fatto più glorioso dell'Italia nel sec. X, secondo il Gregorovius, nella quale battaglia l'Ipata di Gaeta Giovanni Imperiale Patrizio ebbe la parte più importante e gloriosa, assalendo i Saraceni insieme col Duca di Napoli Gregorio, fin nel mezzo delle loro trincee.

---

[1]) Gaeta fino ad un dato periodo, se non seguì la liturgia greca, certamente ne dovette sentire potentemente l'influsso; come si rileva sia dal nome di *Ipati*, che prendevano i suoi governatori civili, onorati dall'Imperatore Greco del titolo di *Patrizii Imperiali*, sia da ciò che noteremo sul rito della benedizione, quale si trova nei rotoli dei nostri *Exultet* — Vedi Cap. VIII, § 1.

[2]) Ci atteniamo a questa data, trovando attendibilissimi tutti i documenti che con sana critica ha ricercati e messi insieme il nostro amico Prof. Pietro Fedele nella monografia scritta in proposito col titolo: « *La Battaglia del Garigliano del 915, e i monumenti che la ricordano* ».

Fu in quest'occasione che Papa Giovanni X gli confermò la donazione fattagli dal precedessore Giovanni VIII.

Intanto molto aveva a temere di una vendetta dei Saraceni, dell'opera dei quali egli si era precedentemente avvalso chiamandoli e costituendoli in quelle fertili pianure, quando ne aveva bisogno per imporsi ai Principi confinanti e allo stesso Papa Giovanni VIII. Pel cambiamento di politica, era adesso in continuo sospetto. A premunirsi perciò da qualche assalto che quella gente sapeva improvvisare, riedificò la torre con rocchetta che esisteva quando si stabilirono i Saraceni sul Garigliano e che da loro stessi crediamo atterrata negli ultimi giorni che sostarono in quei siti, sia per rabbia demolitrice, sia per ragione strategica [1]. Paldolfo Capodiferro, seguendo lo esempio dell' Ipato Giovanni, non molto dopo completò l'opera di difesa del Garigliano, costruendo sulla sinistra dell'imboccatura del fiume altra torre che è arrivata fino a noi, e tiene questa iscrizione:

HANC QUONDAM TERRAM VASTAVIT GENS AGARENA
SCANDENS HUNC FLUVIUM FIERI NE POSTEA POSSIT
PRINCEPS HANC TURRIM PANDOLPHUS CONDIDIT HEROS
UT SIT STRUCTORI DECUS ET MEMORABILE NOMEN

Come dunque già si vede, quest'epigrafe non ha nessuna relazione col nostro campanile. Ma quegli scrittori che ad ogni costo vollero vedervela, furono costretti o a mutarne in parte l'ortografia o a travisare addirittura il significato di alcune parole. Così:

« *Traiecto flumine* » è preso per ablativo assoluto, mentre vale *Garigliano*. Infatti nel Codex Diplom. Cajet. tale espressione è usata più volte in questo senso; a pagina 101, per es., si legge: « Iuxta *flumine traiecto* a parte nostra », « qui est a parte nostra juxta *flumine traiecto* »; e a pag. 106: « Juxta *flumine traiecto* ».

« *Inclita* » che nella latinità dei mezzi tempi vale « *integra, tota* » [2], da essi vien interpretata « *magnifica* ».

---

[1]) Di questa torre oggi non esiste più traccia, perchè proprio dove essa sorgeva, nel 1828 fu costruita la testata di destra dell'attuale ponte in ferro, sospeso sul fiume.

[2]) Du Cange — *Glossarium mediae latinitatis.*

« *Venerabilem* » che alcuni inseriscono nella iscrizione non esiste affatto; han dato appiglio ad introdurvi questa parola due lettere, V ed E, con cui finisce il sesto verso dell' epigrafe.

In « *Dissipatione* » non si nota alcun segno d'abbreviazione; quindi è di caso ablativo e non può esser retto dalla preposizione *post*. La sigla ꝑ, con prolungamento della pancia a sinistra dell'asta nella parte inferiore, è scambiata per un P, con trattolino che taglia l'asta: la prima sigla vale *pro*, la seconda *post* [1]).

Il *dissipamento dei Saraceni* per colorò che erroneamente interpretano per *post* la sigla P e vogliono vedere brachiografata la parola intera *dissipatione*, sarebbe contorto a complemento di tempo; rimane invece complemento di fine o di causa per chi legge ortograficamente *pro dissipatione*. Così i due principi più interessati a trar frutti dalla vittoria del Garigliano, l'Ipato di Gaeta e il principe di Capua, concorrono insieme a costruire le due torri alla destra e alla sinistra del fiume, dette nelle carte antiche *turris Garilliani* e *turris ad mare* [2]), dichiarando nell'epigrafe dedicatoria, che loro intento è stato di riedificare una torre come punto di concentramento per la distruzione dei Saraceni, e l' altra perchè in seguito costoro non potessero più risalire il fiume.

Nè era necessario, a indicare il tempo della costruzione di queste torri, mettere il *post dissipationem*, come sostengono quelli che leggono il *dissipatione* brachiografato; perchè il tempo è ben determinato dall' aggiunta *Imperialis Patricius*, dato a Giovanni, titolo che, come ben si sa, questi assunse dopo la battaglia, e in premio del valore in essa mostrato.

Con queste premesse, e senza preconcetti, facciamoci ora a leggere l'epigrafe che, tradotta con metodo interpretativo, dice:

« Questo edificio feci io Giovanni Imperiale Patrizio, figlio del Signore Docibile, il quale nel fiume Garigliano

---

1) Adriano Cappelli — *Dizionario di abbreviature latine ed italiane.*

2) *Anonimo Cassinese,* pag 461.

pel dissipamento dei Saraceni ho riedificato. Tutta poi questa casa, ed ancora la torre donai al diletto mio figlio Ipato Docibile ».

Versione che data con maggiore larghezza suonerebbe così :

« Io Giovanni Imperiale Patrizio, figlio del Signore Docibile, feci questo edifizio, riedificandolo in questo punto del passaggio del fiume Garigliano per il dissipamento (o distruzione) dei Saraceni. (Opera di difesa che mirava a premunirsi da qualunque riscossa avessero potuto tentare i Saraceni, dopo la disfatta del 915). Tutta poi questa Rocchetta ed ancora l'annessa torre donai al diletto mio figlio Docibile, Ipato ».

Nell'uno e nell'altro membro dell'epigrafe il soggetto rimane Giovanni. Nel primo membro esso dice della sua opera e del fine di questa, determinando che sia elevata proprio in quel punto, ove il fiume si presta più facilmente all'approdo, come baluardo contro i Saraceni. Nel secondo membro Giovanni dichiara che quell' opera di ordine pubblico e costruita per difesa del ducato, deve rimanere esclusa dai suoi beni allodiali, e attribuita al successore nel Principato, cioè il diletto suo figlio Docibile.

Come dunque quest'epigrafe completamente estranea, e che richiama un fatto storico avvenuto sulle rive del Garigliano, si trova incastrata nel nostro campanile? Per ispiegare l'enigma, è necessario tener presente come, nella seconda metà del secolo XII, nei preparativi della costruzione del nostro monumento, molto materiale frammentizio e raccogliticcio fu portato in Gaeta da Minturno, Formia e dalla vicina mole Atratina. Insieme con altre colonne, capitelli, metope, triglifi e fregi di materiale di ogni forma, è capitato anche questo masso che per la sua adattatissima materia consistente e forma parallelepipedo-rettangolare, si è prestato benissimo per pietra angolare dell'edifizio. Nè questa è la sola epigrafe che ha subìto tale vicenda; ve n'è una, messa addirittura a rovescio nella faccia orientale, ed un' altra veramente dedicatoria, quella della mole Atratina. Deve escludersi

quindi assolutamente qualunque relazione ed anche la più lontana allusione di quella scrittura col tempio e col campanile, in cui se ne trova incastrato il macigno.

Se così non fosse, quell'epigrafe a quel luogo sarebbe un non senso, o addirittura un controsenso. Sarebbe un non senso la costruzione di una Chiesa e di un campanile per annientare un nemico adirato che minaccia di ritornare alla riscossa; un controsenso la costruzione di questo in riva ad un fiume. Lo stesso conte Onorato Gaetani, nella sua opera più volte citata [1]), accenna a un dubbio insinuato dal Barone Vernazza, segretario della Accademia delle Scienze, il quale vuole appunto che questa lapide fosse stata qui trasportata dal Garigliano. Il Gaetani non ritiene probabile tale spiegazione, perchè, come osserva logicamente, seguirebbe che la torre e la Chiesa fossero state edificate nell'alveo del Garigliano, non potendosi, a suo dire, disgiungere la lapide dal Campanile e dalla Chiesa.

Sarebbe un controsenso la posizione data a quella epigrafe; posizione del tutto contraria alle regole che l'arte e l'estetica richiedono. Un'epigrafe che vuole attirare l'attenzione di chi osserva un monumento, dev'essere collocata in modo da potersi comodamente leggere; mentre l'epigrafe, di cui ci occupiamo, resta del tutto inosservata per coloro che non avessero impegno diretto a cercarla e studiarla.

Inoltre se la posizione del masso è convenientissima come pietra angolare, è dannosa alla buona conservazione della scrittura che porta incisa. Che cosa è avvenuto di questa scrittura? Il masso forte e compatto dà valida difesa all'angolo vivo del monumento; ma l'epigrafe si è logorata in modo che a grave stento se ne può decifrare il contenuto. I veicoli che transitano per l'adiacente via vi urtano con le ruote, i monelli la giudicano superficie assai adatta a farvi rimbalzare le palle dei loro giuochi; e nei pochi momenti che manca la ressa dei monelli, non vi è cane che si privi del gusto d'inaffiarlo.

---

[1]) Conte Onor. Gaetani: *Memorie storiche della Città di Gaeta.*

Così tra non molto quell' epigrafe sarebbe divenuta completamente inintelligibile, se, pochi anni or sono, non l' avessimo sottratta alle ingiurie degli uomini e delle cose, covrendone con una lastra di marmo tutta la superficie.

E avanziamo infine un nostro parere a compimento di quanto siamo sin qui venuti esponendo sull' origine e natura di questo masso. A noi pare che esso, anzichè essere incastrato nell' edifizio, o fosse un monumento speciale da esso separato o al più ad esso addossato, e costituisse uno di quei monumenti che i Romani chiamavano *cippi.* Infatti ha tutti i requisiti per essere qualificato un vero cippo: ha forma parallelepipedo - rettangolare; i lati ne sono regolarissimi, e le modanature che incorniciano l' iscrizione non devono ubbidire a richiami e compimento di parti principali. E sulla parte superiore dell' aggetto della cimasa s'innalza un'appendice in forma di piccolo attico, che, se è necessario finimento di un cippo destinato a rimanere isolato, non terrebbe ragione alcuna in una lapide fatta per essere incastrata in un edificio.

Veramente l'opera, che compiva l'Ipato Giovanni, meritava di essere tramandata con un ricordo speciale che non fosse la sola leggenda dell'epigrafe. Quindi il cippo che in archeologia ha pure la destinazione di tramandare la memoria di avvenimenti non ordinari.

E nel mettere avanti quest'asserzione, non discutiamo se si tratta di un preesistente cippo romano da Giovanni preso e adattato al suo edificio, oppure di un cippo formato di proposito. L' una e l' altra ipotesi convengono bene alla nostra congettura che proponiamo a solo scopo di facilitare agli studiosi la spiegazione di questo fatto, del come cioè, dopo tempo relativamente breve, e quando non ancora l'edificio del Garigliano era disfatto, si fosse potuto attentarne alla integrità per estrarne il macigno che doveva occupare la parte principale e di migliore evidenza. Infatti il trasporto del masso dovette avvenire, come da quanto si è detto, tra il 1148 e il 1174. Ora la torre del Garigliano con la sua rocchetta è ancora

esistente nel 1346. Nel *Chronichon Suessanum* [1]) è descritto un assalto che le galee genovesi tentarono nel detto anno presso il Garigliano, ed è detto: « *turrim Garilliani aliquantum diruerunt, et turrim ad mare per vim ceperunt* ». Se dunque la torre dell' Imperiale Patrizio conosciuta col nome *Turris Garilliani*, nel sec. XIV ancora esisteva ed era in condizione di opporre valida resistenza, come mai potette essere disfatta o per lo meno spogliata del suo rivestimento, due secoli prima?

Questa difficoltà se ha tutta la ragione di essere nell'ipotesi che il masso in questione fosse veramente incastrato nella costruzione dell' Ipato Giovanni, ne ha poca o nulla se si ammette che il masso, come un cippo, si fosse trovato isolato dinanzi all' edifizio, o per lo meno addossato al medesimo, e in seguito trascurato.

Per sostenere intanto questo avviso, è necessario togliere di mezzo un'epigrafe immaginaria che da molti si riporta come veramente esistita nella Torre del Garigliano. Nella ostinazione universale degli storici locali di attribuire al nostro campanile l' epigrafe:

✠ HOC EDIFICIUM FECI EGO
JOHANNES . . . . .

alcuni archeologi di nuovo conio, teneri del decoro dello edificio o torre del Garigliano, messisi in traccia della epigrafe che quell' edificio doveva certamente tenere, si sono avvisati di trovarla in Leone Ostiense, e così ci presentano questa scoperta:

« QUAM VIDELICET TURRIM IOHANNES IMPERIALIS
PATRICIUS CAIETANUS FILIUS DOCIBILIS HIPATI
PRO AGARENORUM DISSIPATIONE (*non repugnatione*)
TEMPORIBUS IOHANNIS X PAPAE CONSTRUXERAT »

Il ritrovato sarebbe specioso! Se non che le parole disposte e versificate in quella maniera non sono dell'epigrafista, che le avrebbe scritte per ordine di Giovanni

---

[1]) Collezione Pelliccia — *Vol. I, Chronichon Suessanum, pag. 69.*

Imperiale Patrizio, ma invece sono state ricavate da una osservazione incidentale che fa l'Ostiense, narrando il caso di Datto, e ridotte ad epigrafe dalla fervida fantasia o malizia di questi archeologi. L'Ostiense infatti dice che Datto abbandonato da Melo, perseguitato dai Greci, non più difeso dai Normanni di Salerno e di Capua, ebbe per poco ricovero in Monte Cassino, e poi definitivamente dal Papa Benedetto VIII fu accolto nella torre del Garigliano che già era divenuta proprietà della S. Sede. E poichè nei pressi del Garigliano esistevano due Torri, una di Giovanni e l' altra di Paldolfo, a precisare di quale torre intenda parlare, l'Ostiense aggiunge una proposizione incidentale tutta in forma e scrittura prosoidale: « *Quam videlicet turrem Iohannes* etc..... »

Se qualche cosa da queste parole si ricava al nostro proposito, oltre il pietoso caso di Datto, si è: 1.° Che le parole della sua proposizione esplicativa ed incidentale sono copiate dalla vera iscrizione che il costruttore della torre e dell'edificio fece incidere sul cippo o sulla lapide; 2.° che proprio trattasi di torre e di edifizio. Che la torre di Giovanni Imperiale Patrizio doveva avere altro edifizio annesso, e non essere isolata, come la torre di Pandolfo, si desume dal fatto che ci narra l'Ostiense: « *Dattus itaque ad nostrum Abbatem confugiens, cum apud eum diebus aliquantis mansisset, demum a Benedicto Papa in turre de Gariliano, quam idem Papa tunc retinebat*, UNA CUM SUIS, *ad habitandum receptus est; quam videlicet turrem* . . . . » [1]. Vi si era dunque rifugiato « *Dattus cum suis* » cioè Datto col manipolo dei prodi che gli rimasero fedeli sino all'arrivo dell'esercito greco, il quale con la preponderanza del numero, vinse l' eroica resistenza opposta da quella rocca. Melo, distinto e generoso cittadino di Bari, mal soffrendo la tirannia dei Catapani Greci, eccitò i Baresi a sommossa contro di questi; e assoldato un manipolo di Normanni, i quali correvano da avventurieri l'Italia meridionale, sconfisse i Greci in varii fatti d'arme nel 1017. Intanto l' Imperatore d' Oriente mandò rinforzi al

1) FEDERICI — Op. cit., pag. 25.

Catapano di Bari che in una battaglia presso Canne sgominò l'esercito di Melo. I Normanni si ritirarono, e Melo esulò in Germania per procurarsi soccorsi dall'Imperatore Enrico II, detto il Santo e marciare alla riscossa e al soccorso del cognato Datto. Ma quivi, mentre avviava pratiche pel suo intento, morì. Il povero Datto, rimasto solo in Italia, finì nel modo che si è detto.

Ci siamo un po' dilungati nel trattare di questo Capitolo, perchè una deplorevole confusione archeologica e storica ha impedito finora di riconoscere che il nostro campanile sia stato fin dal principio innalzato a decoro della Chiesa Cattedrale e ad onore del nostro Patrono S. Erasmo.

CAPO V.

Chiesa Cattedrale.

§ 1.

La Chiesa più antica di Gaeta e tuttora esistente nella sua forma originaria è quella di *S. Lucia*, che molto probabilmente fu edificata nel Sec. VIII o IX. Ne troviamo menzione la prima volta in una pergamena dell' anno 986 [1]).

Contemporaneamente a questa dovette essere edificata la Chiesa di *Santa Maria Assunta o Santa Maria del Parco.* Quivi nell'842 fu depositato nascostamente il corpo di S. Erasmo, traslato per metterlo al sicuro dalla profanazione che certo ne avrebbero fatta i Saraceni nella invasione di Formia. In questa stessa Chiesa, già molto prima, da Siracusa per la stessa ragione era stato trasportato il corpo di S. Marciano. I pericoli e le diffidenze dei tempi consigliarono la massima segretezza nel trasporto dei corpi di questi SS. Martiri, e la circospezione fu tanta, che morti i pochi fedeli che avevano preso parte

---

[1]) *Tabularium Casinense* « *Codex Diplomaticus Cajetanus* » Tipis Montis Casini, 1888, Vol. I, pag. 128.

alla traslazione del corpo di S. Erasmo, o n' erano stati testimoni, in meno di un secolo se ne smarrirono completamente le tracce. Ma nel 917 per una fortuita coincidenza fu rinvenuto. E allora i fortunati scopritori, il Vescovo Buono e gl' Ipati Giovanni Imperiale Patrizio e suo figlio Docibile, in memoria del fausto avvenimento, proposero di dare forma più ampia ed elegante alla piccola Chiesa di Santa Maria del Parco. A quel tempo perciò risale il primo rimaneggiamento della nostra Cattedrale nella forma di Basilica dalle sette navate sorrette da trentasei colonne, quale la videro e la descrissero nel Secolo XVIII il Rossetti, il Gesualdi, il Rossillo e Girolamo Gattola.

Il tempio, mirabile nella sveltezza delle colonne e degli archi, fu in seguito, nel 1788, mozzo e deturpato dalla pesantissima costruzione a piloni e murature che ingombrano gran parte dei mille e più metri di area della Basilica, che prima raccoglieva insieme e in una volta sola quasi tutti i fedeli della città.

Gli archi e il tetto erano sostenuti, come si è detto, da trentasei svelte colonne che, disposte in sei file, con le mura del perimetro davano appoggio alle quarantadue arcate che coprivano le sei navate laterali, e facevano da contrafforte alla navata mediana coverta, come tutte le basiliche, da piano-fondo a cassettoni in legno. Di queste navate l' unica, che, tagliata fuori dal pesante ammasso della Chiesa presente, è restata nella sua forma originaria, ci attesta anche oggi quanto dovesse essere bella ed elegante l'antica Basilica.

I suddetti scrittori di cose Gaetane non esitano ad affermare che l'architettura della primitiva Basilica dovette essere la gotica, con la stessa sicurezza con cui asseriscono che essa dovette essere eretta dagl' Ipati Giovanni e Docibile nel secolo X. E veramente una pergamena del 978, conservata nel nostro archivio cattedrale, e pubblicata nel *Codex Diplomaticus Cajetanus* [1], ci dice che i Duchi Marino II e Giovanni III disposero di una

---

[1]) Tabularium Casinense, op. cit., Vol. I, pag. 133.

casa in favore di Pietro presbitero e monaco di S. Michele Arcangelo sul Monte Altino, in cambio di un' altra casa di costui, sita accanto alla Cattedrale, che gl'Ipati Giovanni e Docibile acquistarono per servirsene nell'amplificazione del Duomo. Ma nella detta pergamena non si può vedere un atto di fondazione della Chiesa. Per le ragioni avanti accennate è da credere assolutamente che in tale anno 978 la Chiesa già esistesse, e che i detti Ipati, in omaggio a S. Erasmo, di cui erano riusciti a trovare le reliquie, l'ampliassero, rendendola di forma più elegante.

In quanto allo stile dell'architettura non può negarsi che gli archi e le volte che si slanciano dagli abbachi dei capitelli delle colonne, presentano le linee, le curve, le sagome dell'architettura gotica. Ma come trovare edifici di architettura gotica in pieno secolo X ?! Il manifesto anacronismo che desta subito non poca sorpresa, scompare, quando si ponga mente alle varie vicende e rimaneggiamenti che la chiesa subì due secoli dopo la sua costruzione. Quando gl' Ipati Giovanni, Docibile II e il figlio di costui Giovanni II, ampliando la primitiva Chiesa Cattedrale di Santa Maria del Parco, costruirono la Basilica ora descritta, sopra gli abbachi delle colonne girarono archi e volte sullo stile architettonico del tempo. Quindi sulle trentasei colonne, quattro delle quali sono a noi giunte ancora ritte sopra i plinti di origine, poggiavano archi di pieno sesto o di sesto rialzato. E così la Chiesa che in origine era stata costruita sullo stile dell'architettura romanica, rimase in tale stato per poco più di due secoli, cioè fino a quando per uno squilibrio di statica, o avvenuto per difetto di costruzione, o accidentalmente causato per movimenti tellurici, si dovette riparare agli archi e volte pericolanti. Molto facilmente si dovette provvedere a rafforzare la costruzione fra il 1231, quando il funestissimo tremuoto, descritto da Riccardo da S. Germano [1]); desolò le nostre regioni, e il 1255,

---

[1]) *Collezione del Re*, Vol. II — *Riccardus a S. Germano*, fol. 71: « Primo die mensis Iunii, circa meridiem, qui erat dies Dominicus, terraemotus ma-

anno in cui ad istanza del Vescovo di Gaeta Pietro, che espose il pericolo da cui era minacciata la Cattedrale, Alessandro IV devolse in favore di essa cinquanta once di oro dovute alla Camera Apostolica dai Pisani, seguaci di Federico II [1]).

Così, per queste circostanze, nella seconda metà del secolo XIII, fu data nuova forma, modificandone lo stile, alle volte della nostra Cattedrale. E rimanendo al loro posto le trentasei colonne, gli archi e le volte della vetusta Basilica, furono rifatti sullo stile ogivale che già in quel tempo prevaleva per la venustà della forma e per la solidità della statica. Gli archi e le volte perciò della superstite navata sono struttura di questo tempo; archi e volte, che poggiano sulle colonne rizzate dagl' Ipati Giovanni e Docibile.

Conservando tal forma fino al termine del sec. XVIII, la Chiesa antica di Santa Maria del Parco rimase divisa in sette navate e poggiata sopra le trentasei colonne disposte in sei file.

Le sei file erano così disposte: Due file sorgevano sullo spazio occupato attualmente dai pilastroni di mezzo; un'altra fila in linea delle balaustrate delle cappelle Concezione, S. Raffaele, Battistero; l' altra fila, ancora esi-

---

gnus factus est subito in S. Germano et per vicina loca, qui die ipso nonnulla Ecclesiarum campanilia, ipsas etiam Ecclesias, firmas turres et domos plurimas in civitatibus et castellis evertit; qui, quod dictu et auditu mirabile est, terrae fundamentis concussis, limpidos aquarum fontes mutavit..... Terraemotus iste intonuit die illo, et hora praedicta, a Capua usque Romam, et terra mota est..... Et quia duravit ultra mensem terraemotus huiusmodi, attoniti homines, dimissis laribus et locis propriis, ne domorum illos ruina contereret, ad agros exibant ».

[1]) Quando nell'anno 1241 Gregorio IX chiamò i Cardinali ed i prelati al concilio in Roma, Federico II fece ogni tentativo per impedirneli. Avendo perciò conosciuto che i Cardinali e i Prelati di Francia ed Inghilterra calati in Italia si erano imbarcati sopra legni genovesi, mandò contro una flotta Pisana, la quale presso l' isola del Giglio sconfisse quella Genovese, catturò i Cardinali ed i Prelati, depredandoli dei denari che portavano al Papa. I Pisani che avevano avuto parte di questa preda, restituivano ad Alessandro IV la parte loro toccata del bottino, di cui cinquanta once furono attribuite a Gaeta.

stente in piedi, nella navata detta la *Chiesa vecchia.* Abbiamo così quattro file di colonne; alle quali aggiungendosi una fila in linea delle balaustrate delle cappelle Carmine, Sacramento e S. Filippo, fila che rimane tuttora incastrata nella fabbrica, ed una sesta, simmetrica a quella della suddetta chiesa vecchia e che è nel presente passaggio dalla sagrestia all' organo e al Seminario [1]), abbiamo sei file, di sei colonne ciascuna. E non a caso diciamo tutto questo delle colonne, poichè ne abbiamo constatata l'esistenza da saggi operati dove la simmetria e la necessità dei punti di appoggio le faceva ricercare.

§ 2.

Come nelle basiliche orientali, così nella nostra Cattedrale, in cui la liturgia bizantina era prevalente, si volle un battistero tutto proprio, cioè distinto dalla Cattedrale, e col titolo di *S. Giovanni in Fonte.*

Le prime notizie, che troviamo di questa costruzione, sono in una pergamena dell'anno 903, nella quale si dispone di alcuni valori per adibirli « *ut construamus ibidem baptisterium Sancti Ioannis* », parole del vescovo Bernardo della famiglia degli Ipati [2]).

In altra pergamena del 1008 troviamo che i principali cittadini di Gaeta si interessavano, seguendo l'esempio del vescovo Bernardo, per la costruzione del Battistero. In questa carta infatti abbiamo nel latino dell'epoca: « *Divina inspirante clementiam nobilioribus Caietani pro redentione suorum animabus hanc domum de suis pretiis aemere voluerunt ad iungendum atque gradibus faciendum ad ecclesiam Beati Ioannis Baptistae Episcopii huius civitatis* [3]).

---

[1]) Quest'ultima fila, mentre scriviamo (Marzo 1903), è rimessa in mostra nei lavori di adattamento per la facciata e il pronao della Chiesa, che si vuol lasciare come ricordo del Centenario di S. Erasmo. Negli scavi medesimi è stata scoverta la fondazione, su cui poggiava la primitiva facciata, che si avanzava per metri 5,50 oltre la facciata presente, talchè la facciata del 1788 è opera del tutto nuova per forma, architettura e sito.

[2]) *Codex diplomaticus*, pag. 209, vol. I, verso 10.

[3]) *Codex diplomaticus*, vol. I, pag. 219, verso 29.

Altra pergamena dell' anno 1024 ci dà lettura del testamento di un primate della città, figlio del Prefetturio Leone [1]), in cui è concessa una libbra di argento per il compimento della chiesa di S. Giovanni in Fonte, costruita « *iuxta Episcopium* ». Poi troviamo che questo battistero di S. Giovanni in Fonte rimase fino al termine del secolo XVI, quando insieme coll'abside della Basilica Cattedrale fu demolito per dar posto alla costruzione del Succorpo. Ed in tale demolizione, sia stato buon proposito o casualità, rimase in piedi, ed è arrivato sino ai nostri giorni, il campanile di questo S. Giovanni in Fonte, che è quell'avancorpo di tre piani a sinistra di chi esce dal campanile della Cattedrale, attaccato ad oriente del succorpo e del coro, e sale fino alla parte più alta della presente Chiesa. La bifora del primo piano di questo campanile risponde ad una stanzetta annessa al coro, dove si tengono custoditi i libri corali.

Così demolita (1596) la Chiesa speciale del Fonte Battesimale, questo fu stabilito nell'interno del Duomo. In tale occasione Mons. Vescovo d' Oña si procurò da Minturno la vasca di Salpione, scultore Ateniese, che negletta giaceva sul lido del Garigliano. I navicellai avvolgevano a quel marmo le funi delle loro barche, e possono tuttora vedersi sul medesimo i solchi lasciativi dalle funi di ormeggio. Nelle rifazioni della Cattedrale del 1788, conosciuta la grande importanza artistica di quel vaso, Ferdinando IV, cedendo alle insistenze degli archeologi, tra i quali Alessio Simmaco Mazzocchi, con immense precauzioni, lo fè portare nel Museo di Napoli. La sala dove fu collocato, ricca del più pregevole pavimento scavato nella dissepolta Pompei, si ebbe il nome di *Sala del vaso di Gaeta* [2]). In compenso della vasca presa, Ferdinando IV fè costruire tutto intero il Fonte Battesimale che tuttora ammirasi, monumento dell'arte scultoria moderna. Sopra una zoccolatura in marmo bardiglio sorge un dado mas-

---

[1]) *Codex diplomaticus*, vol. I, pag. 275.

[2]) A far ben intendere il pregio artistico e la scena scolpita sul vaso, riferiamo qui un passo con cui lo Sponio illustra nella sua *Miscellanea* il

siccio di lunese portante scolpite in fronte ad altorilievo le virtù teologali; su questo posa la vasca, mirabile per un rilievo rappresentante il battesimo di G. Cristo. La finezza e precisione del lavoro la fanno credere opera del Canova.

§ 3.

Fino al principio del secolo XVII, il pavimento della Chiesa si stendeva in un sol piano dalla soglia della porta fino alla balaustrata e tribuna, che dividevano la Chiesa dal piccolo abside. E così rimase fino al 1609, quando il Vescovo, il Capitolo e i Magistrati della città vollero costruire un ipogeo speciale per collocarvi con maggior lustro e decoro i corpi dei SS. Patroni Erasmo e Marciano, e nel medesimo tempo formare un più spazioso locale per il presbiterio, il coro e la cattedra vescovile. Così ebbe origine il *succorpo*. Nella formazione di questa Chiesa inferiore e del locale sovrastante, che contiene il coro ed il presbiterio, s'incontrarono difficoltà non lievi per appianare e mettere in armonica comunicazione le nuove costruzioni con tutta la chiesa. Si ricorse quindi all'espediente di formare il ripiano che intercede tra il coro e la platea della Chiesa. Per tal modo si sono formate le

---

nostro capolavoro: (Sect. 2, fol. 25). « Elegantissimum istud marmor cernitur Cajetae, quae Urbs est Regni Neapolitani maritima, in Aede maxima, sculptumque, ut praefert inscriptio, a Salpione Atheniensi, Sculptore, velut ex eius opere patet, peritissimo. Bacchus infans offertur a Mercurio ad educandum Leucotheae Materterae, quae primum ubera puero dedit, postea Nymphis datus enutriendus a Sileno, ut fusius legitur apud Orpheum, Pausaniam, Ovid. 3.° Metamorphoseon. Mercurii elegans pileus quadratus est observandus, qui et in nummis occurrit. Astant Nymphae, et Satyri, qui ab eius custodia cultuque Bacchae, Bacchantesque audiunt. Ex illis, tres tyrsum dextera tenent, cuius extremae partis superius adiunctum pini pomum Libero sacrum. Alter, qui Cymbalum pulsat, iam superius exhibitus est. Ultimus fronte crinita Faunus, ut ait Virg. in Priapeis, tibias duas inflat...... Circa haec notandum Artemidori Onirocriticum: Chorus autem, inquit, qui Baccho adest, Bacchi, et Bacchae, Bassarae, Satyrus, Panes, sive Fauni, aliaque similia nomina huic Deo sacra, et simul, et separatim singuli, turbas magnas, pericula, strepitusque significant. Ex eo fortasse, quod magno cum strepitu incedere solerent Bacchi Ministri, Cymbala pulsantes, tibias inflantes, thirsosque quatientes, ut hic observare licet ».

due larghe e comode scalee a doppio rampante, le quali, pur facendo sistema con sè stesse, con un rampante dalla platea scendono all' ipogeo, e con l' altro salgono dalla platea al coro.

Compì l' opera Mons. Vescovo Pietro D' Oña (1610) che a proprie spese portò la Sacrestia al livello del coro, del quale lavoro rimane memoria in un'epigrafe incisa a grossi caratteri nell'architrave della porta che dalla Sacrestia degli Eddomadarî [1]) mette alla grande sacrestia dei Canonici; in essa si legge:

PETRUS DE OÑA EPUS CAJETANUS

Questo medesimo vescovo, in fondo alla Sacrestia dei Canonici, formò la Cappellina, con altare dedicato alla S. Croce [2]), la quale, perchè contiene adunate tutte le numerose e rare reliquie che possiede la Cattedrale, dal medesimo Vescovo fu chiamata *Cappella del Tesoro*, come rilevasi dall' epigrafe seguente:

D. O. M.
SACRATISSIMIS SACTOR
RELIQUIIS VENERANDIS
VERE THESAURUM
PETRUS DE OÑA EPUS CAJETANUS
DICAVIT

Lo stesso Mons. D'Oña, accanto all'altare della Cappellina, pose un' altra epigrafe che ne ricorda la conservazione con dedica alla S. Croce:

D. O. M.
SANCTISSIMAE VERAE CRUCIS SIGNI CHRISTI
EIUSDEM GENITRICIS PERPETUAE VIRGINIS MARIAE
OMNIUMQUE SS. QUORUM RELIQUIAE HIC SUNT
PETRUS DE OÑA EPUS CAJET. ARAM EREXIT IN TIT.
MDCXI MENSE NOVEMBRIS.

---

[1]) Per Sacrestia degli Eddomadarî s' intende quella parte destinata presentemente al servizio dei Sacerdoti avventizî; l'attuale sacrestia degli Eddomadarî si aggiunse più tardi; fu costruita di pianta dall' Arciv. Filippo Cammarota, di cui si vede lo stemma sotto la volta.

[2]) Il Vescovo D' Oña sostituì con quest' altare l' altro preesistente in *cornu epistolae* della tribuna, demolito poi nel 1609, quando si volle coordinare con la basilica il sottostante succorpo e sovrastante coro. In questo altare si conservava il corpo di S. Euporia, che, quando fu compiuta la demolizione, fu trasportato nel succorpo.

Senonchè la Sacrestia non aveva quella forma elegante che ha oggi, alla quale la portò Mons. Parisio, che a proprie spese la rivestì di scelti marmi, quali sono il verde di Calabria, il vitulano, il pietrasanta ed il lunese, e l'arredò di comodi banchi e guardarobe in noce massiccio, sufficienti al numero dei Canonici.

Il presbitero, come fu costruito da Mons. D' Oña, aveva in fondo la sedia Episcopale, ed a destra e a sinistra gli stalli dei Canonici, talchè il coro rimaneva dietro l'altare maggiore. Questo dapprima era in legno, il medesimo che fu consacrato dal Pontefice Pasquale II, nel 1106; in seguito i Vescovi Villaneuva, Mayers e Guerriero de Torres lo rivestirono di ricchi marmi; della loro opera rimane memoria nell'epigrafe seguente:

HAEC PRIUS ARA RUDI LIGNO: PASCHALE SECUNDO
SACRA FUIT; TANDEM MARMORE STRUCTA NITET
VILLANOVA ET MAYERS PRAESUL UTERQUE, SINAPUS
HIC PRIMICERUS QUISQUE DICAVIT OPES.
AST OPUS HOC OPIBUS VENERANDA CORONA CORONAT
CANONICUM FINEM, CUM DEDIT IPSA SUIS.
A. D. 1683. [1]

Ciascuno dei Vescovi nominati, facendo intarsiare sull'altare il proprio stemma, lasciava memoria della parte di ornamenti che aveva compiuti; cioè Monsignor Villanova (1570) il lato del *cornu Epistolae*; Monsignor Mayers (1681) quello del *cornu Evangeli*; e Monsignor Guerriero de Torres (1710) la mensa. In tempi più vicini i Canonici della Cattedrale vi aggiunsero nuove opere di abbellimento, formandovi l'urna di persichino, in mezzo a cui si apre l'occhio, che lascia vedere, attraverso il monogramma ☧, l'urna contenente il corpo di S. Albina, che per molte ragioni riteniamo esser nata in Gaeta, apponendovi l'epigrafe:

CORPUS S.AE ALBINAE VIRGINIS ET MARTYRIS FORMIIS
PASSAE — CAJETAM DELATUM ATQUE SUB ARA MAXIMA
IN RUDI URNA CONDITUM — DIGNITATES ET CANONICI
SEDE VACANTE EAMDEM ARAM RESTAURANTES IN URNA
NOBILIORI FORMA EXPOLITA REPONENDUM CURARUNT.
IDIBUS APRILIS MDCCLXXXVI.

---

[1]) L' epigrafe riferita era incisa sul dorso dell' altare, visibile finchè questo rimase, come l'avevano costruito, isolato ed all'ingresso del Coro.

Durante la vacanza dell' Episcopato, che durò dal 1785 al 1791, i Canonici della Cattedrale trasportarono l'altare in fondo dell'abside, donde rimossero la cattedra episcopale, collocandola sull' ingresso del coro, in *cornu Evangeli.* Allora ai due gradini dell'altare fu aggiunto il terzo, che porta tutte le tracce di una costruzione posticcia.

§ 4.

Verso la fine del secolo XVIII, le conseguenze di tanti disastri che coll'andar del tempo si erano accumulate sopra la vetusta Chiesa, indussero il Regio Governo a provvedere che il tempio, già minacciante rovina, non crollasse interamente. Per somma sventura, gli ingegneri, a cui venne affidato il compimento dell' opera, vi si accinsero senza studi e senza criteri, non tenendo conto dell'antica architettura che era quella detta *ad archi acuti,* tanto atta ad esprimere lo slancio delle anime verso l'infinito, fino a Dio. Nè altrimenti poteva aspettarsi da architetti militari, le cui opere s' ispirano sempre al concetto delle forze della materia. Quindi delle svelte colonne, del materiale delicatissimo e proprio dell'architettura religiosa, si fece ricapito come di solo materiale di costruzione. Tra gli altri guasti deploriamo ancora una volta le trentasei pregevoli colonne, portate a perdersi, non viste, dentro i grossi pilastroni e le spesse muraglie [1]. Nè seppero giovarsi dell'abbondante materiale decorativo dell'antica Chiesa: delle centinaia di epigrafi non ne rimangono che poche, già trascritte in altre opere. Così un ricco tesoro di arte e di storia scomparve sotto i calcinacci !!

La Chiesa, rifatta e deturpata a questo modo, fu consacrata da Mons. Francone nel 28 Maggio 1793.

La consacrazione è ricordata dalla seguente epigrafe posta sulla porta della Chiesa vecchia, di fronte all' in-

---

[1]) Il saggio operato nell' anno 1887 constatò quanto affermiamo, ed ora rimangono scoperte tre colonne nel pilastrone che regge il pulpito, intorno alle quali è sviluppata la scaletta che vi sale.

gresso dalla scalea che monta di sotto il grande arco del campanile :

SACROSANCTAM CAJETANAM BASILICAM
ECCLESIARUM DIOCESEOS
PRINCIPEM ET MATREM
A PASCHALE II. P. M. CONSECRATAM
XI KAL. FEBBRUARIAS CIↃCVI
FERDINANDI IV SICILIARUM REGIS
PIETATE REPARATAM
IANUARIUS CLEMENS FRANCONE PATR. NEAP.
E METROPOLITANA COSENTINA
AD CAJETANAM ECCLESIAM
REGUNDAM GUBERNANDAMQ. ADSCITUS
SOLEMNI RITU MORE MAIORUM
SUB ASCIA DEDICAVIT
V KAL. IUNIAS MDCCXCIII

Non v'era proprio da sperare che quei restauratori, dopo tanto scempio fatto dell'interno della Chiesa, pensassero all' esterno, decorandola di una facciata. Questo compito è rimasto a noi, i quali già ci siamo accinti all'opera, che espierà, per quanto sarà possibile, il vandalismo di coloro che ci hanno preceduto, e che quasi, inconsci della barbarica distruzione, di cui erano stati gli autori, collocarono sull'ingresso della Chiesa l'epigrafe, tutta piena per essi d'ironia e d'irrisione, che qui appresso riportiamo:

QUAS OLIM AEDES
D. O. M.
DEIQUE MATRI IN COELUM ASSUMPTAE
SACRAS
IOANNES IMPERIALIS CUIUS STEMMATA CERNIS
POSUIT
QUIBUSQUE INCLYTI MARTYRIS [1]
TUTELARIS PRAESTANTISSIMI ERASMI
PRETIOSA PIGNORA E FORMIANO TRANSLATA
SAECULO VIII [2]
IOANNES ET DOCIBILIS IPATAE CAIETANI
RECONDITA INVENERUNT
TEMPORUM DIUTURNITATE SQUALIDAS
ET IAM DEHISCENTES
FERDINANDUS IV HISPANIARUM INFANS
UTRIUSQUE SICILIAE REX
PIETATE MUNIFICENTIA AUGUSTUS
UT REGIA IURA SARCTA TECTA SERVARET
A FUNDAMENTIS RESTITUTAS
ELEGANTIORES SPLENDIDIORESQUE
EXCITARI CURAVIT
ANNO M.DCC.XC.II

---

[1]-[2] Sic!

CAPO VI.

Incorpo e Succorpo di S. Erasmo [1]

§ 1.

Le vicende, che passò il Corpo di S. Erasmo, sono intimamente connesse con la storia della vicina Formia, durante le invasioni dei Barbari dal secolo V al secolo X.

Formia era città fiorentissima nel III secolo, e molto verosimilmente dallo stesso principe degli Apostoli fu istituita sede vescovile. Allorchè il nostro Santo da Durazzo approdò a Formia, questa Chiesa era retta da un Vescovo che è venerato sugli altari: Probo, tal era il suo nome, udito dell'arrivo di S. Erasmo nella sua sede, gli andò incontro, lo accolse amorevolmente, e gli prestò le ultime cure. Quando la benedetta anima di S. Erasmo volò al cielo, egli raccolse il pio deposito del Corpo del Santo, e gli diè onorevole sepoltura « *ad occidentalem partem, juxta amphitheatrum* », come si esprime la Leggenda Gelasiana. Quivi rimase moltissimi anni, finchè cioè la natura stessa di Formia, città aperta da ogni lato, rendendola esposta a tutte le invasioni barbariche, non consigliò gli accorti cittadini a ripararsi in luogo più sicuro, recando seco le sacre reliquie di S. Erasmo.

---

1) *Incorpo* significa l'ipogeo antico, dove è stato il corpo di S. Erasmo fino all'Aprile 1620; *succorpo* è l'ipogeo presente.

Fin dalla metà del VI sec. Formia, al pari di molte altre città Italiane, ebbe a soffrire i danni delle invasioni dei popoli del Settentrione. Prima già i Vandali d'Africa, poi Attila, Totila, Butilino ed altri dal 440 al 570, devastarono le campagne di Formia, incutendo a quei cittadini terrore coi loro saccheggi e crudeltà. Seguirono nell'VIII e IX sec. le orde dei Saraceni, che risalendo dalla Sicilia, invasa nell'828, presero liberamente a scorrere il Mediterraneo, devastando le città marittime. Nell'842 penetrarono a Taranto e Bari, e giunsero, seguendo gli Appennini, sino alle mura di Benevento. Arrivarono poi alle coste di Gaeta o per questa via o direttamente pel Tirreno. Allora Formia dovè subire un' invasione più grave delle precedenti; talchè il Vescovo, il Governatore, e le più illustri famiglie, prevalendo sulla carità del natio luogo il terrore dei danni sofferti, decisero di riparare tra le mura di Gaeta. Non permisero però che il Corpo di S. Erasmo, loro protettore, rimanesse in Formia, esposto alle rapine ed ai sacrilegi di quegl'infedeli; ma seco gelosamente lo trasportarono in Gaeta, depositandolo, giusta la Leggenda di Papa Gelasio, « *in aditu Sanctae ac Gloriosae Dei Genetricis et Virginis Mariae* ». Questa Chiesa doveva essere o fu poi la cattedrale, intitolata dall' Assunta, come la presente, e detta volgarmente *S. Maria del Parco.* A scongiurare anche il lontano pericolo che il Corpo del Santo nella nuova sede venisse rapito, non si palesò in qual parte della Chiesa fu esso riposto, tanto che dopo un intervallo di poco più che mezzo secolo, ne furono quasi perdute le tracce.

Verso l'anno 917, sotto il Pontificato di Giovanni X, Bono, Vescovo di Gaeta e gl' Ipati Giovanni Imperiale Patrizio e Docibile suo figlio, vennero nel pio divisamento di rintracciare le spoglie del Santo Vescovo, e, dopo lunghe ed accurate ricerche, le trovarono finalmente, là dove erano state nascoste. Sotterratele di nuovo in una fossa ancora più profonda, vi fu eretto al di sopra, al lato che guarda il mezzogiorno, un altare in onore del Santo, e vi fu collocata l'epigrafe che viene riportata dall'Ughelli: « *In hoc loco inventum est corpus S. Martyris Erasmi illiba-*

tum et integrum temporibus Iohannis Papae, a Bono Cajetano Episcopo ». Nella stessa Chiesa, sotto il medesimo altare dove fu riposto il Corpo di S. Erasmo, riposavano anche le ossa di S. Marciano. Questo Santo, anch'esso nativo di Antiochia , discepolo di S. Pietro e fondatore dell' Episcopato di Siracusa, soffrì il martirio nella prima persecuzione , quella di Nerone : come nell' ultima, quella di Diocleziano e Massimiano, fu coronato S. Erasmo. Così Marciano apre ed Erasmo chiude le dieci persecuzioni , o, meglio, l'unica persecuzione, in cui per tre secoli colsero le palme più di venti milioni di martiri. Il corpo di S. Marciano per otto secoli era rimasto in Siracusa; ma, quando i Saraceni nell'828 invasero la Sicilia, tutto mettendo a sacco , i Siracusani ripassarono a Patrasso , portando , quale conforto e viatico, l'urna contenente il sacro deposito del loro Vescovo Marciano. Altri assegnano ad epoca anteriore la traslazione del corpo di S. Marciano da Siracusa a Patrasso. S'ignora poi come da Patrasso, città dell'Acaia in Grecia, le reliquie di S. Marciano passassero a Gaeta. Vuole una pia tradizione che i Gaetani, i quali di frequente colà approdavano con i loro navigli trafficanti in Oriente, acquistassero quel sacro deposito e lo portassero in patria, eleggendolo a protettore. Così S. Marciano fu il primo Santo Protettore di Gaeta, poichè S. Erasmo non fu acclamato tale, prima del decimo secolo.

§ 2.

Anche in questo secolo nel luogo, dove dal Vescovo Bono era stato trovato il corpo di S. Erasmo, fu dedicata al Santo una Cappella, che fino al 1609 fu riconosciuta col nome di *Incorpo*. Era un ipogeo in cui nel secolo decimosesto , dopo che le reliquie dei Santi Patroni furono trasferite nel nuovo Succorpo , fu stabilita la sepoltura dei Canonici. Come del vecchio *Incorpo* , così del nuovo *Succorpo* i Gaetani sono stati sempre gelosi custodi : e perciò l'Università Gaetana ne ha voluto sempre serbare il patronato. Negli Statuti di Gaeta [1]), volume nel quale

[1]) Libro I, pag. 7, a tergo; cap. 39, pag. 55, a tergo; cap. 315, *de officio Procuratorum cappellae Sancti Erasmi.*

in ogni occorrenza s' è inserita una pagina gloriosa, o innestata una tradizione importante della città, è detto: « *In Cathedrali Ecclesia Cajetana ab antiquo est cappella, ubi iacet et veneratur corpus Beatissimi Erasmi, Patroni, Intercessoris nostri et aliorum plurimorum Sanctorum. Quae cappella est in loco inferiori dictae maioris Ecclesiae, ubi dicitur* « Incorpo » *sub vocabulo S. Erasmi; et ab antiquissimis temporibus dicta Cappella fuit et est in gubernatione dictae civitatis, et in ea anno quolibet per consilium eliguntur Procuratores* ».

I procuratori o governatori di detta Cappella erano due, scelti, uno tra i nobili, l'altro dal ceto dei mercanti, che allora rappresentava il popolo. Di poi nel 1515 tal numero fu portato a quattro, dei quali due erano scelti tra i nobili, uno tra i mercanti, l'altro nel popolo. Chi desidera più ampie notizie in proposito potrà consultare i libri delle Deliberazioni comunali: il primo libro comincia dal 1504 e va sino al 1507; il secondo dal 1514 al 1515.

§ 3.

Sul finire del secolo decimosesto i Gaetani vennero nel proposito di trasportare in sito più ampio e più ornato il corpo di S. Erasmo, che fino allora era rimasto nell'ipogeo della Chiesa cattedrale, luogo riconosciuto col nome di *Incorpo di S. Erasmo.*

Atto prudenziale per mettersi all' opera fu quello della ricognizione del sacro deposito; e vi si addivenne nel 24 ottobre 1594. In quella circostanza « *inventae sunt duae arcae, una maior in qua adsunt corpora Sanctorum Erasmi, Probi et Innocentii, et altera minor in qua adest corpus S. Marciani* » [1]. Fatta questa ricognizione, si posero all' opera di dare all' Incorpo, cioè all' Ipogeo, forma più ampia e ornato migliore ed ivi, nel 1607, deposero le dette due casse. Pare che la nuova cappella non fosse riuscita di

---

[1]) Poichè nella cassa contenente le reliquie di S. Erasmo si rinvengono ancora quelle degli altri due Santi venerati in Gaeta e Diocesi, quali Protettori secondari, diciamo verosimile che i corpi di questi Santi furono recati in Gaeta da Formia, nella stessa occasione in cui furono trasferite le reliquie di S. Erasmo.

piena soddisfazione, giacchè, dopo appena un anno da questo collocamento, nacque il desiderio di ampliare e meglio abbellire il luogo. Allora deliberarono di costruire di sana pianta una chiesa che armonizzasse con la basilica principale. Così fu architettato il *Succorpo*, quale esiste al presente. Esso sorge sull'area che risultò dall'abbattimento dell'antico Battistero e dell'abside del Duomo. S'ebbero così due navi o piani, l'una sovrapposta all'altra, ambedue con ingegnosa coordinazione comunicanti colla Basilica principal: e la nave inferiore pel culto speciale di S. Erasmo; la superiore in servizio del coro e del Presbiterio. Il concetto piacque e ne fu progettata l'esecuzione. Poichè nel piano di coordinamento entrava la trasformazione della tribuna o presbiterio del Duomo, nel 1609 dovettero demolirsi i due altari in essa esistenti, a destra e sinistra dell'Altare Maggiore. Venne da ciò la necessità di provvedere al collocamento delle reliquie dei Ss. Casto e Secondino, che erano nell'altare omonimo, a destra dell'Altare Maggiore e di quelle di S. Euporia che erano nell'altare della Croce, a sinistra; quindi fu deciso di raccogliere anche queste Sante Reliquie nel nuovo Succorpo in progetto. Intanto, nell'attesa della costruzione di questo, furono, nel 20 Maggio del detto anno, composti i corpi di S. Casto, S. Secondino e S. Euporia in una terza cassa che con le altre due fu provvisoriamente collocata in un luogo dello stesso Incorpo. Passarono alcuni anni per i preparativi. Nel 17 aprile del 1617 l'Università di Gaeta deliberò ducati mille, con la quale somma e con altre oblazioni private e proventi assegnati dalle autorità Ecclesiastiche e civili si procedè all'incominciamento del Succorpo.

Addì 8 aprile 1619 con atto rogato per notar Erasmo Varella fu stipulato il contratto tra i deputati dei lavori e il Fiorentino Giacomo Lazzaro, maestro marmorario, che dimorava a Napoli, al quale rimasero affidati i lavori, giusta il disegno già tracciato. Tal disegno, per compiacere il vescovo d'Oña, fu mandato a Roma per l'approvazione. Si procedè nei lavori con molta alacrità, e sebbene non in tutto ultimato delle opere decorative, vi si

potè nel 1620, ai 9 aprile, operare la traslazione delle sacre reliquie. Della funzione abbiamo un minuto ragguaglio nel menzionato istrumento del notar Varella. Il vescovo d'Oña, assistito da tutto il Capitolo, seguito dai Giudici e dal popolo numeroso, diè principio alla sacra funzione. Fu prima demolito l'altare, sotto cui si conservavano le predette tre casse [1]) che, come dicemmo, erano state riconosciute nel 1594 con pubblico Istrumento del notar Sasso, e dall' antica Cappella di S. Erasmo state trasferite a quella eretta in forma più ampia. Seguì la traslazione delle tre casse nel nuovo Succorpo, dove furono situate sotto l'altare nel seguente ordine: nella parte superiore, presso il muro, fu collocata la cassa coi corpi dei SS. Casto, Secondino ed Euporia, racchiusi in altra cassa piombata e ferrata. Accanto ad essa, nella parte anteriore dell'altare, fu collocata una grande cassa di marmo, contenente le due urne, una di S. Marciano, l' altra di S. Erasmo, S. Probo e S. Innocenzo, le quali in presenza di tutti furono pure piombate e ferrate: e perchè più facilmente questa seconda potesse distinguersi dall'altra, vi fu incastrata nel mezzo una croce di marmo rosso. Sicchè, sotto la mensa dell' altare, che conserva tuttora la forma del tempo di cui scriviamo, riposano ben sette corpi di Santi: Erasmo, Marciano, Probo, Innocenzo, Casto, Secondino ed Euporia.

§ 4.

Queste notizie, giova ripeterlo, le abbiamo spigolate e quasi fedelmente tradotte dall'Istrumento del Notar Varella, che, a chi vuol seguire le vicende che passarono i corpi dei nostri Santi Protettori, dalla traslazione al finale collocamento sotto l'altare del Succorpo, resta ancora unica fonte, a cui si può attingere sicuramente, fra gli innumerevoli fogli impiegati su tale argomento dai

---

[1]) Le tre casse sono le due riconosciute nel 1594, alle quali nel 1609 fu aggiunta la terza; in questa furono accolte le reliquie di S. Casto, S. Secondino e S. Euporia che stavano negli altari della tribuna demoliti.

raccoglitori di memorie Gaetane. Poichè non si crede quanto oscuri e discordi siano in ciò l'abate Gaetani, il Rossillo, il Rossetti e persino il Gattola, il quale pare dimentichi in questo punto l'usata limpidezza nelle successioni cronologiche. E confessiamo aver durata non poca fatica sugli scritti del medesimo, per cavarne qualche notizia al nostro riguardo, compulsando le fonti e gli autori citati, e concordando date talora contradittorie.

Dal tempo in cui siamo giunti, s'inizia e si continua con ardore sempre crescente la decorazione e il corredamento del Succorpo. Nulla fu risparmiato dai reggitori della Città; non si guardò a spese o a sacrifizi, e attraverso varie generazioni, i figli ereditando il sentimento dei padri per la religione, per l'arte, fecero della cappella di S. Erasmo quel monumento che tutti ammiriamo, testimone dei tempi migliori, in cui vissero i nostri avi e della fede viva da cui erano animati.

La Città per rendere visibile il Duomo che trovavasi racchiuso e occupato da case e vicoletti che ne deturpavano la bellezza, e anche per mettere in mostra la fabbrica del Succorpo, con deliberazione del 3 marzo 1618 e con altra del 1623, dispose la somma di ducati mille e cinquecento, per aprire la strada di fronte al campanile che ora chiamasi *Strada del Duomo*, nello spazio già occupato dalle case delle nobili famiglie Spatari e Squacquera: con deliberazione poi del 22 aprile 1622 assegnò pei lavori della balaustrata, del pavimento, delle nicchie, degli stucchi e di altri ornamenti, annui ducati trecento per la durata di dieci anni [1]).

Con altra deliberazione del marzo 1623 assegnò ducati sette annui da passarsi al Capitolo per la celebrazione di una Messa piana in ogni mercoledì all'altare di S. Erasmo nel Succorpo. E nel 1627 trovò nuove risorse

---

[1]) Lo slancio del Comune in questa generosa offerta al S. Patrono fu limitato dalle autorità superiori a soli anni tre. La città poi compensò con assegni di diversa natura ciò che aveva promesso.

finanziarie per la continuazione delle fabbriche ed ornamentazioni [1]).

Nel 1664 erano già terminate la balaustrata, il pavimento, le nicchie di marmo, e gli stucchi indorati delle volte con le relative pitture. Queste sono opera del celebre Giacinto Brandi [2]).

Quando nel 1656 la peste menò strage in Napoli ed in altre moltissime città del Regno, Gaeta, una delle poche città preservate da quel flagello, attribuì tanto beneficio al valevole patrocinio del Protettore Erasmo, e con deliberazione del 12 Giugno 1656, convalidata dal Regio assenso nel 1660, erogò la somma di ducati trecento da impiegarsi pel Succorpo. Pochi anni dopo, cioè nel 1666, in memoria di quel fatto, dirimpetto alle porte di bronzo del Succorpo, fu posta una lapide in marmo, con lo stemma della città; in essa si legge:

ERASMO
INCLITO MARTYRI PRAESTANTISSIMO TUTELARI
OB REGIONEM ET URBEM A PESTE SERVATAM
CIVITAS CAJETANA
AERE PUBLICO VOTUM SOLVIT
A. D. MDCLXVI.

In data del 22 febbraio 1676 il Comune deliberò di assegnare pel Succorpo annui ducati duecentocinquanta sulla gabella della neve per un periodo di sei anni, e successivamente dispose che i proventi delle panetterie di Gaeta e di Castellone s'impiegassero in ornamenti ed argenti.

Non prima del 1689 furono terminate le due magnifiche scalee laterali di marmo, per cui si accede alla detta Cappella. Esse sono a due ordini: il primo di dodici, il secondo di quindici scalini. Le pareti erano di stucco lavorato ed esprimevano il martirio della sviscerazione.

Pochi anni dopo, cioè nel 1699, all'ingresso del tempietto fu collocato per ornamento e custodia il grande cancello di bronzo massiccio, elegante per disegno, bello

---

[1]) Nell' anno 1626, a dì 9 Decembre, si ottenne da Pp. Urbano VIII l'Indulto di far pescare nei giorni festivi, coll'obbligo ai pescatori di rilasciare per la erigenda Cappella la quarta parte del prezzo del pesce che in detti giorni si pescava. L'Indulto era dato per il tempo che durava la fabbrica; ma nell'anno 1643 fu confermato per tempo indeterminato e se ne trova fatta menzione in una scrittura dell'anno 1747.

[2]) Veggansi le Deliberazioni del 21 Febbraio 1665 e 17 Marzo 1667.

per lavoro, ricco per valore, pel quale furono spesi ducati seimila.

Dal 1695 al 1724 si spesero ducati dodicimila per le statue di argento fuso, alte poco men di due metri, dei due SS. Patroni: quella di S. Marciano, collocata nel 1695, costò mille seicento ducati; l'altra di S. Innocenzo nel 1696, costò mille settecento cinquanta ducati. Le altre quattro statue dei SS. Casto, Secondino, Euporia ed Albina, che furono collocate negli anni 1719, 1721, 1724, sorpassarono la somma di ducati seimila seicento, compreso l'acquisto di uno splendido ostensorio per la Benedizione col Venerabile. Nel 1718 alla statua di S. Erasmo si volle aggiungere la sedia col baldacchino e rinnovare la mitra; perciò furono spesi oltre mille ducati.

Da quest'anno fino al 1741 la Cappella fu provvista di un baldacchino per la benedizione, di una grossa lampada, di due piccole, di due grandi candelabri o splendori, di dodici cornucopii per le statue, di un parato di metallo inargentato per l'altare e di altri moltissimi oggetti che trovansi registrati nell'Inventario degli Arredi Sacri pertinenti al Succorpo [1]).

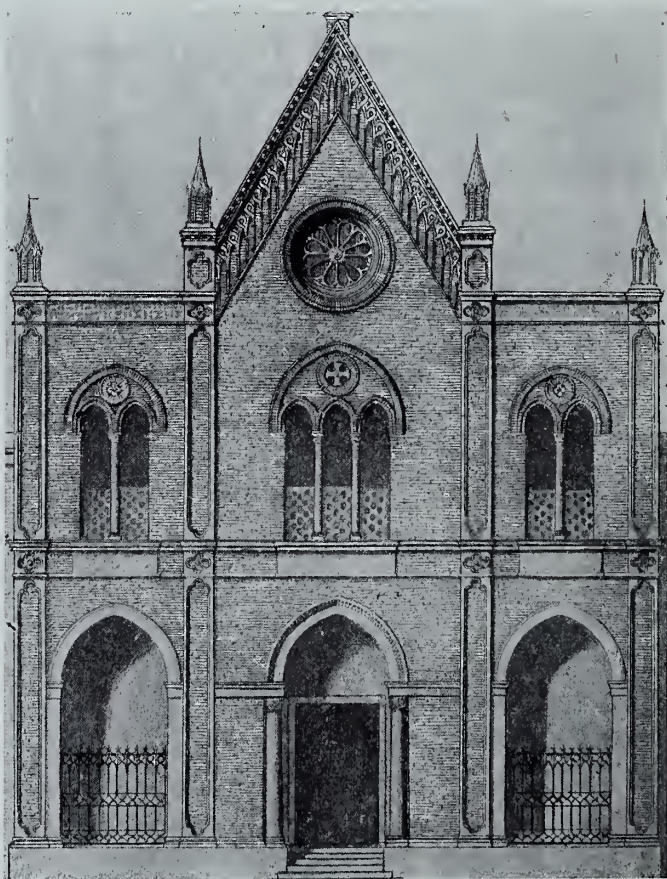
L'ultima spesa per il Succorpo trovasi registrata sotto l' anno 1749, in cui furono impiegati ducati cinquemila seicento per un paliotto o antialtare di argento massiccio cesellato. La tradizione lo dice bellissimo; recava in basso rilievo la storia di S. Erasmo e della traslazione del suo corpo da Formia a Gaeta. Tutti questi argenti, meno le due statue di S. Erasmo e S. Marciano, alla fine del Secolo XVIII, furono requisiti dal R. Governo per batterne moneta!

A rilevare la generosità dei Gaetani per arricchire sempre più il Succorpo di S. Erasmo, riportiamo che da un rapido sguardo dato sui registri dell'Amministrazione dei cespiti attribuiti al tempietto del S. Patrono, dall'anno 1689 al 1748, troviamo un annuo introito medio di ducati seicento, ed una spesa complessiva in ornamenti di circa ducati *quarantatremila*, pari a Lire italiane *centottantatremila*.

---

[1]) Istrumento stipulato addì 21 Marzo 1774 per notar Giuseppe Boniglia.

NUOVA FACCIATA

della Basilica Cattedrale di Gaeta

1903—XVI Centenario di S. Erasmo

CAPO VII.

Posa della Prima Pietra.

Il venerando Augusto Conti, visitando con cuore di credente e di artista, la cattedrale di una delle maggiori città dell'Italia Meridionale, esclamava: « ... e, tornando su alla Cattedrale maestosa, sospiriamo a « mirarla svisata con toppe villane di stucco e di calcina. « Ohimè! quante nel Mezzogiorno basiliche sformate per « vanità di imbellettarne la severa bellezza. Ma certo alle « forme genuine le restituirà il molto ingegno di quei « popoli » [1]).

La stessa esclamazione sarebbe uscita dalla bocca dell'illustre filosofo, se egli avesse visitata la nostra Cattedrale, e se dal campanile elegante e maestoso a forma quadrangolare, terminante con torrino ottagonale, dagli avanzi delle volte a crociera, con gli spigoli a costoloni diagonali della così detta Chiesa vecchia, e dalle finestre

---

[1]) *Patria, Famiglia e Dio,* vol. 2.° E avea pur troppo ragione. In una nostra visita al Duomo di Bari, l'Arcivescovo Ernesto Mazzella con cortesia più che familiare mostrandoci le ripristinazioni che veniva operando nello interno della Basilica, dalla nostra qualità di Vicario Generale della Diocesi di Gaeta, prese occasione di dolersi contro l'Arcivescovo suo predecessore Mutius II de Cajeta (1735-1754) il quale, per rendere uniformi nella superficie le vetuste colonne del tempio, le rivestiva di calcina, e, quel che peggio, perchè questa vi aderisse, ne faceva prima picchierellare il vivo marmo!

del perduto Battistero avesse argomentato la selva di colonne, sopra cui si giravano le volte del tempio primitivo con le sue sette navate longitudinali, con la sua abside e col suo presbiterio nella navata trasversale o tribuna, quale in parte la descrive un documento del 1609 [1]).

Questi ricordi artistici e lo stato presente del Duomo, l'esterno del quale è incassato tra le fabbriche limitrofe e manca di facciata, fecero nascere nel Capitolo della Cattedrale il desiderio di ricostruire, per quanto era possibile, l'antica architettura con una nuova opera su l'ingresso principale della facciata, che ricordasse il portico che nell'architettura romanza sostituì il *nartece* e l' atrio delle basiliche paleocristiane, e desse all' edifizio un prospetto o facciata non indegna di stare a pari dell'ingresso secondario che si apre sotto il maestoso arco che sorregge il campanile. Il desiderio divenne proposito, quando si pensò di tramandare ai posteri con un monumento la memoria del XVI centenario dell' arrivo del Vescovo e martire S. Erasmo nelle nostre contrade, e della sua morte in Formia, ove *sancto fine quievit.* Fu discusso più volte nelle adunanze del Capitolo della Cattedrale e in quelle della Commissione per le feste centenarie nominata dal Municipio; e vinte le naturali incertezze, che doveva suscitare un' idea tanto ardita, il Capitolo unanime ne deliberò la esecuzione, e nominò una commissione di Canonici e di cittadini che studiasse la storia del nostro duomo, presentasse il disegno del monumento e lo mettesse ad effetto. E come mezzi pecuniari, si avvalesse di quanti può disporre il Capitolo, della quarta parte dell'obolo per i festeggiamenti civili e religiosi, raccolto dalla commissione municipale che avea promesso il suo concorso all'opera, e di altre offerte che potevano sperarsi dalla diocesi e dai devoti di S. Erasmo. La commissione capitolare si mise al lavoro: affidò lo studio storico-artistico all'Arciprete presidente e la direzione tecnica all'ingegnere Pietro Giannattasio, dandogli come collaboratore nella parte artistica il Canonico Pimpinella. Questi sul concetto isto-

---

[1]) Notaro Erasmo Sasso, istrumento 20 Maggio 1609.

rico-artistico delineò la prospettiva dell'edificio, ritenendo tutti i caratteri fondamentali che sono proprii di una architettura precisa ed austera, qual è la romanza: scompartì il muro di fronte con paraste che corrispondono ai pilieri della navata interna, dividendo il pronao in tre arcate e terminandolo nell'arcata di mezzo in un frontone triangolare e con due mezzi frontoni nelle arcate laterali, posando sopra un lieve sporto di archetti e di colonnine la cornice che ricorre il frontone mediano, aprendo sopra i portali le bifore del tempo, e nel mezzo il finestrone circolare o rosa trifoliata. Approvato il disegno, si stabilì di inaugurare la costruzione con la posa della prima pietra, il 22 Gennaio del corrente anno, anniversaria solennità della Sagra della Cattedrale, celebrata nell'anno 1106 dal Pontefice Pasquale II.

La bella cerimonia ebbe luogo nel giorno stabilito. Benedisse la prima pietra l'Arciprete del Capitolo, assistito da tutto il Clero della città e dal Seminario, dalla Commissione della Cattedrale e da popolo numeroso che vi accorse anche dai vicini comuni. Celebrata la Messa conventuale, fu ordinata una breve processione con le statue dei Santi Patroni, accedendosi al luogo della cerimonia. Qui si diede lettura di una pergamena commemorativa [1]) che, dopo essere stata firmata dai Canonici, dall'Ingegnere direttore, dai membri della Commissione e dalle autorità civili e militari intervenute, fu riposta in un tubo di vetro e adattata nella pietra angolare. Chiuse la funzione il discorso che segue, letto dall'Arciprete, presidente della Commissione.

« In quest'anno in cui per la grazia di Dio siamo entrati, l'anno 1903, compiono sedici secoli, dacchè il titolare

---

[1]) Il testo della pergamena è il seguente:

Anno recuperatae salutis MCMIII, Pontificatus Leonis PP. XIII anno XXV, sacri principatus Francisci Niola antistitis Cajetani XI, anniversaria die redeunte qua Paschalis II. P. M. templum Urbis Cajetae maximum anno p. C. n. MCVI Sanctae Mariae Caelo receptae dedicavit, Canonicorum Collegium aere proprio et collatitio, lapidem auspicalem posuerunt, pronao et fronti extruendis quae ad structurae genus rationemque conformata vetusti templi maximi, turris sacrae et aedis Sancti Johannis in fonte essent, saeculi a Divi Erasmi Ep. et M. ad nostras oras adventu decimisexti monumentum.

e tutelare di questa città e diocesi S. Erasmo, vincendo e superando dure prove di martirio, approdò ai nostri lidi. Formia fu la prima di questa contrada, in cui S. Erasmo pose piede. E il Vescovo di Formia S. Probo ebbe a prestare i pietosi ufficii di ospitalità al fuggitivo Vescovo di Antiochia. In Formia il nono giorno del suo arrivo S. Erasmo rese l'anima sua benedetta: *sancto fine quievit.* Quivi un angelo del Signore il 2 giugno del 303 gli consegna la palma di quel martirio, valorosamente sostenuto in Antiochia per opera di Diocleziano, in Sirmio per opera di Massimiano; Diocleziano e Massimiano che sopra la nobile e gentile persona di S. Erasmo vollero essere tiranni e carnefici insieme. Dura prova con fatale esito ebbe a durare la città di Formia nei primi secoli medievali, quando Unni, Goti, Visigoti e in ultimo i Saraceni portarono rovina e desolazione all'Italia e alla Campania specialmente.

« In quelle contingenze valido appoggio, fratellevole soccorso trovarono sempre i Formiani nella vicina Gaeta, che già per la sua posizione di rocca ben munita e per la sua importanza politica era la città principale del ducato e della regione.

« Nell'842 i Saraceni apportano l'ultimo eccidio alla tribolata città di Formia. Allora i Gaetani con i Formiani, che già si trovavano in Gaeta, trasportarono in questa città il sacro corpo di S. Erasmo, depositandolo nella chiesa, già sede vescovile, di Santa Maria Assunta o Santa Maria del Parco.

« In questa stessa chiesa da più di un secolo era depositato il corpo di S. Marciano, ivi trasportato dai cristiani che nel Secolo VIII fuggivano i Saraceni imperversanti in Siracusa.

« La chiesa di S. M. del Parco divenne dunque depositaria delle sacre reliquie di S. Marciano e di S. Erasmo e cattedrale del vescovado riunito di Minturno, Formia, Gaeta.

« Se non che quella chiesa era ben ristretta, pressochè simile in grandezza e forma alla coeva chiesa di S. Lucia. Gl' Ipati di Gaeta, cioè i supremi reggitori del governo

civile e politico, compresero la convenienza, se non la necessità di costruire un tempio di forma migliore e di capienza più vasta, degno del sacro deposito che vi si custodiva e della rappresentanza ecclesiastica riassunta nel Vescovo di Gaeta. Ad accelerare l'esecuzione del buon proposito venne lo scoprimento del corpo di S. Erasmo nel 917.

« Quando nell'anno 842 questo fu trasportato in Gaeta, fu tanta la circospezione usata, che trascorsi appena 75 anni e mancati i fidi depositanti e i pochi testimoni, si smarrirono le tracce del sacro deposito, e fu salutata come singolare avvenimento la fortuita scoperta delle sacre reliquie. Il pontefice Giovanni X, il vescovo di Gaeta di nome Buono, gl' Ipati Giovanni Imperiale Patrizio e suo figlio Docibile consacrarono la degna memoria dell'avvenimento con una epigrafe nella Cattedrale; l' Ughelli la riferisce come esistente al sec. XVII: *In hoc loco inventum est corpus Beati Erasmi martiris illibatum et integrum temporibus Ioannis Papae a Bono episcopo Caietano.*

« Di più gli Ipati a commemorare l'avvenimento fanno coniare una medaglia, giudicata una delle più rare e interessanti del secolo X, e mettono ad effetto il proposito già preso di ampliare l'angusta Chiesa. Dispongono così la vasta basilica sorretta da trentasei colonne ordinate in sei file, le quali col muro del perimetro danno l'appoggio per sette navate.

« Aggiungiamo subito che gli archi, le sagome e le volte della basilica costruita dagli Ipati in questo secolo X, avevano la forma del pieno centro o anche, se si vuole, dell'arco rialzato, come comportava lo stile del tempio e come vediamo ancora nelle chiese di S. Lucia e di S. Giovanni Evangelista. La nostra cattedrale però ebbe a soffrire nella sua statica, per cui nel secolo XIII fu reclamato un primo rimaneggiamento.

« Si è creduto necessario rievocare questi ricordi per venire a disegnare il pronao e la facciata che la Commissione presenta in prospetto e in pianta.

« Questo prospetto armonizza con un sacro tempio di stile romanico che prende la forma del bello e la fer-

mezza della statica dell' architettura prevalente nel secolo XIII. Le scarse e sconnesse notizie di Gaeta al secolo X fanno indurre che gli Ipati Giovanni e il figlio Docibile per venerazione a S. Erasmo abbiano ampliata la primitiva chiesa in cui nell'anno 842 fu portato il corpo di S. Erasmo da Formia e in cui fu trasferita la Sede episcopale Minturnese e Formiana. Accosto ad essa nel secolo XI fu edificata la chiesa di S. Giovanni in Fonte pel Battistero; nel secolo XII vi fu aggiunta la torre campanaria fino a una certa altezza. Nel secolo XIII un esteso e forte tremuoto commosse tutta la regione da Monte Cassino a Capua e Gaeta, e in questo funesto accidente rimasero scossi gli archi e le volte della nostra cattedrale.

« I Gaetani con gli aiuti pecuniari di papa Alessandro IV rafforzarono gli archi e le volte, riducendoli dal pieno centro alla forma acuta. Nel 1289 il vescovo Maltacea aggiunse il torrino che sormonta e termina il campanile. Nel 1760 lo scoppio della polveriera *Trabucco* insieme ad altri disastri scosse il campanile e rese pericolante tutta la struttura della svelta basilica. Al campanile si provvide con la fasciatura e allacciamento in ferro che rimane visibile di dentro e di fuori; e al pericolo del tempio venne in soccorso il governo d'allora che trasformò la bella Chiesa in questo ammasso di pilastroni e di volte di casamatta: fabbricato pesantissimo che di Chiesa conserva solo le memorie e il nome.

« Nel disegnare la facciata che ci proponiamo di elevare in memoria del centenario sedici volte secolare della venuta di S. Erasmo tra noi, abbiamo tenuto presente la superstite navata dell'antica basilica, la *Chiesa vecchia,* la torretta di S. Giovanni in Fonte, il campanile. E ravvicinando, coordinando, armonizzando linee, archi, colonne e colonnine che in essi rimangono, la Commissione che ha studiato il disegno, si avvisa ricostruire, com' era, l' antica facciata: o almeno sostituire altra che dal disegno della prima non sia molto difforme. La Commissione si è fermata sul disegno che presenta in pianta e in prospetto.

« La pianta fa vedere i vantaggi che risultano dalla formazione del Pronao.

« Il fedele, prima di entrare nel Sacro tempio o uscendone, rimane al coperto e ha tutto l'agio di comporsi e di disporsi. Il medico e l'igienista aggiungono il passaggio graduale della temperatura dei due ambienti, della piazza e del tempio. A destra e a sinistra si hanno due locali decenti che, chiusi a balaustrate in metallo, saranno destinati ad opera sacra e civile insieme. L' uno ricovererà quel documento e monumento d'arte e di storia ch'è la colonna del cereo pasquale, la quale ora deperisce in balia delle intemperie. In onore di Gesù Cristo e di S. Erasmo apporteremo tardo ma ancora utile riparo al documento più autentico della fede e della venerazione che i nostri maggiori ebbero pel Martire Pastore S. Erasmo e per Gesù Cristo, Pastore dei Pastori e Re dei Martiri. L'altro raccoglierà reliquie di monumenti che ancora rimangono sparsi per le vie della vetusta Gaeta, a testificare quanta importanza storica e civile ancora rappresentano queste abbandonate contrade. E in questo luogo i cittadini che vengono in chiesa, per ritemprarsi nella Casa del Signore alla fede e alla speranza, sentiranno pure un ammonimento istruttivo, un ricordo civile: *colligite fragmenta ne pereant.*

« La pianta fa vedere nel piano superiore un Odeone degno di basilica maestosa: una cantoria, un' orchestra che nelle circostanze d'esecuzione di grandi opere di musica sacra possa risparmiarci le grottesche, dannose e pericolose orchestre posticce. Nelle grandi solennità, quando il sacro tempio ha maggior bisogno di capienza e di ordine, noi proprio allora lo ingombriamo con antiestetiche impalcature di legname a fasci.

« Nel piano superiore risulteranno altresì due sale designate per aula ed archivio capitolari. Abbiamo tesori di arte, di storia, di archeologia che meritano di essere conosciuti: eppure sono ignorati, perchè li manteniamo sepolti. Formiamo quassù un luogo adatto per metterli in mostra. In tempi in cui tutto è mostra e *réclame* quei nostri tesori saranno sempre dimenticati se non li mettiamo bene in evidenza.

« Le nostre pergamene sono degne di un archivio di primo ordine: i nostri libri corali farebbero inorgoglire al paragone di altri simili. Quale concorrenza farebbero a quelli aperti in mostra nel Museo della Certosa di S. Martino in Napoli! ma i nostri giacciono abbandonati. Penosa stretta al cuore provammo un altro Canonico di Gaeta ed io quando nello scorso anno in una visita al Museo civico di Perugia ci furono mostrati, a traverso cristalli, in vetrine da gioiellieri, alcuni libri corali che per merito intrinseco, per numero, per finezza di esecuzione stanno al di sotto dei nostri, che pur sono sconosciuti.

« Che dirò di quei cimelî artistico-storico-liturgici di valore che non si arriva a calcolare, che sono i tre Preconii Pasquali; le tre lunghe fasce o rotoli in pergamena su cui è scritto il cantico dell' *Exultet?* Di questi uno solo basterebbe a formare la ricchezza di un museo. Un mio dotto amico, competentissimo in materia, affermava che i nostri cimelî potrebbero strappare centinaia di migliaia di lire da qualche miliardario americano, di quei golosi amatori che nella forza del loro danaro pur troppo vanno in caccia di questi documenti unici nel loro genere. Ma al demone del danaro rispondiamo come G. Cristo alla tentazione nel deserto: *Vade retro, Satana:... non in solo pane vivit homo.* L'armonia del bello nell'arte e nella Storia sono per noi scala per salire al Re dei secoli immortale, al Creatore della bellezza estetica, a Dio da cui solo promana l'onore e la gloria.

« Il disegno del prospetto parla da sè: esso ci riporta a una Basilica dei secoli in cui la vita civile e la vita religiosa erano l'aspirazione e la respirazione del popolo, la sistole e la diastole che mantenevano la funzione del cuore, vivificavano la compagine della Società.

« Lo stesso disegno presenta la cuspide che finisce in un piedistallo, sul quale dovrà torreggiare un monumento che ricordi ai posteri una importantissima pagina politica, un importantissimo avvenimento religioso di Gaeta; una statua marmorea che vi sarà innalzata nel 1904, cinquatesimo anniversario della proclamazione del domma dell' Immacolato concepimento di Maria SS.ma Il comitato

romano che dirige il movimento del mondo cattolico per la celebrazione del detto Giubileo, fa entrare nel programma delle feste un pellegrinaggio a Gaeta dove appunto in questa Cattedrale, il 2 Febbraio 1849, Pio IX compì il primo atto che preparava la proclamazione del domma nella Basilica Vaticana, l' 8 Dicembre 1854.

« Noi perciò con proposito tenace, efficace, fiduciosi nel patrocinio di Maria Immacolata che dal cielo sorride a Gaeta pel 2 Febbraio 1849, nell' aiuto del Signore, nell'assistenza dei nostri Santi Patroni, prepariamo l' opera religiosa e civile a gloria di Dio e ad onore di S. Erasmo ».

CAPO VIII.

Mobiliare della Cattedrale.

§ 1.

Volumi o rotoli dell' « Exultet. »

La Cattedrale di Gaeta possiede un completo e ricco servizio pei divini offici, messe, salmi, cantici con relative rubriche e cantilene, tutto scritto in libri e rotoli di pergamena. Accenniamo qualche cosa dei più importanti.

Per antichità e valore non meno liturgico che artistico, archeologico e storico, notiamo in primo ordine tre cantici del preconio Pasquale, chiamati ancora *Exultet,* dalla prima parola con cui cominciano. Questi volumi consistono in fasce di pergamena, composti di tanti pezzi abilmente aggiunti, da formare strisce lunghe fino a m. 5. La larghezza dei nastri non è la stessa; uno di cent. 30, un altro di cent. 25, il terzo di 20. Su queste lunghe strisce è scritto il cantico « *Exultet* » o *preconio Pasquale,* di cui ciascuna parola è accompagnata da neumi per la modulazione del canto. Il cantico è distribuito in 12 periodi; ciascun periodo è illustrato da un quadro bellamente miniato a policromia; e questi quadri sono intercalati nel testo con sistema prestabilito, in modo da al-

ternare il concetto delle parole con illustrazioni rispondenti alla scrittura [1]).

Il Diacono, ministro ufficiale del canto dell' *Exultet*, nel dar principio al preconio Pasquale, svolge sul davanzale dell' ambone un primo tratto o una prima pagina del volume arrotolato. Questa prima pagina espone agli occhi un primo quadro rappresentativo della narrazione contenuta nel cantico che il Diacono si accinge a modulare. Essendo l' immagine situata, rispetto del cantore, a capo rovescio, ne segue che riversando la prima figura sul davanzale, questa prende il caporitto, rispetto al popolo. Così nel tempo necessario a modulare il primo tratto del cantico, i fedeli ne possono accompagnare le parole tenendo l'occhio alla figura ad esse allusiva. Finito il primo periodo, prima di passare al secondo, il Diacono svolge il volume o rotolo che lascia scendere una seconda figura, corrispondente al secondo periodo che viene a cantare; e così di seguito, fino a che tutta la lunga striscia arrivi a svolgersi e discendere, come un grazioso arazzo rappresentativo dei varii misteri che si celebrano nel Sabato Santo.

Questi rotoli sono di tempo anteriore al mille, allorchè puntini e virgolette, segnati più o meno in su e in giù, rappresentavano la gamma, prima che da Fra Guidone fosse scritta sulla mano o trasportata sul rigo. Di uno di essi, non sappiamo precisare quale, è fatta parola nella LXVI pergamena della nostra Cattedrale: « *Unum rotulum ad benedicendum cereum et fontes* [2]) ».

Per importanza e singolarità liturgica, notiamo come in essi leggesi il passo laudativo delle api, le quali, per la specialità di loro progenitura *partogenesiaca*, venivano indotte « ad intelligendum sacramentum nativitatis Christi, qui de matre Virgine est ortus » [3]).

---

[1]) *Volumen* è la vera parola che originariamente indicava l'avvolgersi delle pagine scritte, per chiudere e conservare le scritture; *volumi* o *rotoli* dall'arrotolarsi, che in seguito per più spedito maneggio pur convertiti in libri o pagine, impropriamente continuarono a chiamarsi volumi.

[2]) Tabularium Casinense — *Codex diplomaticus Cajetanus* — Typis Montiscasini, 1888, Vol. 1, Doc. N. 66.

[3]) S. Leone, sermone VII: *De Nativitate Domini.*

Il tratto merita di esser riferito testualmente, come documento di letteratura e poesia religiosa del tempo, per la vivezza ed anche pel verismo delle immagini e delle similitudini [1]:

« *Apis cœteris quæ subjecta sunt homini animantibus antecllit.*

Cum sit enim minima corporis parvitate, ingentes animos angusto versat in pectore: viribus imbecillis, sed fortis ingenio.

Haec explorata temporum vices, cum canitiem pruinosam hiberna posuerint, et glaciali senio verni temporis moderata deterserint, statim prodeundi ad laborem cura succedit, disperseque per agros, libratis paululum pennis, cruribus suspensis, insidunt. *Partim ore legere flosculos, oneratis victualibus suis, ad castra remeant.*

Ibique aliae inestimabili arte cellulas tenaci glutine instruunt; aliae liquantia mella stipant, aliae vertunt flores in ceram, aliae ore natos frangunt, aliae collectum e foliis nectar includunt. O vere mirabilis apis culus (!), *nec sexum masculi violant, fœdus non quassant, nec filii destruunt castitatem. Sicut sancta concepit Virgo Maria, virgo peperit et virgo permansit.*

Degne anche di nota in questo *Exultet* sono le tracce che vi si trovano della liturgia greca nella Chiesa Gaetana; nelle miniature dei tre rotoli sempre che il Cristo o il Vescovo dà la benedizione, la mano è composta alla maniera greca [2].

Per l' archeologia notiamo di volo il riscontro con l' iconografia sacra prevalente nei sec. X e XI. La crocifissione è quale la rappresentavano le arti figurative o scultorie del sec. X; così pure dei sec. X e XI è la rappresentazione della natività di Gesù Cristo.

Uno di questi rotoli che per antichità tecnica e stile delle figure è contemporaneo agli altri, rimasto inalterato

---

[1]) Il brano è stralciato da uno dei rotoli assegnato, senza contestazione, ad epoca anteriore al mille dalla indiscutibile competenza del Rev.mo P. D. Odorisio Piscicelli-Taeggi.

[2]) Si fa alzando e tenendo diritta la destra, il dito mignolo piegato contro la palma, disposti ad incontrarsi l'un coll'altro il pollice e l'anulare, con le dita indice e medio distese in atto di tagliare in aria due segni, uno verticale dall'alto in basso, e l'altro orizzontale da destra a sinistra.

nelle figure, ha subìto abrasione nella primitiva scrittura del canto o del testo. Il canto vi si è scritto secondo la riforma Guidoniana, e dal testo sono tolte alcune frasi e parole, e specialmente vi è stato soppresso l'elogio delle api. La Chiesa nel sec. XIII ha fatto tacere certe parole, che, se rimanevano *munda mundis*, potevano in menti viziate destare reminiscenze non caste. Il nostro rotolo perciò ci dà il tempo di queste mutazioni , avvenute cioè prima del sec. XIV. Esso così ravvicina due tempi e due pagine della scrittura delle cantilene liturgiche e del testo del preconio Pasquale. Infatti le figure mantenute integre e qualche parola scritta in carattere longobardo non del tutto abrasa, ci richiamano al tempo degli altri due rotoli , prima del mille; le parole sostituite in scrittura gotica , la gamma di quattro righi , i neumi quadrati e più le note cronologiche, Papa, Re, Vescovo, ci portano al sec. XIV. Nella chiusa di questo *Exultet*, parte deprecativa, si fa menzione « *Pro Papa Nostro Iohanne..... Rege Nostro Roberto..... Antistite Nostro Francisco*. Questi tre personaggi nella cronologia si trovano insieme negli anni 1334-1342. Questa dunque è l'epoca in cui il nostro *Exultet* fu rimaneggiato [1]).

Nelle illustrazioni il Cereo Pasquale ci si figura sempre portatile, consuetudine che la Chiesa mantenne fino al sec. XII , quando s' innalzarono grossi candelabri fissi , da cui si slanciava il Cereo , candelabri che per la loro grossezza vennero chiamati *colonne* del Cereo Pasquale.

I dotti che s'interessano di studî archeologici, liturgici, musica sacra, potranno conoscere l'importanza data ai rotoli « *Exultet* » del Duomo di Gaeta, che, con una splendidezza di forma, ed estesissima erudizione di merito, sono stati pubblicati dal molto Rev.do P. D. Ago-

---

[1]) Di questo solo rotolo si faceva uso nel servizio liturgico nel 1508 , e gli altri due erano conservati fuori uso, come cimelî storici. Lo argomentiamo da un elenco di tutto il materiale del canto ed officiatura di quel tempo, che di questo solo fa menzione. « *Item una carta de corpo grande scripta, notata et figurata, dove se cantha Exultet jam anglica; circha palmi venti longa* ».

stino Latil, il quale degnamente continua le tradizioni dell'archicenobio Cassinese [1]).

§ 2.

Pergamene.

Numerose e di grande importanza storica sono le pergamene che a traverso i secoli son venute accumulandosi negli archivi della Chiesa Cattedrale, della Università di Gaeta e dell' Istituto della Santa Casa dell' Annunziata. Quest' ultime, cioè le pergamene dell' Università e della Santa Casa dell' Annunziata, non si conservano più a Gaeta, ma vennero depositate nel grande Archivio di Stato in Napoli, dove sono custodite con le cure che meritano.

Delle pergamene appartenenti alla Città, l' infaticabile e dotto sopraintendente dell'Archivio Comm. Camillo Minieri Riccio apparecchiava un repertorio diviso in due parti; la prima: Diplomi e Bolle, l'altra: Atti notarili e giudiziarii; proposito che, morto lui, fu recato ad effetto dal suo successore Comm. Bartolomeo Capasso. Così nel 1884 fu pubblicato il *Repertorio delle pergamene della Università e Comune di Gaeta (1187-1704).*

Il Pio Istituto dell' Annunziata però, nel cedere le pergamene all'Archivio di Napoli, ne domandò ed ottenne copia legale da valere per gli atti giuridici. Così per lo studio archeologico si ha tutta la sicurezza e facilitazione di trovare nell' Archivio di detta Casa quel patrimonio storico ben conservato e accessibile a chiunque ne abbia bisogno.

Ma la migliore ricchezza per antichità e numero in fatto di pergamene si appartiene al Capitolo della Basilica Cattedrale. Deve dirsi che grande fiducia ispirava nel popolo il Capitolo Cattedrale fin dagl'inizii di sua costituzione, se nel suo Archivio si trova depositato la quasi totalità dei documenti diplomatici e la più parte dei do-

---

1) Per queste pubblicazioni, il Rev.mo Padre Latil fu decorato della medaglia di merito dal giurì dell'Esposizione di Parigi nel 1901.

cumenti superstiti riguardanti i luoghi circonvicini. Peccato però che ora non tutte quelle pergamene si conservano più nell'Archivio Capitolare! Nei tempi passati, il Clero di quella Città, troppo largo di fiducia, senza difficoltà metteva a disposizione di chi voleva studiarle quelle preziose carte. Così l'Abate Costantino Gaetani per procurarsi i documenti per illustrare e documentare la vita di Papa Gelasio II, scritta da Pandolfo Pisano, venne in Gaeta ed ebbe in lettura moltissime di quelle pergamene. E rincresce dire che questi, dopo che se ne servì, non fu nè sollecito nè geloso della restituzione, tanto che, morto lui, le carte corsero pericolo di andare vendute ed uscire d'Italia. Provvidenzialmente l' Abate D. Erasmo Gattola si diede premura di acquistarle per proprio conto [1]); erano in numero di 150, e ne fece dono all'Archivio di Montecassino, dove ora sono custodite, mantenendo ancora il nome di *pergamene di Gaeta*. E qui, nel dare una parola di lode e di meritata gratitudine all' Abate D. Erasmo Gattola, rigettiamo l'irriverente rimprovero che gli muove il Gesualdi [2]), quasichè il Gattola nel ricuperare quelle carte che altrimenti chi sa dove sarebbero perite, e depositarle nell'Archivio di Montecassino, abbia inteso privarne la patria sua.

Come abbiamo detto, queste pergamene sono di grande valore storico. Senza di esse (sono ben 425 riguardanti la vita e le relazioni diplomatiche del Ducato di Gaeta nei Sec. IX, X, XI, XII), forse in niun modo si sareb-

---

[1]) Il Federici — *Degli antichi Duchi e consoli o Ipati della città di Gaeta — Napoli 1791*, pag. 29, riporta la ricevuta che il P. Gattòla si ebbe dal P. Stefanozio da cui comprò le suddette pergamene: « Io sottoscritto dichiaro di aver venduto al Reverendissimo Padre D. Erasmo Gattola da Gaeta, Priore di Monte Cassino, cento cinquanta Carte antiche, quasi tutte spettanti alla Città di Gaeta sua patria, per scudi trenta da lui ricevuti manualmente, e dette Carte contengono Privilegi, Testamenti, Istrumenti di donazioni, vendite, e altre cose simili. Ed in fedeltà della verità ho fatto scrivere la presente, e firmatala di mia propria mano oggi 20 Maggio 1698. F. Claudio Stefanotio Procuratore Generale della Congregazione di S. Mauro di Francia in Roma. Per ordine del Reverendissimo P. Procuratore Generale della Congregazione di S. Mauro Fr: Guillelmo Laparre Secretario ».

[2]) Gesualdi, *Osservazioni critiche*, pag. 217.

bero potuto tessere le vicende politiche, civili e cronologiche di quel piccolo ma florido stato. Infatti di queste le più antiche risalgono ai primi anni dell'esistenza certa ed autonoma del Ducato di Gaeta, e sono scritture preziose da cui traspare tutta la vita civile e religiosa del popolo, la operosità nelle industrie e commercio, la fedeltà nei contratti e la facile pieghevolezza, con cui nelle vertenze si acquetavano al giudizio dei magistrati o di amichevoli compositori.

Traspare sopratutto da quelle carte il sentimento di religione che guidava i cittadini e lo spirito di pietà con cui si esercitava il culto e si esplicava la vita al pensiero che questa non doveva finire col tempo. E così le virtù religiose e morali con grande pietà ed orgoglio venivano esercitate e professate pubblicamente dai nostri maggiori.

Queste lezioni morali, civili e religiose ci danno eloquentemente quelle fredde, atrofizzate, mummificate pellicole, oltre il grande servizio che prestano al paleologo ed allo storico.

Ora sono state pubblicate in due grossi volumi con grande accuratezza e dotta critica dai benemeriti monaci di Montecassino, i quali, sotto la direzione del Rev.^{mo} P. Ab. Giuseppe Quandel, le riunirono in ordine cronologico nel *Tabulario Cassinese — Codex Diplomaticus Cajetanus*. Questi volumi ne contengono 425, cioè le pergamene tutte dall' anno 787 al 1294, e i Padri Cassinesi continuano nel proposito di pubblicare altri volumi delle restanti pergamene di Gaeta.

Noi perciò rendiamo grazie ai Rev.^{mi} PP. Benedettini, perchè son solidali con noi nella custodia di quei documenti, oramai divenuti patrimonio d'interesse generale per la storia [1]).

---

[1]) Riserviamo alla 2.^{a} parte di quest' opera la recensione delle singole pergamene.

§ 3.

Libri Corali

Un altro argomento dello sviluppo religioso e civile di Gaeta lo desumiamo da un abbondante corredo di libri corali, scritti a mano di proposito pel Duomo di S. Erasmo. Sono ventotto grossi volumi in pergamena *lato-folio* scritti con sentimento di artista e con criterii di arte e che rivelano nel compilatore un maestro del canto liturgico, secondo le pure tradizioni della scuola di S. Gregorio Magno. Non vi è parte della sacra officiatura, non precetto della liturgia, non frase degl' inni, capitoli, graduali, cantici che non sia con la debita precisione svolta e modulata in questo esteso repertorio del nostro Duomo.

La nostra Cattedrale già possedeva un ricco corredo di libri pel canto liturgico, come si desume da un inventario del 1508, e questo corredo dovette servire per la compilazione del nuovo repertorio. Non è nostro proposito, nè sarebbe della nostra competenza dire del cammino storico, che, a traverso il Medio-evo, è venuto facendo il canto liturgico. Ripetiamo solo che col nome di S. Gregorio, il canto ha serbato l'indole e i precetti assegnatigli da questo Pontefice, grande anche per l'avviamento dato al canto della Chiesa, che è il veicolo per condurre le menti a Dio.

Questo canto, pur mantenendosi uno e intransigente nella sostanza e nello spirito, ammise nel mille forme migliori e criterii più sicuri per la notazione, per la lettura, per la interpretazione, per la facile esecuzione. Ha potuto forse ciò indurre un principio di deviazione dallo spirito e dalla sostanza devota di S. Damaso, di S. Ambrogio, di S. Gregorio, i dottori della poesia e del canto liturgico?

Il certo è che il canto liturgico, come tutto ciò che passa a traverso i secoli, ha sentito gli effetti del *sordescere de mundano pulvere*, e specialmente nei primi secoli, dopo il 1200 si lasciava desiderare uno spirito vivificatore

nella musica e nel Canto Ecclesiastico. Difatti in quei tempi cominciarono ad introdursi nelle cantilene di Chiesa, elementi estranei, e il canto, anzichè accompagnare lo spirito delle parole, cominciò a tendere, come a scopo principale, al diletto degli uditori, ed a costituirsi quindi quasi fine a sè stesso, o, come oggi si direbbe, a volere *l'arte per l'arte.* A questo bisogno, come a tanti altri, provvide il Concilio Tridentino. Nella seconda metà del secolo XVI, tra le tante salutari riforme nella disciplina, vennero le prescrizioni che richiamavano il canto liturgico alla maestosa semplicità delle cantilene e delle note Gregoriane. Pio IV, S. Carlo Borromeo, Pier Luigi da Palestrina furono gli uomini provvidenziali che restituirono al canto della Chiesa quella fisonomia e quello spirito che possono trasfondere nell'animo e nel cuore del fedele il sentimento e l'amore dei salmi e degl' inni, e rendere sensibile la divina poesia della Chiesa (1560-1594).

Proprio in questo tempo, 1569-1578, il Clero che prestava servizio nella Basilica Cattedrale di Gaeta, dava incarico al P. Vincenzo a Fundis di rivedere il suo materiale del canto liturgico, ordinarlo, correggerlo, riformarlo secondo le prescrizioni che venivano ab alto. E il buon padre con la pietà di un claustrale, la pazienza di un monaco, il gusto estetico di un artista, lo spirito di un angelo, dal 1569 al 1578, senza aiuto di collaboratori, da sè solo, forma ventotto grossissimi volumi di non meno che quattromila settecento larghi fogli di pergamena, con bellissime lettere policromate fino a quattro colori.

Diamo qui l'elenco del materiale tolto dall' inventario del 1508 e l' elenco del Repertorio 1569-1578.

Il primo elenco è un estratto da alcuni brani di un inventario dell'anno 1508, scritto su carta pergamena. I primi fogli mancano, per ciò non se ne conosce il tenore dell'intestazione. Gli articoli inventariati sono tutti preceduti da un *Item* che si riferisce ad unica dicitura messa a principio del catalogo.

Ne stralciamo i seguenti articoli riguardanti il mobiliare del canto corale e dell' officiatura liturgica:

Item dui pontificali de carta de coyro.
Item un altro ordinario per quanto celebra lo Vescovo.
Item una bibbia scripta ad mano de carta de coiro figurata.
Item uno breviario fatto ad mano de carta de coiro.
Item quattro Messali de carta de coiro ad mano.
Item uno pontificale con le ordinationi.

. . . .

Item uno manuale de carta de coiro scripto ad mano..
Item uno libro dello ordinario scripto ad mane in carta de...
Item uno libro de carta de coiro ad mano per cantare...
Item certi pezzi de libri carta de coiro antique et vecchi cioè pe..... quindicj.
Item uno graduale ad mano, notato, grande su carta de coiro.
Item uno Antiphonario grande de carta de coiro notato.
Item uno Domenecale notato de carta de coiro scripto ad mano.
Item uno Pistolaro scripto ad mano de carta de coiro.
Item uno Evangelistaro scripto ad mane de carta de coiro.
Item sey psalterii de carta de coiro scripti ad mano.
Item uno diurno grande ad mano in carta de coiro.
Item uno breviario scripto ad mano de carta de coyro.
Item uno legendario con le homelie delle Domeniche scripto in carta de coiro.
Item uno orationale scripto ad mano de carta de coyro.
Item uno Martellogio in carta de coiro scripto ad mano.
Item Nove libri grandi de le legende de sancti scripte in carta de coiro longobardi.

. . . .

Item una carta de coyro grande scripta notata e figurata dove se cantha Exultet jam angelica: circha palmi venti longa.

Ecco l' elenco del repertorio 1569-1578:

INDEX LIBRORUM

IN QUIBUS QUIDQUID AD HORAS CANONICAS ET MISSAS CONCINNENDAS NECESSARIUM EST NOTIS CANTUS GREGORIANI REPERITUR:

1.° **Liber A** (1570)—Continet antiphonas in aspersione aquae benedictae, diversas modulationes feriales cum Gloria, Sanctus et Agnus Dei. Insuper Credo Patriarcharum, Angelorum Cardinalium, Demum Sequentias Victimae Paschali, Veni Sancte Spiritus et Lauda Sion.

2.º **Liber B** — Continet Missas tam proprias quam communes in Vigiliis unius Apostoli vel Martyris; Missas tam proprias quam communes in festo unius Martyris, Pontificis, Confessoris, Doctoris et Abbatis: Missas denique Inventionis S. Crucis, S. Michaelis Arcangeli, SS. Angelorum Custodum et Transfigurationis Domini.

3.º **Liber C** — Continet Missas tam proprias quam communes Apostolorum, Evangelistarum et plurimorum Martyrum extra et infra tempus paschale, tantum Virginis et Martyris, necnon Virginis tantum, nec Virginis nec Martyris. Praeterea Missas festivitatis B. Mariae V., et vigiliae Assumptionis cuius festivitatis Missa habetur in libro majori primo. Denique Missas Vigiliae Apostolorum Petri et Pauli, Vigiliae et festivitatis omnium Sanctorum.

4.º **Liber D** — Continet Missas votivas Angelorum, SS. Apostolorum Petri et Pauli, de S. Iohanne, de Cruce, de Passione, de SS. Sacramento et B. V. Maria, necnon Kirie, Gloria et Agnus Dei festorum Simplicium. Missae de tempore.

5.º **Liber E** (1569)—Continet Missas a D.ca prima Adventus usque ad D.cam Quinquagesimae necnon missas illorum SS.um qui occurrunt post Nativitatem D.ni usque ad Circumcisionem: nam Missae de Nativitate habentur in libro majori primo.

6.º **Liber F** (1570) — Continet Missas de tempore a feria IV Cinerum usque ad Sabbatum Sitientes exclusive una cum benedictione Cinerum.

7.º **Liber G** (1570) — Continet Missas a D.ca Passionis usque ad Missam Sabbati S. Missae vero tridui Paschae habentur in libro majori primo.

8.º **Liber H** — Continet Missas de tempore a feria IV Paschae usque ad D.cam Trinitatis exceptis Missis tridui Pentecostes quae extant in libro majori primo.

9.º **Liber I** (1574) — Continet Missas omnes de tempore a D.ca prima post Pentecostes usque ad ultimam.

Libri majores sunt tres nempe:

10.º **Liber major pr.us** (1569) — Continet 1am 2am et 3am missam in die Nativitatis D.ni, missam in die Epiphaniae, Missam in triduo Paschae Resurrectionis et Pentecostes, in die Assumptionis B. M. V., in die Ascensionis, in solemnitate Corporis Christi, et Missam Dedicationis Ecclesiae.

Finis librorum Missarum.

11.º **Liber major Sec.us** (1570) — Continet quidquid servire potest integro officio Nativitatis, Epiphaniae, D.cae Resurrectionis et Pentecostes.

12.º **Liber major ter.**us (1570) — Continet integra officia S. Erasmi, Corporis Christi et Assumptionis B. Mariae semper Virginis.

13.º **Liber K** —Continet diversas modulationes Psalmi Venite, praeterea antiphonas feriales, nempe Salve Regina cum Antiphona Gabriel Angelus, Alma Redemptoris, Ave Regina Coelorum, Regina Coeli. Demum integrum officium cum Missa defunctorum [1]).

14.º **Liber L**—Continet integrum officium cuiuscumque Sancti proprias antiphonas non habentis. Propriae enim habentur in tribus libri M, N. O.

15.º **Liber M**—folia 154 (1570)— Continet quidquid inservire potest officiis Sanctorum proprias antiphonas habentium incipiendo a Vigilia S. Andraeae Apostoli usque ad diem vigesimam Iunii, nempe usque ad Vigiliam S. Iohannis Baptistae.

16.º **Liber N** (1570)—Continet quidquid inservire potest officiis SS.um proprias antiphonas habentium incipiendo a vigilia S. Iohannis Baptistae ad vigiliam S. Laurentii.

17.º **Liber O** (1574)—Continet officium omnium Sanctorum et quidquid inservire potest officiis Sanctorum proprias habentium antiphonas incipiendo a vigilia S. Laurentii usque ad festivitatem inclusive S. Clementis. Quod ad officia vero de tempore attinet, habetur in sequentibus libris:

18.º **Liber P**—folia 196 (1570)—Continet quidquid ad divinum officium pertinet incipiendo a sabbato D.cae 1mae adventus usque ad Vigiliam Nativitatis exclusive.

19.º **Liber Q** (1574) [2]) —Continet quidquid inservire potest divino officio ab invitatorio Vigiliae Nativitatis D. N. I. C. usque ad Vesperas Dominicae VI post Epiphaniam, inclusis etiam festivitatibus S. Stephani Protomartyris, S. Iohannis Apostoli atque S.um Innocentium.

20.º **Liber R** (1574)—Continet quidquid divino officio inservit a Vesperis Sabbati Septuagesimae usque ad Sabbatum post D.cam II Quadragesimae.

21.º **Liber S**—Continet omne quod pertinet ad divinum officium incipiendo a D.ca III Quadragesimae usque ad feriam IV post Dom.cam Palmarum.

22.º **Liber T** (1569)—Continet quidquid occurrit in recitatione divini officii a feria V in Coena D.ni usque ad vesperas Sabbati S.ti inclusive.

23.º **Liber V** (1577)—Continet quidquid inservire potest divino officio a feria II Paschae Resurrectionis usque ad vigiliam Pentecostes et a feria II Pentecostes usque ad infra octavam eiusdem.

---

1) Identico libro trovasi nel mobiliare della Chiesa A. G. P.

2) Sub hac litera reperitur liber Circumcisionis D.ni.

24.° **Liber X** (1576) — Continet Antiphonam Sabbatorum in vesperis incipiendo a Sabbato ante D.cam III post Pentecosten usque ad Sabbatum ante D.cam XI Pentecostes et a Sabbato ante D.cam I Augusti, usque ad Sabbatum ante Dom.cam V Novembris.

25.° **Liber Z** (1576)—Continet antiphonas dominicales et feriales Psalmorum, Vesperarum et Completorii. Suffragia tam post vesperas quam post laudes. Officia integra S. Mariae in Sabbato, SS. Trinitatis et Dedicationis Ecclesiae. Denique antiphonas ad Benedictus et ad Magnificat Dom.carum; et Adventus.

26.° 27.° Libri duo continent hymnorum modulationes.

28.° Processionale. Continet supplicationes sive majores sive minores, stationes habendas in litaniis Sancti Marci et in diebus orationum, processiones in die Palmarum et feria V in delatione Sacrorum Oleorum.

Nel *liber major tertius* si hanno varii fogli, su cui è modulata una messa ed officiatura speciale di S. Erasmo. Il canto e la modulazione sono del P. Vincenzo, mentre le parole sono state tolte dalla « *Vita et Passio S. Erasmi* » scritta da Papa Gelasio. Le riportiamo, perchè sono una nuova prova dell'affetto che i Gaetani nutrono pel loro Santo Patrono e pel loro grande concittadino Pontefice Gelasio.

IN SOLEMNITATE S. ERASMI EP. ET MART.

Antiphonae in primis Vesperis

Laetetur mater Ecclesia;
Sed magis Antiochia,
Cespis Erasmi praesulis.
Ps. Dixit Dominus etc.

Cathedralis Petro data,
Sed Erasmo post collata,
Parificatis infulis.
Ps. Confiteor etc.

Hic exorta tempestate,
Profurente potestate,
Ad montem fugit Libani.
Ps. Beatus vir etc.

Ne fervente, persequente,
Frangeretur a serpente
Crucisque foret Scandalum.
Ps. Laudate pueri etc

Corpus frangens ieiunio
Corvorum ministerio
Vitam septennii deguit.
Ps. Laudate Dom. etc.

Cap. Quasi stella etc. *Hym.* Coelestis aula etc. ℣. Ora pro nobis, Beate Erasme, etc.

Ad Magnif. Ant. Splendor Campaniae—Lumen Cajetanum,
Germen Antiochiae— Culmen Formianum,
Idolorum perditor—Diruens profanum,
Erasme, sidus aureum — foedus es humanum.
Ps. Magnificat etc.

INVITATORIUM AD MATUTINUM

Christum regem qui Beatum coronavit Erasmum, * Venite adoremus. *Ps. Venite exultemus Dom. etc.*

I. NOCT. — *Antiphonae*

In sede pestilentiae Sanctus non consedit;
Sed fructum in tempore iustitiae dedit.
Ps. Beatus vir. etc.

Contra Christum Domini mali cur steterunt?
Et ob eius monita quare fremuerunt?
Ps. Quare fremuerunt etc.

Invocantem Dominus Sanctum exaudivit,
Et in pacis requie ipse obdormivit.
Ps. Dom. Dom. etc.

℣ *Glor. et hon. etc.*
℟ *Et const. etc.*

Resp.

Ingresso Pontifice Urbem Lucridanam,
Ad lucrum se contulit et doctrinam sanam.
Cultum idolatriae vitamque vesanam
Docuit destruere, stare Christianam.

℣. Signis et doctrinis, gentis inhumanam
Arguebat illius vitam signans vanam.
Cultum etc.

℟. Civitatem Lucridam, Sancto percurrente,
Populis sterilibus semen iaciente,
Natus Anastasii mortuus repente
Portatur ad funera, plebe concurrente.
℣. Tristi patri annuit vivum natum reddere,
Si in Dei filium vellet idem credere.
Portatur etc.

℟. Pater sanctus, gratia plenus spiritali,
Palmas dans ad sidera, orat voce tali:
« Vivat puer, obsecro, expers triste mali » ;
Sic defunctus redditur vitae corporali,
℣. Tota plebs cum mortuo unda baptismali
Tingitur, abluitur culpa criminali.
Sic etc. ℣. *Gloria Patri etc.*

IN II. NOCT — *Antiphonae*

Perdet omnes Dominus loquentes mendacium,
Et vera dicentibus reddet vitae proemium
Ps. Verba mea etc.

Nomen vere Domini nimis est mirabile,
Et iustorum proemium cunctis ineffabile.
Ps. Dom. Dom. noster etc.

Confidit in Domino, ut ad montem scanderet
Ne laedatur pessimo, dum arcum intenderet.
Ps. In Domino etc.

℣. *Posuisti Dom. etc*
℟. *Coronam de lap. etc.*

℟. Templum Iovis inerat in Urbe Simutana,
Eius in quo statua colebatur vana,
Sed ratio praesulis omni parte sana
Sacra dare renuit plebe cum profana:
℣. Precibus aut pretio inflecti non potuit,
Sed seductum populum sacris verbis imbuit.
Sacra etc.

℟. Expleto miraculo templi corruentis,
Et viso prodigio statuae jacentis,
Vulneratis ethnicis flamine serpentis:
Plebes costernuntur prae stupore mentis.

℣. Quotquot quidem fuerant, visis in portentis,
Ad fidem convertuntur, ne sint in tormentis.
Plebes etc.

℟. Caesar sanctum praesulem iubet accersiri,
Aeneamque tunicam fervidam vestiri:
Sed nequit ob hoc eius cor molliri,
Vel a circumstantibus ullus dolor sciri.
℣. In pice ac oleo tandem bullientibus
Coquitur, involvitur nil ei nocentibus.
Sed nequit etc. ℣. *Gloria Patri etc.*

IN III. NOCT. — *Antiphonae*

Iste Sanctus, Domine, tecum habitabit,
Et in Sancta requie in aeternum stabit.
Ps. Domine, quis etc.

Vitam a te petiit, et tu tribuisti,
Decorem et gloriam ei praebuisti.
Ps. Domine, in virtute; etc.

Hic in monte Domini coepit mansionem,
Et a summo principe benedictionem.
Ps. Domini est terra etc.

℣. *Magna est glor. etc.*
℟. *Gloriam et mag. etc.*

℣. Urbem Formianam Pontifex ingressus,
Delinquentis populi dirigebat gressus,
Mundo vale dicere a supremo pressus:
Recessit cum gloria regnum introgressus.
℣. Prae dolore corporis, quem hic est perpessus
Mittitur in gaudium vitae post excessus.
Recessit etc.

℟. Gaude forma patriae, Formia patrona,
Meruisti gratiae tibi vehi bona,
Patriarchae requies locus in persona;
Ad te quippe confluunt charismatum dona.
℣. Urbs Cajetanorum tota sublimatur,
Cum Sanctus Erasmus a Formia portatur.
Ad te etc. ℣. *Gloria Patri etc.*

AD LAUDES ET PER HORAS

O praesul almiflue, Christus, lumen verum,
Tibi longitudinem contulit dierum.
Ps. Dominus regnavit etc.

O Beate Erasme, omnium corde, ore laudande:
O Patrone singularis, amabilis,
Intercede pro nobis ad Dominum.
Ps. Iubilate etc.

Praesulis synderesis Dominum sitivit,
Ac eius corpusculum Christum esurivit.
Ps. Deus, Deus etc.

Roboremur spiritu, canticis et hymnis,
Erasmi Pontificis confirmemur signis.
Ps. Benedicite etc.

Omnes Sancti Spiritus, Dominum laudate.
Coelum, terra, maria ipsi decantate
Ps. Laudate Dominum de etc.

Cap. hymn. Vers. Respons. require in Natali unius martyris.

AD BENEDICTUS

Sedi cathedrali pater restauratur,
De fide perfidie satis adhortatur,
Credere vel colere noluit Beatus:
Angeli praesidio inde sublevatus,
Civitati Lucridae sanus est translatus.
Ps. Benedictus etc.

IN SECUNDIS VESPERIS

(Antiph. *O praesul.* etc. cum rel. psl. *Dixit Dominus* cum rel. in fine psal. *Credidi.* Cap. *Quasi Stella.* Hymn. *Coelestis.* ℣. *Ora pro nobis*—℟. *Ut digni*).

Ad Magn. Antiph: Gaude plausu manuum, Urbs Cajetanorum
Populus fiduciae, locus devotorum,
Quae thesaurum contines Antiochenorum
Erasmum pontificem, decus possessorum,
Tutoremque patriae, salutem aegrotorum.
Ps. Magnificat etc.

Oltre questa vita metrica di S. Erasmo, la quale è scritta evidentemente sulle orme di quella di Pp. Gelasio, ve n' ha un' altra in distici latini, che si conserva in un manoscritto della Biblioteca di Monaco, 19413, f. 33 v. 53 v., il quale, secondo il giudizio di persone competenti, è probabilmente del secolo X. Il documento,

per l'età a cui appartiene, è di somma importanza, perchè precederebbe di circa due secoli il lavoro di Gelasio. Siamo dolenti di non poterlo per adesso pubblicare per intero, e ne diamo solo il prologo, estraendolo dalla rivista *Newes Archiv. V, pag. 429 e segg.*, dove per la prima volta è stato annunziato ai cultori di storia.

VERSUS AD ENGILMARUM VENERABILEM DOCTOREM
ET GRAMMATICE RETHOREM.

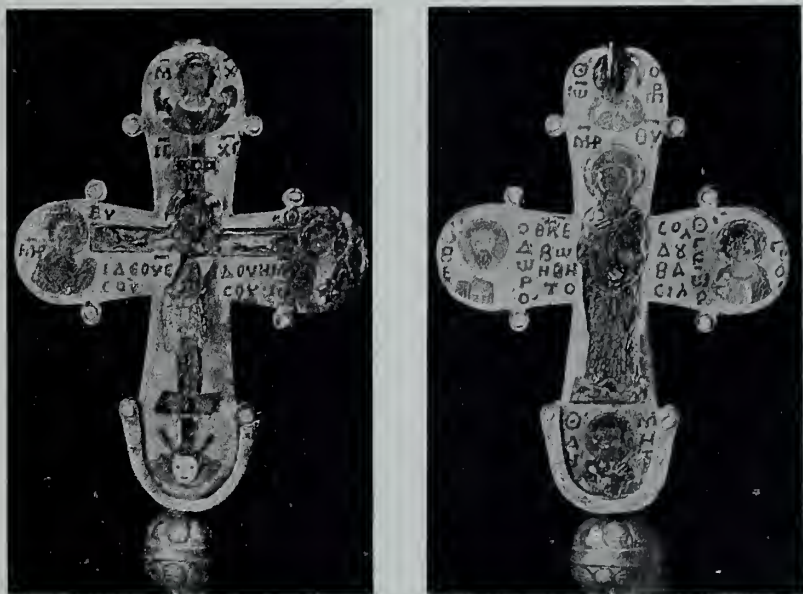
O felix semper magne, Engilmare magister,
Care Dei famule, doctor et abba bone:
Mistica res etiam celebre tribuit tibi nomen,
Diceris ore hominum angelicus quoque vir.
Angelus aut famosus eris cum nomine dictus:
Virtus celsa tibi sic vocitare dedit.
Inde secundum nomen eris hunc missus in orbem
Militibus Christi pandere iura poli.
Qui refoves homines iam saepe favoribus omnes
Auxiliare tuo et mihi discipulo.
Inspicere scriptis digneris vilibus istis
Dictantes [1]) versus corrige tu manibus.
Credo meum nunquam posse persistere versum
In claris oculis cernere nempe velis.
Sit quamvis dictum exiguum non despice monstrum
Mente sed huc versa desine [2]) magnifica.
Nam saepe contingit ei qui maxima captat,
Ut dignatur enim parvi aliquid capere,
Egregiosque cibos tentat qui sufficienter,
Austeriora tamen carpere poma velit.
Potibus et vino semper dominatur amando,
Exhausto laticis pocula quippe cupit.
De libris, domine, ad tempus requiesce profundis,
Horum et nunc aliqua perspiciendo lege
Lingua tua et quando dictis versatur in istis,
Res si parva placet, laus tibi deinde manet.
Organa ut absque viro non possunt promere cantus,
Sic sine te, domine, nil modulare queo.

Oltre questi volumi per la Chiesa Cattedrale, il P. Vincenzo da Fondi ne compilò alcuni per la Chiesa del-

---

[1]) Forse per *dictantis*.
[2]) Forse per *despice*.

l' Annunziata ; volumi che, se per il numero non istanno a pari con quelli della Cattedrale, possono gareggiare con essi in ricchezza e bellezza artistica.

E qui nel dare una parola di alta lode e di gratitudine nostra al laborioso frate e al suo splendido lavoro, è dovere rilevarne il profondo sentimento di umiltà che lo animava. Il pio monaco, accanto alla sua firma, come un naturale complemento di questa , soleva scrivere : « *Non scripsi melius*, *melius quia nescii*, *scirem* — *Si melius*, *melius haec mihi scripta forent* ».

§ 4.

Encolpio, o Croce Pettorale del Cardinal Gaetano

Questo *Encolpio* è una Croce in oro obrizo, di forma e stile bizantino, spessore mm. dieci, misura mm. ottantacinque nel braccio verticale, e mm. sessantasette nel braccio trasversale. Nella parte *di fronte* e nell' *aversa*, all'estremità di ciascun braccio, vi sono delle figurine ad encausto di mirabile precisione e lavoro. Lo smalto di queste è guidato, distribuito, racchiuso in tanti solchetti incavati nel metallo,

che apparecchiano il fondo pei diversi colori necessari per il risalto delle figurine. Questo sistema di lavoro è reso manifesto dalle numerose screpolature che si deplorano nella stauroteca. Nel fondo vi è il Cristo Crocifisso, ΙΕ ΧΣ, in posa di *spirante*, con barba e nimbo crocifero. In questo fronte, alla parte superiore, vi è l'effigie di S. Michele, Μ, a busto di prospetto; all'estremità destra del braccio trasversale la Madonna, con la sigla ΜΡ ΘΥ, *Madre di Dio*; ed alla sinistra San Giovanni Evangelista con la sigla Ὁ- ιῶ Θ, *Giovanni teologo*; ambedue a busto in tre quarti, con la faccia rivolta verso il Cristo. Il Redentore è preso al momento che presenta Giovanni alla Madre, e la Madre a Giovanni, come si ricava dalle parole scritte in greco, brachiografate, alla destra del Crocifisso, ΙΔΕ Ο ΥΣ ΣΟΥ, ed alla sinistra ΙΔΟΥ Η ΜΡ ΣΟΥ, che richiamano le memorande parole riportate dall'Evangelista: « *Mulier, ecce Filius tuus; Ecce Mater tua* ».

A piedi della Croce vi è il teschio tradizionale.

Nella parte aversa, sul tronco verticale vi è l'effigie della Madonna con veste e pallio fregiato di nimbo con la sigla ΜΡ ΘΥ. Alla estremità dei quattro capi della Croce sono quattro figurine della medesima dimensione, forma, stile e tecnica delle altre tre alla parte di fronte.

Queste figurine rappresentano in alto S. Giovanni Battista, Ο ΙΩ Ο ΠΡ; ed agli altri capi i tre principali Martiri, di maggior venerazione nella Chiesa Orientale, S. Teodoro alla destra, Ο ΘΕΟΔΩΡΟ'; S. Giorgio alla sinistra, Ο ΓΕΩΡΓΙΟ'; S. Demetrio, Ο ΔΗΜΗΤ', in basso.

Nel braccio trasversale, al punto d' inserzione col braccio verticale, è scritta la invocazione supplicativa: Ο ΚΕ βωηϑητο δουλος βασιλ, « *Signore, salva il tuo servo Basilio* » [1]).

Questa Croce doveva servire di *stauroteca*, come si vede dalla disposizione data all'interno della medesima, scompartita in quattro incavi da formare una croce equi-

---

1) La parola *Basilio*, piuttosto che indicare il nome della persona a cui apparteneva la Croce, può accennare alla dignità regia, ed allora la riferita preghiera verrebbe interpretata: « *Domine, salvum fac regem* ».

latera. Vi si contengono tre pezzetti del santo Legno, disposti a forma di Croce; il più grande quasi a rappresentare il tronco, e gli altri due a figurare le braccia ✠. Ad un attento osservatore appare che la teca dovè essere costruita di proposito per conservare quella determinata sacra reliquia, anzichè questa essere stata inclusa in reliquiario presentato a caso. Il grosso frammento di questo Santo Legno, la perfetta conservazione, l'appariscente fibra di esso, consentono un esame sulla natura dell'albero, che lo ha prodotto, che è la quercia. Così siamo in grado di convenire con Giusto Lipsio, anzi confermarne il giudizio sulla natura del legno della Santa Croce [1]).

Le figurine rappresentate nella stauroteca, la forma, la scrittura e la posizione dell'epigrafe farebbero credere che il lavoro potesse risalire fino all'ottavo secolo. Andiamo però cauti nell'affermazione per la posa e per l'espressione del Cristo, le quali fanno vedere già prevalsa la tendenza, se pure non avvenuto il passaggio compiutosi fra il nono e decimo secolo, dal concetto spirituale e simbolico al realistico. Se la nostra stauroteca od Encolpio, che si voglia chiamare, avesse avuto il suo Cardinale Stefano Borgia, come l'ebbero i Cimelî della Basilica Vaticana, Veliterna, della Badia di S. Erasmo in Veroli, e del Cenobio di S. Alessio sull'Aventino, sarebbe al par di questi celebre e venerata [2]).

---

[1]) Riportiamo le parole del citato autore. Tre, secondo lui sono le ragioni che lo confermano nella sua opinione: « *Primum, quia viri digni asserunt frusta sacratissimi huius Ligni, quae hodie extant, speciem hanc referre; tum quia crebra et frequens in Iudaea olim et nunc quoque illa arbor; tertio quia robustum lignum et fixioni laturaeque aptum* » (*De Cruce Lib. III, Cap. 13*). Quindi a ragione il P. Menocchio non fa buon viso all'esametro mnemonico della Clementina I. « *De Summa Trinitate* »: *Ligna Crucis palma, cedrus, cupressus, oliva.* Secondo questo esametro la Croce sarebbe stata formata di quattro legni diversi; quasichè i manigoldi, che la costruirono, avessero avuto tempo e voglia di fare un lavoro di ebanisteria!

[2]) Stephanus Borgia: *De Cruce Vaticana; De Cruce Veliterna Commentarius; Ectypus Crucis Graecae pectoralis quae asservatur in Ecclesia Collegiata S. Erasmi Verulanarum; Encolpium Sacrum Graecum adservatum in Cenobio Alexiano, Romae, in Monte Aventino.*

La Cattedrale di Gaeta ripete dal benemerentissimo Cardinal Gaetano il dono del prezioso cimelio, che al tempo del suo Episcopato in questa Diocesi, dal 1519 al 1534, fu posto sull'attuale base di bronzo dorato, in forma di ostensorio. Su questa base di forma triangolare, avente a ciascun angolo una statuetta dello stesso metallo, sono rappresentati i principali personaggi presenti alla Crocifissione; sul nodo è inciso il nome del generoso donatore: « *Tho. De Vio. Card. S. Xisti* ».

Il Gaetano ebbe l'Encolpio dal Monastero Greco di S. Giovanni a Piro, di cui era commendatario [1]).

---

1) Questa stauroteca è in grande venerazione nella nostra Cattedrale, e si espone il giorno dell' Invenzione ed Esaltazione della S. Croce , nella Domenica delle Palme, e nel Venerdì Santo, quando si pratica il pio esercizio delle tre ore di agonia.

§ 5.

Stendardo di Lepanto

In fondo all'abside della nostra Cattedrale, sull'altare maggiore , si ammira un gran quadro che rappresenta l' immagine di un Crocifisso, con S. Paolo alla destra e S. Pietro alla sinistra [1]). Il quadro è formato da un drappo di seta cremisina, cosparso di fiocchetti in oro, e nella base, su larga fascia, terminata da listelli anche in

---

[1]) Dalla posizione dei due Apostoli, S. Paolo alla destra e S. Pietro alla sinistra, erroneamente alcuni deducono che il drappo sia esposto al rovescio. Non è raro il collocamento dei SS. Apostoli in posizione che Pietro dia la destra a Paolo. Notiamo tra altri monumenti un sigillo plumbeo di Innocenzo III, conservato nell'Archivio della nostra Cattedrale.

oro, porta scritte le fatidiche parole: « *In hoc signo vinces* [1]) ».

Era questo lo stendardo che Marcantonio Colonna teneva inalberato su la galea di cui aveva il comando, nella battaglia di Lepanto, il 7 ottobre 1571. La tradizione afferma che questo capitano, al ritorno da quel memorando combattimento, deponesse nella nostra Cattedrale la sua bandiera, in omaggio e ringraziamento alla beata Vergine, alla cui protezione si dovette quella strepitosa vittoria che segnò il tracollo dell' orgoglio musulmano. Nè è a meravigliarsi che quel valoroso capitano scegliesse la Cattedrale di Gaeta a depositaria di quel glorioso vessillo. Il porto di Gaeta infatti ordinariamente era come il punto strategico principale delle operazioni e spedizioni militari marittime di Marcantonio Colonna.

Il Guglielmotti ne riferisce parecchie: così, quando Marcantonio Colonna dovette recarsi in Napoli, per unirsi alle altre potenze della lega, che ebbe l' epilogo trionfale di Lepanto, per una rassegna delle forze combattenti su le sue galee scelse appunto Gaeta, il 22 Giugno 1571 [2]). E nell' anno seguente, il 13 Maggio 1572, a capo delle sue truppe, ritornò in Gaeta nel cui porto appunto aveva ordinato che si concentrassero le galee pattuite con Cosimo ed altre dei confederati [3]). Essendo quindi assai frequenti le sue gite a Gaeta per operazioni militari, niuna meraviglia se, in segno del suo affetto verso questa città, abbia voluto lasciarle quel drappo che ricorda tante sacre e gloriose memorie.

L' arazzo, fino al 1722, e forse anche più tardi, era gelosamente custodito, avvolto e chiuso in armadietto a cristalli. In un volume manoscritto: « *Atti di Santa Visita*,

---

[1]) Questa fascia è incollata sul lembo inferiore del canavaccio, su cui è montato tutto il quadro; ma in origine essa formava il lembo superiore della bandiera. Quando Mons. Pergamo, nel 1779, adattò quella bandiera a quadro, vi aggiunse la lunetta rappresentante l'Eterno Padre a mani espanse. Se l' iscrizione si fosse lasciata al suo posto, nasceva dubbio se fosse da riferirsi al Padre Eterno soprastante o al sottostante Crocifisso; fu quindi necessario tagliare il lembo che portava il motto e disporlo come ora si vede.

[2]) *Storia della marina Pontificia* - Vol. VI, pag. 156.

[3]) Op. cit. pag. 297.

fatta alla Cattedrale, di Mons. D. Carlo Pignatelli, nel 23 Settembre 1722 », fogl. 21 a tergo, si legge al nostro proposito : « *Sub portulis vitreis tegitur vexillum, quod a Sancto Pio V fuit traditum classibus christianorum contra Turcas, et ab eisdem christianis relatum Cajetae, postquam devictis classibus Turcicis in Arcipelago, partam victoriam domi reportarunt* ».

Mons. Carlo Pergamo, completando i restauri del coro, fatti, come dicemmo, coi proventi dello spoglio di Mons. Pinaque, volle metterlo in evidenza e presentarlo all'osservazione degli ammiratori. Allora, fattolo fermare su un fondo di canavaccio, gli fece prendere forma di un quadro. La seguente epigrafe che esisteva ai tempi di Girolamo Gattola, ricorda il fatto [1]:

REGIUM HOC SSMAE CRUCIS VEXILLUM
A S. PIO V PONTIFICE MAXIMO
CEU HAUD DUBIAE VICTORIAE SIGNUM
CHRISTIANAE CLASSI TRADITUM
ATQUE AB IMPERATORE MARCO ANT. COLUMNA
INFENSISSIMIS VERAE FIDEI HOSTIBUS
AD ECHINADAS INSULAS DEBELLATIS VICTISQUE
NON. OCTOBRIS MDLXXI
VELUTI NOBILIS TRIUMPHI TROPAEUM HIC POSITUM
CAROLUS PERGAMUS EPUS CAJETANUS
TEMPLO OPERE PLASTICO ELEGANTER ORNATO
REFICI INSTAURARIQUE CURAVIT
AN. MDCCLXXIX

[1]) *Girolamo Gattola:* Memorie Gaetane, Vol. 2.°

APPENDICE

Ricordi di S. S. Pio IX.

Della dimora di Pio IX in Gaeta e della benevolenza da lui mostrata sino alla morte, per la città che avevalo ospitato, molti ricordi rimangono nella nostra Cattedrale. Notiamo fra i principali:

1) Un grande ostensorio, per la benedizione col Venerabile, pregevolissimo per valore e per arte. Il piede è in argento dorato, tempestato di perle, di zaffiri e smeraldi; la raggiera è di oro, adorna d'un vago intreccio di spighe di grano e grappoli d'uva, tutto d'oro a sbalzi e smalti di vivaci colori. Il grande occhio, da cui si mostra la Specie Consacrata, è adorna d'una corona di grosse perle orientali, di valore inestimabile.

2) Un calice tutt'oro, con le armi Mastai-Ferretti.

3) Un arazzo in seta e delicate miniature, che rilevano l'Augusta Persona di S. S. Pio IX; esso è racchiuso in grande cornice dorata. Fu diretto all' Arcivescovo Parisio con biglietto autografo del Santo Padre.

4) Un Crocifisso, in avorio, di scultura mirabile, ricordo che il S. Padre legava alla Cattedrale di Gaeta, con codicillo apposto nel suo testamento.

Questo Crocifisso, qual oggetto non comune d' arte e di divozione, dall' Arcivescovo Nicola Contieri fu collocato in apposita edicola, contornata di marmi. Alla base, una lastra di marmo nero levigatissimo, porta la seguente iscrizione:

PIUS . IX . PONTIFEX . MAXIMUS
MEMOR . HOSPITII . ET . HONORUM
QUIBUS . ANNO . MDCCCXLVIII . EXCEPTUS . EST . CAJETAE
GRATI . ANIMI . SIGNIFICATIONES
QUAS . EPISCOPO . CLERO . CIVIBUS
VIVENS . EXIBUIT
HOC . INSIGNI . DONO . MORIENS
CUMULAVIT . A . MDCCCLXXVIII

—

NICOLAUS . CONTIERI . O . S . BASILII
ARCHIEP . CAJETANUS . AB . IPSO . PONTIFICE . RENUNTIATUS
P. C.

CAPO IX.

Episcopato Gaetano.

§ 1.

Non entriamo ad esporre il diritto e la pratica generale della nomina alle sedi episcopali: solo diciamo quel poco che risulta da documenti speciali di queste nostre contrade per la nomina e circoscrizione delle Diocesi.

L'ordine e la giurisdizione episcopale è di diritto divino, e deve far capo e legarsi a Gesù Cristo per mezzo del suo legittimo Vicario, il Romano Pontefice. Ciò in quanto alla successione ed al diritto eminente di conferire la giurisdizione episcopale: in quanto poi alla destinazione e designazione pratica sono state introdotte prudenziali disposizioni locali che, istituite o consentite dalla Chiesa Romana, madre e maestra universale di tutto l'orbe cattolico, mantengono legate e compaginate le sparse membra, nel corpo unico vivente della vita del suo capo Gesù Cristo.

La Chiesa Gaetana che al presente riunisce in sè la vita e la giurisdizione delle diocesi di *Formia*, *Minturno*, *Leopoli*, *Fondi*, non ha giammai rallentato il vincolo di soggezione e di dipendenza da Roma, prima sede del cattolicismo.

Infatti troviamo che *Martiniano*, vescovo di Formia, prende parte al concilio Romano che fu tenuto sotto papa

Felice III, nel marzo del 487 [1]). *Adeodato*, altro vescovo di Formia, interviene al concilio Romano, indetto da papa Simmaco nel marzo del 499; e nel 501 e 502, anche come vescovo di Formia, prende parte a due sinodi, nei quali fu provveduto a reintegrare il detto papa Simmaco, nel suo buon nome [2]).

Parimenti il Vescovo *Bonito,* nel 649, si reca al concilio celebrato in Roma da papa Martino; e un altro Vescovo *Adeodato* apparisce fra i firmatarii di un sinodo provinciale romano, nel 679, sotto papa Agatone.

È cosa poi risaputa la relazione epistolare di S. Gregorio Magno col vescovo *Bacauda* nel 590 e col vescovo *Albino* nel 598 [3]). Inoltre, nella corrispondenza di papa Adriano con Carlo Magno, qua e là si trova cenno dei Vescovi *Campolo* e *Giovanni*, i quali vi sono chiamati ora *Vescovi Formiani* , ora *Vescovi Gaetani* , e di cui si loda l' attaccamento alla sede Apostolica.

Sta anche il fatto che S. Gregorio Magno, dopo la morte del Vescovo *Bacauda* di Formia, diede incarico per lettera al vescovo di Fondi, *Agnello* [4]), di recarsi a presiedere l'elezione che clero e popolo Formiano si apparecchiavano a fare del successore.

Il vescovo Agnello adempì l' incarico, con lodevole correttezza.

Inoltre troviamo notizia di un certo *Talaro,* vescovo di Leopoli, che nell'anno 853 interviene al concilio Romano indetto da S. Leone IV; di *Leone II*, nel concilio Romano, sotto papa Nicola I (861) [5]), nel quale concilio si recò anche *Gregorio* (o Giorgio ?) vescovo di Leopoli [6]);

---

1) Labbé — *Historiae conciliorum.*

2) Anastasius S. R. Ecclesiae bibliotecarius, *in Symmacum;* e Baronio *anno 501 e 503.*

3) Ex libro I epistolarum S. Gregorii, epistola VIII et XVI.

4) Questo Vescovo Agnello si trova altrove chiamato *vescovo di Terracina.* Ciò non toglie che sia stato anche vescovo di *Fondi*, o contemporaneamente, tenendo l'amministrazione di Terracina, o successivamente, essendovi stato trasferito.

5) Bacchini, in additamentis presso il Muratori, *Rerum italicarum,* tomo III, pag. 1.

6) Questo vescovo di Castro Leopoli si firma anche *vescovo Traettano.*

del Vescovo *Bernardo*, della famiglia dei Docibili, nel concilio celebrato da Gregorio V nella basilica Vaticana, l'anno 998; di *Leone IV* in due sinodi romani, uno indetto nel 1050 da papa Leone IX, l'altro nel 1063, da Nicola II.

Non abbiamo voluto andar oltre nella ricerca di altri nomi: i pochi che abbiamo accennati, bastano essi soli a rassicurare che, in quei tempi, giammai venne meno la devozione di queste diocesi alla sede apostolica; devozione che anche dopo si conservò inalterata e meritevole di gran lode. Solo si deve far eccezione pel vescovo *Giovanni de Normandis*. Costui inchinò alla parte dell'antipapa *Clemente VII*, al quale non mancò di usare deferenze, per tutto il soggiorno che fece a Fondi e a Sperlonca: anzi ebbe la debolezza, come a suo luogo deploreremo, di accettare da lui incarichi in materia di disciplina ecclesiastica, come, per es., fra gli altri, la risoluzione di una vertenza che riguardava l'arcivescovado di Benevento, al quale dopo ebbe anche la vanità di aspirare.

Si sa che a questi tempi l'elezione alla cattedra vescovile si apparteneva al clero e al popolo insieme. In prova, ci piace riportare un brano della suaccennata lettera di S. Gregorio Magno al vescovo di Fondi, *Agnello*, nella quale, come abbiamo già detto, gli si dava incarico di presiedere l'elezione del successore di *Bacauda* [1]). « Obitum Bacaudae antistitis directa relatio patefecit, quapropter visitationis Ecclesiae destitutae fraternitati tuae operam solemniter delegamus, quam ita te convenit exhibere, ut nihil de provectionibus clericorum reditu vel ornatu mysteriisque, vel quidquid illud est in patrimonio eiusdem a quoquam praesumatur. Et ideo paternitas tua ad praedictam Ecclesiam ire properabit, et assiduis adhortationibus clerum plebemque eiusdem Ecclesiae admonere festinet, ut, remoto studio, uno eodemque consensu, talem sibi praeficiendum expetat sacerdotem, qui tanto ministerio dignus valeat reperiri, et a venerandis canonibus nullatenus respuatur. Qui dum fuerit postulatus cum solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati et dilectionis tuae testi-

---

[1]) *Labbè, Tomo IV*: Lettera XIII e XIV, libro II.

monio literarum ad Nos sacrandus occurrat, commonentes etiam fraternitatem tuam, ut nullum de altera eligi permittatis Ecclesia, nisi forte inter clericos ipsius civitatis, in qua visitationis impendis officium, nullus ad Episcopatum dignus, quod evenire non credimus, potuerit inveniri. Provisurus ante omnia ne ad hoc cuiuslibet conversationis meritum laicae personae aspirare praesumant, et tu periculum ordinis tui, quod absit, incurras ».

Così pure troviamo nell' Ughelli [1]), a proposito della elezione di un altro vescovo: « *Bartolomaeus ex canonico caietano a capitulo postulatus, creatur episcopus a Iohanne XXI, Anno 1276, XVII calendas Ianuarii* ». Altra conferma abbiamo nella elezione di *Francesco II Gattola*, che fu ratificata da Giovanni XXII il 21 agosto 1621, in Avignone.

§ 2.

Minturno e Formia, fin dai primi secoli del Cristianesimo, furono certamente sedi Episcopali; di Gaeta non possiamo con uguale certezza affermarlo.

Per le due prime città si può mettere capo ad un Vescovo di data certa. Infatti, nel 303, ai tempi di Diocleziano e Massimiano, sappiamo indiscutibilmente che era Vescovo di Formia Probo, quando, nella seconda quindicina di Maggio, vi arrivò S. Erasmo, come è narrato nella sua vita [2]). Da questo periodo la successione continua con *Martiniano,* che nel 487 intervenne al Concilio Romano, tenuto da Felice III, e con *Adeodato,* che nel Marzo del 499 intervenne ad un Concilio Romano, sotto Papa Simmaco.

In questo stesso Concilio, fra gl'intervenuti troviamo un tale *Celio Rustico*, Vescovo di Minturno, il quale ebbe l'onore di sedere immediatamente dopo il Romano Pontefice. È l'unico dei Vescovi Minturnesi, di cui si sappia il nome, mentre dai documenti di quell' età nulla può ricavarsi circa i Vescovi che precedettero e seguirono

---

1) *Italia sacra.*

2) Vedi di sopra la vita di S. Erasmo di papa Gelasio, verso la fine.

Celio Rustico. L' Episcopato Minturnese fu soppresso nel 590. Per le invasioni dei Longobardi nella seconda metà del VI secolo, la città e cattedrale di Minturno dovettero rimanere quasi distrutte. Fu allora che Bacauda, Vescovo di Formia, chiese a S. Gregorio Magno, che ne devolvesse alla sua sede i privilegi, i diritti e le rendite. E S. Gregorio, sia per non trascurare gl' interessi spirituali della diradata popolazione di Minturno, sia per provvedere alla scarsezza di rendite dell' Episcopato Formiano, con una lettera al Vescovo Bacauda del 590 decretò l' unione dei due Episcopati [1]).

Così l' Episcopato Minturnese fu definitivamente soppresso; non è giusto perciò asserire, come vuole il Riccardelli [2]), che in essa S. Gregorio abbia inteso solo affidarlo in amministrazione al Vescovo di Formia e *ad tempus*. Le parole infatti con le quali Gregorio Magno decreta l'unione dei due episcopati, non si prestano a dubbia interpretazione.

Conviene in questa opinione il Federici [3]) il quale appunto giudica che « *non fu questo un atto di semplice condiscendenza, pel solo Vescovo Bacauda, ma che doveva sortire tutto il suo effetto anche pei suoi successori* »; e che « *la Chiesa*

---

1) Ecco il testo della lettera (Libro 1. Epist. VIII): Gregorius Bacaudae Episcopo Formianensi..... Et *temporis necessitas nos perurget*, et immutatio personarum exigit, ut destitutis Ecclesiis salubri ac provida debeamus dispositione succurrere; et ideo, quoniam Ecclesiam Minturnensem tam cleri, quam plebis destitutam desolatione cognovimus, tuamque pro ea petitionem, quatenus Formianae Ecclesiae, in qua corpus B. Erasmi M. requiescit, cui fraternitas tua praesidet, adiungi debeat, piam esse, et iustissimam, providentes necessarium duximus, consulentes desolationi loci illius, quam Ecclesiae tuae paupertati reditus supradictae Ecclesiae Minturnensis, vel quidquid antiquo modernoque iure vel privilegio potuit potestve qualibet ratione competere, ad tuae Ecclesiae ius potestatemque hac praesenti nostra auctoritate *trasmigrare* . . . . » Notisi che il *trasmigrare*, mentre nella latinità classica vale *andare ad abitare altrove, mutar paese*, come spiegano il Commerci, il Vallauri, il Morcelli, nella media e bassa latinità, al contrario, proprio dei tempi, a cui si riporta la lettera, vale *trasferre rem aliquam in alium* » (Du Gange, *Glossarium mediae latinitatis*).

2) Riccardelli — *Minturno e Traetto. Svolgimenti storici antichi e moderni* — pag. 306, 307.

3) P. G. B. Federici — *Degli antichi Duchi e Consoli o Ipati della Città di Gaeta*, pag. 72 — Napoli 1791.

di Minturno fu unita a quella di Formia, e non alla sola persona del Vescovo Bacauda ».

Confusa così con i Vescovi di Minturno, la serie dei Vescovi Formiani, continuò non interrotta con *Albino*, *Bonito*, *Adeodato* nel 675 o 680, dopo del quale presso gli scrittori non si fa più menzione dei Vescovi Formiani fino al 787 o 788, fino cioè a *Campolo*, il quale si dice Vescovo « *Formianus et Castri Cajetani* » mentre nelle lettere del Codice Carolino che appresso ricorderemo, vien chiamato « *Episcopus civitatis Cajetae* ». E così fino a Leone i Vescovi si chiamano promiscuamente *Vescovi Formiani*, *Vescovi Gaetani*, *Vescovi Formiani residenti in Gaeta*. Perchè è facile il credere che nelle successive devastazioni arrecate all' Italia ed alla Campania da Unni, Goti, Visigoti e infine dai Saraceni, i Vescovi di Formia per salvare la vita si fossero rifugiati a Gaeta, luogo più sicuro e difeso dalla sua posizione naturale, donde pertanto, per un certo tempo, si siano chiamati promiscuamente Vescovi Formiani o Gaetani fino a Leone. Dal suo successore per altro, *Ramfo*, i Vescovi si danno soltanto il titolo di Vescovi di Gaeta.

A provare quanto dicemmo, ricordiamo che nella lettera XXVI di Papa Paolo I a Re Pipino, già dall'anno 757 si parlava di Vescovi Gaetani: « *direxit nobis a Deo protecta Excellentia vestra praefatum vos Desiderium admonuisse regem Neapolitanos ac Cajetanos constringere ad restituenda patrimonia Protectori vestro Beato Petro illic Neapoli sita et largiri licentiam electis solite, ad suscipiendam Episcopalem consacrationem ad hanc Apostolicam properandi Sedem* ». E nell' 881 il Papa Giovanni VIII nel comunicare ai Vescovi della regione circostante la scomunica contro Attanasio Vescovo e Duca di Napoli, tra questi novera senz' altro il Vescovo di Gaeta. La lettera è infatti diretta: « *Omnibus Episcopis Cajetam, Capuam, Berolassim et Amalfim, Beneventum, et Salernum incolentibus* ».

Dunque dai dati cronologici risulta con certezza che l'Episcopato Formiano ebbe residenza in Formia fino al cadere del sec. VII. Nel sec. VIII e seguenti i Vescovi di Formia, trasferitisi in Gaeta, hanno conservato talvolta

nei documenti l'antico titolo della sede Formiana. Così nella prima metà del secolo IX *Giovanni* (850) e *Costantino* I (855) si appellano *Vescovi Formiani in Castro Cajetano.* Il Vescovo Costantino è l'ultimo che si firma: *domino Costantino Episcopo sancte furmiane ecclesie et castro cajetano.* Del nostro parere è anche il P. Federici [1]) il quale da altre induzioni discende alla conclusione medesima.

Noi dunque crediamo giusto aprire la serie dei Vescovi Gaetani con Campolo, il quale, in varie lettere di Adriano, è detto sempre Vescovo Gaetano. Nella lettera LXXXVI spedita dal Papa Adriano al Re Carlo nel 788 [2]), si dice: « *Simili modo et Campolus Episcopus Cajetanus per suas series ea ipsa nobis intimavit* ». E nella lett. XC dell'anno 788, spedita anche da Adriano al Re Carlo: . . . . « *sic enim de iam dicto nequissimo Athalgiso nobis nunciatum est, quia in veritate, Deo sibi contrario cum missis Imperatoris, in partibus scilicet Calabriae residet iuxta confinium Ducatus Beneventani, ut de eius invalido adventu Campulus Ep.us Civitatis Cajetanae per suas nobis significavit syllabas* [3]) ».

L' Abate Gattola [4]) da queste lettere di Adriano a Carlo Magno ragionevolmente deduce « *ubi cum Pontifex Campolum non Formianum sed Cajetanum Episcopum appellat: quis statuat a Gregorio IV Formianam sedem traslatam.*

Non è da omettersi pertanto che, intorno a questi tempi, abbiamo la costruzione del castello *Leopoli* che Leone III elevò nell' 800, a cui costituì un Vescovo di nome Leone: quello stesso forse di cui abbiamo documenti nell'840. A lui successe il Vescovo Talaro che intervenne al Concilio Romano, tenuto da S. Leone IV, e si firma *Episcopus Minturnensis*, e dopo lui Gregorio (o Giorgio?) che nel Concilio Romano dell' 861, sotto Nicola I, si sottoscrive *Vescovo Traettano.* Conservavano dunque i Vescovi di Leopoli l'antico titolo di Vescovi Minturnesi, non ostante che l'antica Minturno fosse omai andata in

---

1) Federici — *Degli antichi Duchi e Consoli o Ipati della Città di Gaeta.* Napoli, 1791, pag. 70.

2) Gretsero, *De Cruce*, pag. 283.

3) Gretsero, *Op. cit.* pag. 295.

4) Gattola, Historiae Casinen. saec. VI.

rovina. Di qui l'errore di molti nel credere che in questo tempo ancora perdurasse l'Episcopato Minturnese, che invece fu soppresso nel 590, come abbiamo visto.

L'Episcopato di Leopoli rimane autonomo, e continua fino al secolo X. Ultimo Vescovo ne fu *Andrea*, il quale morì nel 999, o poco dopo, come possiamo argomentare da vari documenti del *Tabularium Cassinense* [1]). Con lui molto facilmente dovette cessare questo episcopato, perchè oltre questo tempo non ne troviamo più menzione.

Difatti nell'anno 1014, nell'assemblea (*placitum*) riunita in Castro Argento, per comporre una lite di delimitazione di confini, sorta tra il Conte di Traetto Dauferio e il Monastero di Montecassino, non troviamo memoria alcuna del Vescovo di Leopoli fra gl' intervenuti. Questi furono: Pandolfo II, Principe di Capua, Sergio IV, Duca di Napoli, Pandolfo, Arcivescovo di Capua, Atenolfo, Abbate di Montecassino, Bernardo Vescovo di Gaeta, Dauferio, conte di Traetto, Landolfo De Domna Gemma, Leone de Domna Marocza, Marino de Domno Leo, Giovanni Papa, Gregorio Salpa, Pietro di Marino di Capo de Muro, Giovanni figlio del Duca di Fondi, Leone, ed altri illustri signori Capuani e Gaetani [2]). E pure sarebbe stata proprio quella l'occasione, in cui al Vescovo Ordinario si sarebbe dovuto dare il posto d'onore!

Inoltre nella consacrazione della Chiesa di Montecassino, celebrata nel 1071 con gran fasto e con l'intervento di tutti i vescovi circonvicini, manca il vescovo di Minturno [3]).

Infine ne abbiamo un argomento positivo e indiscutibile nella circoscrizione della Diocesi di Gaeta, quale la troviamo nella bolla che Adriano IV diresse al Vescovo di Gaeta, *Giacinto,* nel 12 Marzo 1158. Il Pontefice enu-

---

1) Tabularium Cassinense—*Codex Diplomaticus Cajetanus*—Tipis Montis Casini 1888 — Tomus I. Doc. n. 100.

2) Opera cit. Vol. I. Doc. n. 130.

3) I nomi degl'intervenuti ci sono stati conservati, e si leggono in un quadro sotto del finestrone sulla porta d' ingresso della Basilica.

mera i paesi soggetti alla giurisdizione del Vescovo di Gaeta: *intra quos fines haec noscuntur oppida constituta: Sperlunga, Itru, Campellum.... et perpetuo decernimus permanere* [1]. Tra questi nomina anche Minturno. Dunque a quest'epoca il vescovato di Leopoli doveva essere certamente soppresso.

Così l' Episcopato Gaetano verso i principii del secolo XI accentrava nella sua giurisdizione gli Episcopati soppressi di Minturno, Formia, Leopoli.

§ 3.

Serie cronologica dei Vescovi di Gaeta

787 — **Campolo.** È ricordato in due lettere scritte da Adriano Papa a Carlo Magno negli anni 787 e 788 [2].

830 — **Giovanni**, Vescovo Formiano residente in Gaeta [3]. Di lui troviamo il testamento fatto in Gaeta l'anno 831 [4].

845 - 855 — **Costantino I.** [5]. Nel Tabulario Cassinese trovasi un suo contratto di affitto, stipulato nell'885, in cui si firma: « *Domno Costantino episcopo sancte formiane ecclesie et castro cajetano* [6].

861 — **Leone.** Nel mese di novembre di detto anno intervenne al Concilio, tenuto in Roma da Nicola I, per Giovanni Arcivescovo di Ravenna.

867 — **Ramfo.** Di lui abbiamo un documento nel Tabulario Cassinese dell'867, in cui dice « *ramfus venerabilis episcopus sedis* (?) *sanctae Cajetane ecclesie* [7].

---

1) Sinodo Diocesano tenuto da Mons. Pergamo, Appendice, Serie dei Vescovi; pag. 284.

2) Muratori, *Annali Italiani.*

3) Tabularium Cassinense, *Codex Diplomaticus Cajetanus.* Vol. I, Doc. n. 2.

4) *Op. cit.*, Vol. I, Doc. n. 4.

5) Secondo l' Ughelli, è il primo dei vescovi Gaetani. Infatti in un documento del Marzo 846, esistente nell' Archivio di Montecassino, si dice: « *Episcopum Ecclesiae Formianae et Castri Cajetani* ». Sinod. Dioc. Append. pag. 178.

6) *Op. cit*, Vol. I, Doc. n. 10.

7) *Op. cit.*, Doc. n. 13.

Poichè è nostro compito tessere la serie cronologica dei Vescovi di Gaeta sopra documenti attendibili, ricordiamo questo Vescovo, il quale per altro, nella serie dei Vescovi di Gaeta, in appendice al Sinodo, che ci è servito di valida guida nella compilazione della nostra, è taciuto affatto. Non ricordiamo invece i Vescovi Costantino II, Rainulfo e Docibile che il Sinodo riporta, perchè di essi non è giunto a noi alcun documento.

899 - 914 — **Deusdedit.** Nell' 899 era già Vescovo di Gaeta, come apparisce da un documento del Tabulario Cassinese [1]).

919 — **Bono.** Il nome di questo Vescovo è legato al rinvenimento del corpo di S. Erasmo, avvenuto nell' anno 917.

933. **Pietro**. Nel 936 egli era ancora Vescovo, come apparisce da un contratto stipulato tra Pietro, Docibile, e Giovanni II, padre e figlio, Ipati Gaetani [2]).

945. **Marino**. È notato solo in due documenti dell'855 nel Tab. Cassinese [3]). Il Sinodo Gaetano lo tace affatto.

972. **Stefano**, Abbate del Monastero Gaetano dei Ss. Teodoro e Martino, Benedettino, eletto Vescovo di Gaeta nel 972. L'Abbate Gattola asserisce che egli seguitò a reggere la Chiesa Gaetana, fino al 993 [4]). Di lui troviamo nel Tab. Cass. documenti del 962, 976, 983 [5]).

995-96. (?) **Leone III**, Benedettino, Abbate del Monastero di San Magno in Fondi.

997-1047. **Bernardo**, figlio di Marino, e fratello di Giovanni IV, Duchi di Gaeta. Eletto Vescovo prima ancora di essere iniziato agli ordini sacri, egli nel 1032 intervenne a un Sinodo, tenuto in Roma da Gregorio V.

---

1) Opera citata, Doc. n. 7. Questo documento l' Ughelli crede sia dell'anno 884, ma è da riportarsi all' 899, come si deduce dalle osservazioni preliminari che il compilatore del Tab. Cass. premette a questo documento.

2) Op. cit., Doc. n. 35.

3) Op. cit., Doc. n.i 47 - 48.

4) Abbate Gattola — *Storia Cassinese*; Tom. III, pag. 116.

5) Op. cit., Doc. n.i 62 - 71 - 82.

Di lui troviamo documenti nel Tab. Cass. del 997, 1012, 1014, 1017, 1031, 1032, 1047 [1].

1049-1089. **Leone IV**, figlio di Leone II, Duca di Gaeta. Nel Maggio del 1050 intervenne a Roma nel Sinodo indetto da Leone IX. Nel 1071 presenziò alla solenne consacrazione della Chiesa di San Benedetto a Montecassino [2]. Morì nel 1089. Di lui troviamo documenti nel Tab. Cass. del 1049, 50, 52, 54, 60, 63, 64, 68, 69, 70 [3].

1090-1094. **Rainaldo**, Monaco Cassinese. Resse la Chiesa Gaetana per quattro anni, come riferisce l'Ostiense. Nel primo anno consacrò l'Altare, in onore di S. Erasmo, titolare della Cattedrale. I Monaci Cassinesi, poco dopo la sua elezione, lo vollero sopra Montecassino, in occasione della dedicazione della Basilica di S. Martino, per fargli consacrare l'altare dedicato a S. Erasmo [4]. I monaci stessi gli commisero la consacrazione della Chiesa di S. Andrea Apostolo, che l'Abbate Oderisio aveva eretta nella parte orientale della Basilica maggiore [5]. Nel Tab. Cass. ci è un suo documento del 1091 [6].

1105. **Alberto.** A suo tempo, nel 22 Gennaio 1106, Pasquale II consacrò solennemente la Cattedrale [7]. Nel Tab. Cass. abbiamo documenti di Alberto negli anni 1105-1108-1119 [8].

1124. **Riccardo**, monaco Cassinese. Pietro Diacono asserisce che egli sia succeduto ad Alberto. Nell'Archivio della Cattedrale di Gaeta abbiamo un documento di

---

1) Op. cit., Doc. n.i 97 - 126 - 129 - 133 - 160 - 162 - 181.

2) Collezione Pelliccia, vol II. *Anonymi Monachi Cassinensis, Breve Chronichon*, pag.198. « Narratio celeberrimae consècrationis Ecclesiae Cassinensis 1071. Kalendis Octob.» Insieme ad una lunga lista di Vescovi ci è anche il suo nome.

3) Op. cit., Doc. n.i 187 - 190 - 191 - 198 - 211 - 218 - 219 - 238 - 242 - 244.

4) Pelliccia, Op. cit., pag. 204: « *Ab hac dedicatione annus jam quartus decimus 1090 Rainaldus Episcopus Cajetanus, qui ipso anno ex hoc nostro monastero Caietanae Ecclesiae datus fuerat, consecravit altare, in honore Sancti Erasmi Martiris, in dedicatione Ecclesiae B. Martini* ».

5) Pelliccia p. 205. « *Anno 1094 dedicata est a Domino Rainaldo Cajetano Episcopo Basilica Beati Andreae Apostoli* ».

6) Op. cit., Doc. n. 264.

7) Sinodo Diocesano, pag. 182.

8) Op. cit., Doc. n.i 281 - 283 - 293.

Riccardo del Maggio 1124, e nel Tab. Cas. documenti del 1128, 1131, 1145 [1]). Intervenne questo Vescovo col Duca di Gaeta all'incoronazione di Ruggiero.

1148-1151 { **Teodino** / **Trasmundo** } Ambedue Monaci Cassinesi.

1152. **Giacinto.** Il 12 Marzo 1158 ebbe da Adriano IV una bolla, in cui gli sono confermati tutti i beni, diritti, privilegi, già concessi alla Chiesa Gaetana, con la delimitazione dei confini della Diocesi e delle terre, delle chiese e dei villaggi soggetti alla sua giurisdizione [2]).

Il Baronio e l'Ughelli riportano inesattamente la serie dei Vescovi di Gaeta, da Alberto a Giacinto; poichè il primo sopprime alcuni nomi; l' altro ne introduce dei nuovi, di cui non abbiamo alcun documento. Il Baronio vorrebbe un Vescovo *Iohannes* nel 1116; e l' Ughelli tra Alberto e Giacinto (1124-1152) ne inserisce cinque, cioè Riccardo I, Teodorico, Trasmundo, Riccardo II e Bertoldo. Sull'autorità di buoni documenti, noi possiamo affermare che all' Alberto successe nel Maggio 1124 Riccardo; e questi rimase in sede fino al 1145. Nel 1152 è senza dubbio Vescovo di Gaeta Giacinto.

Rimane dunque controverso il periodo dal 1145 al 1152. Nei documenti dell' Archivio Cassinese si trovano notati due Monaci di quel cenobio che sono stati insigniti del carattere Episcopale col titolo di *Vescovi Cajetani*; cioè *Teodino* e *Trasmundo.* Non è detto però chi di loro fosse il primo, e per quanto tempo durasse l'Episcopato di ciascuno dei due.

La causa di questa confusione è da ricercarsi nelle vicende storiche di quel tempo. Infatti dal 1145 al 1152 erano assai tese le relazioni tra Ruggiero e i Pontefici; onde avvenne che molti Vescovi del regno Napoletano non poterono essere consacrati. Ma in seguito, nell' ottobre del 1150, ristabilitesi le relazioni fra i Pontefici ed il Re, lo stesso Eugenio III a Ferentino consacrò molti Vescovi, tra cui forse anche il Vescovo di Gaeta. Di qui la confu-

---

1) Op. cit., Doc. n.i 315 - 321 - 341.

2) Sinodo Diocesano — Appendice, Serie dei Vescovi, pag. 183.

sione e il breve periodo di interruzione dal 1145 al 1148, nella serie dell'Episcopato Gaetano. Questa asserzione è anche confermata da un documento del 1148. È una carta di concessione, in cui Pandolfo Palagrosi nel detto anno cede alla Cattedrale di Gaeta una porzione di suolo edificatorio per la costruzione del campanile. Il contratto è stipulato tra lui, l' Arciprete e i Canonici. Non essendo nominato affatto il Vescovo, può indursi che questo mancava [1]).

E possiamo con sicurezza affermare che il Vescovo Riccardo non solo è rimasto sempre al regime dell'Episcopato di Gaeta, ma anche che, per le sue ottime relazioni con la corte di Napoli e di Sicilia, rese importanti servigi alla Chiesa.

Dichiarato così questo punto assai oscuro e controverso, continuiamo la serie.

1169-1179. **Rainaldo II**, Monaco Cassinese. Nel 29 Marzo 1170 ricevette da Alessandro III una Bolla simile a quella di Adriano, la quale, benchè alcuni credono sia apocrifa, deve ritenersi autentica dalle testimonianze del Vescovo di Fondi, Roberto, e del Vescovo di Terracina, Simmaco [2]). Nel Tab. Cass. abbiamo documenti del 1169-70 [3]).

1179-1182. **Giovanni II**. Intervenne al Concilio Ecumenico Lateranese del 1179.

1188-1200. **Pietro II**. Di lui abbiamo un documento nel Tab. Cass. del 12 Marzo 1200 e un altro del Maggio 1200 [4]).

1200-1217. **Egidio**, eletto Vescovo nel 30 Novembre 1200 da Innocenzo III, di cui era amicissimo.

1217-1251. **Adenolfo**.

1252-1256, **Pietro III**, di Terracina, dell'ordine dei Predicatori, eletto Vescovo da Innocenzo IV nel 1252, confermato da Alessandro IV, con Bolla del 1255.

---

1) Tab. Cass., Vol. II, Doc. n. 339

2) Sinodo Diocesano, *pag. 185 e 186.*

3) Tab. Cass., Doc. n.i 350 - 351.

4) Op. cit., Doc. n.i 368 - 369.

A questo Pietro è diretta la bolla, 22 febbraio 1255, con la quale papa Alessandro IV concede, per il ristauro della chiesa cattedrale, cinquanta once d' oro, dalle somme che i Pisani restituivano, per le spoliazioni che avevano perpetrate in danno dei Cardinali e dei Prelati, sorpresi nelle acque della Meloria, mentre si recavano al concilio indetto in Roma, da papa Gregorio IV, nel 1241 [1]).

1256-1276. **Benvenuto.** Si trovano molti contratti di alienazione di beni ecclesiastici, nei quali il detto vescovo presta il suo assenso. Vi si firmava: « *Ego fr. Benvenutus dei gratia episcopus Cagetan, consensi* » [2]): da che è lecito argomentare dover egli essere un Regolare, francescano o domenicano, essendo i soli due ordini di recente istituiti da S. Francesco e da S. Domenico.

1276. **Bartolomeo Maltacea**, Patrizio Gaetano, e Canonico della Cattedrale di Gaeta, di cui nel 16 Dicembre 1276 fu eletto Vescovo. Compì nel 1279 il torrino del campanile; a ricordo era una lapide alla porta della Chiesa Cattedrale, con questa epigrafe:

ANNO DOMINI MCCLXXVIIII
PRAESIDENTE IN SEDE CAJETANA
VENERABILI PATRE DOMINO BARTHOL.
EPISCOPO CAIETANO CYBURRUM CAMPANI
INCEPTUM EST ET FELICITER CONSUMMATUM

Seguitò a reggere la Chiesa Gaetana fino al 1290.

1290-1305. **Matteo Baraballo,** Patrizio Gaetano. Abbiamo documenti di lui nel Tab. Cass. del 4 Giugno 1292, e del 24 Novembre 1294 [3]). È l' ultimo menzionato nel suddetto Tabulario [4]).

---

1) Archivio cattedrale Gaetano, pergamena n. 37. Tabulario Cassinese, tomo II, pag. 383.

2) La firma è desunta da un contratto di permuta fatto dàlla badessa di S. Quirico.

3) Tab. Cass. Doc. n. 406 e 425.

4) Sotto questo Vescovo sarebbe avvenuto il prodigio, con cui, secondo come narra la tradizione, S. Erasmo apparso visibilmente, troncò il capestro di un Catalano innocente, condannato alla força. Rossetti. *Descrizione delle cose più notabili di Gaeta,* pag. 33, disc. VII.

1306-1321. **Francesco**, Conventuale Francescano. Mentre era elemosiniere di Carlo, Duca di Calabria, e di Roberto, Re di Napoli, fu eletto Vescovo di Gaeta da Clemente V nel 22 Febbraio 1306. Morì l'11 Maggio 1321.

1321-1340. **Francesco II Gattola,** Patrizio Gaetano, Arciprete e prima dignità del Capitolo della Cattedrale di Gaeta, dallo stesso Capitolo fu eletto a presiedere la Diocesi Gaetana, elezione che Giovanni XXII ratificò il 21 Agosto 1321 in Avignone. Morì nel 1340. Di lui è giunto fino a noi il coperchio della tomba terragna, conservata nella così detta Chiesa vecchia, che porta scolpita a bassorilievo la figura del defunto, con la iscrizione seguente intorno all' orlo. « † A. D. MCCCXL ID. VIII OBIIT V D FRANC GATUL' DI GRATIA.....

Sotto l'Episcopato di costui e del suo predecessore, furono intrapresi e compiuti i lavori per l'erezione della chiesa e annesso ospedale A.G.P., « *extra moenia civitatis Caietae in loco non longius ab illa distante ubi dicitur petra mala ad laudem et honorem omnipotentis Dei et gloriosissimae Virginis Matris eius* ».

1341-1347. **Antonio de Aribandis**, di Valenzia, frate conventuale del Monastero di S. Francesco in Gaeta. Fu eletto Vescovo dal Capitolo della Cattedrale, e la sua elezione venne confermata da Benedetto XII, il dì 24 Maggio 1341. Fu nunzio di Papa Clemente VI al Re di Armenia

1348. **Ruggiero Frezza**. Da canonico di Ravello nella costiera Amalfitana fu chiamato a reggere la Chiesa di Gaeta nel 10 Novembre dell'anno 1348. Il 20 Agosto del 1357 consacrò la Chiesa di S. Giacomo di Galizia che era situata all'estremo lembo della *Spiaggia*, e quella di Sant'Agata che sorgeva sulla collina omonima.

Non è assodato poi fino a che anno si protrasse il suo episcopato. L'Ughelli vuole che sia durato fino al 1372; il Sinodo invece lo riporta sino al 1374; ma nè l'uno, nè l'altro offrono documenti a prova di quanto asseriscono. A noi invece sembra più probabile che sia stato sino al 1357; così che la consacrazione, come si è detto, della

Chiesa di S. Giacomo e della Chiesa di Sant' Agata sia stata uno dei suoi ultimi atti Episcopali. Infatti, come risulta da un documento qui appresso, figura nel 1358 il nome di un altro Vescovo, *Berardo.*

1358. **Berardo**. Nel « *Riassunto delli privilegi della sempre fedelissima città di Gaeta* » in un documento del 1358 troviamo che questo Vescovo diede alcune disposizioni sull'amministrazione dei conventi al suo tempo esistenti in detta città. Nella carta suaccennata è scritto: « *Ordinatione Berardi Episcopi Cajetani* ». Poggiati sull' autenticità di questo documento, diamo posto nella serie dei Vescovi anche a questo Berardo, il quale, peraltro, nella serie riportata in appendice al Sinodo, è taciuto affatto.

1376-1381. **Giovanni III**. Nell'Archivio di Sant'Angelo in Planciano, che ora si conserva in Montecassino, da un documento del Novembre 1376, e da un altro del 1381 si rileva che nei suddetti anni sia stato Vescovo di Gaeta. L'Ughelli lo nega. Il Cardinal Borgia cita un contratto di questo Vescovo, stipulato in Benevento nel 1376 [1]). Giovanni III si trovò al tempo che l' Antipapa Clemente VII venne in Fondi, del quale pare avrebbe accettato l' Episcopato di Benevento in luogo dell' Arcivescovo Ugone Guidardi che reggeva legittimamente quella Sede [2]).

1381-1395. **Pietro IV Argis**. Diede esecuzione alla Bolla di Bonifazio IX del 1392 per la soluzione del toro maritale tra Ladislao Re di Napoli, il quale in questo tempo viveva a Gaeta, e la Regina Costanza di Chiaramonti [3]).

1396. **Agostino**, Monaco Agostiniano. Dalla Chiesa di Cagli, in provincia d'Urbino, fu trasferito a quella di

---

[1]) Cardinal Stefano Borgia. *Memorie di Benevento, parte III, pag. 323.* Da questo documento si rileva che il Vescovo Giovanni prese possesso come Procuratore e Vicario dell' Abate di Santa Sofia in Benevento, dei beni a costui spettanti nella città di Alife.

[2]) *Riassunto delli privilegi della sempre fedelissima città di Gaeta.*

[3]) Attese le circostanze dell'ora presente, facciamo notare che la bolla papale non scioglieva già il vincolo coniugale tra Ladislao e la Chiaramonti, ma solo dichiarava nullo il creduto matrimonio, per mancanza di consenso da parte dello sposo, il quale di soli anni 16 era stato indotto alle

Gaeta nel 12 Novembre 1396. Morì dopo un anno, secondo che asserisce l'Ughelli.

1397-1399. **Umbertino**, di Pavia, eletto Vescovo di Gaeta nel 18 Agosto 1397.

1399-1404. **Nicola**, Cassinese Benedettino, Abbate di Farfa, eletto Vescovo di Gaeta il 25 Novembre 1399, e trasferito al Vescovado d'Isernia nel 1404.

1404-1421 (?). **Marino II**, Campano, della famiglia di Sant' Agata, amicissimo di Bonifacio IX, Canonico della Chiesa di Fermo, fu creato Vescovo di Terracina, e nel 14 Marzo 1404 trasferito a Gaeta.

1422-1426. **Antonio II di Zagarolo**, Frate Conventuale. Dalla Chiesa di Terracina passò a reggere l' Episcopato Gaetano nel 19 Maggio 1422.

1426-1441. **Giovanni IV Normandis**. Patrizio Romano, Vescovo di Terracina, e nel 10 Novembre 1426 trasferito alla Diocesi di Gaeta.

1442-1444. **Felice**, dell'Ordine dei Predicatori, creato Vescovo di Gaeta da Eugenio IV il 23 Febbraio 1442. Morì il 1444.

1444. **Giacomo**, Spagnuolo. È omesso nella serie dei Vescovi, in Appendice al Sinodo di Mons. Pergamo. Però siamo indotti a notarlo fra i Vescovi Gaetani da vari documenti che a noi son giunti: istrumento del 1451, per Notar Nicola Spirito di Castelforte, che riporta una Bolla da lui spedita per nominare Matteo Spatare nel Beneficio di S. Maria di Castagneto, in territorio di Maranola [1]). Istrumento per lo stesso Notar Spirito del 12 Dicembre 1460, conservato fra le carte del Monastero di S. Angelo in Planciano [2]). In questo istrumento interviene come Vi-

---

nozze dagli intrighi della madre, desiderosa non di dare una compagna al figlio, ma avida delle ricchezze della Principessa, erede di Manfredi, Conte di Modica. Si sa infatti che la Regina Margherita, madre di Ladislao, per le disgrazie sofferte dal marito, Carlo di Durazzo, versava in gravi ristrettezze finanziarie, ed avendo appreso da mercanti Napoletani, reduci di Sicilia, delle ricchezze del Conte di Modica, abusando della inesperienza del figlio e della sconfinata devozione che aveva per lei, gli impose quel matrimonio.

[1]) Curia Arcivescovile di Gaeta. Vol. IV. Beneficio di Castagneto, pag. 10.

[2]) ARCHIVIO DEL MONASTERO DI S. GIOVANNI IN PLANCIANO. — *Cassola delle Chiese N. 167.*

cario di questo Vescovo il Canonico e Parroco dei SS. Giovanni e Paolo, Angelo Scatula. Anche l'Ughelli lo nota tra i Vescovi Gaetani con queste parole: « *Jacobus Hispanus a regno Navarrae Episcopatum obtinuit. 1444 Kalendas Junii* » [1]).

1461. **Francesco Patrizi**. Nobile Senese, dottissimo nelle scienze giuridiche, politiche e diplomatiche. Prima di entrare nella carriera ecclesiastica, fu coniugato ed ebbe figli, uno dei quali, di nome Alessandro, trovasi Consigliere della Università di Gaeta nel 1499 e in una pergamena del 25 ottobre detto anno si firma *Alexander Patritius* [2]). Si ha memoria di un altro Patrizio a nome Marcello che fu Canonico della Cattedrale, e in questa qualità appose la firma all'istrumento della traslazione delle reliquie dei SS. Patroni, fatta nel nuovo Succorpo il 9 aprile 1620.

In Siena fu complicato nei movimenti politici e con tutta la famiglia fu condannato al bando. Venne in Napoli, dove fu onorevolmente accolto alla corte degli Aragonesi, e da Ferrante gli fu affidata l'educazione del Duca di Calabria, che fu poi Alfonso II. Rimasto vedovo in Napoli, si dedicò allo stato Ecclesiastico, e da Papa Pio II, suo amicissimo, fu nominato Vescovo di Gaeta nel 1461. L' Ughelli segna questa nomina al 23 Marzo 1460; noi non possiamo ammetterla che nel 1461. Infatti nel Dicembre 1460 viveva ancora il Vicario Generale di Mons. Giacomo, suo predecessore, come nell'istrumento innanzi citato.

Re Ferrante lo mandò oratore presso il Duca di Milano, Francesco Sforza, pel matrimonio di Ippolita, figlia di costui, col Duca di Calabria, Alfonso II (1465), e per attenuare le responsabilità della morte di Giacomo Piccinino, avvenuta in Napoli nel Giugno 1465, fatto impiccare insieme col figlio da Ferdinando di Aragona [3]).

---

[1]) Italia Sacra. Tomo I.

[2]) Istrumento per Notar Francesco Fatigati, in cui l'Università di Gaeta riconosce la cessione fatta del dazio sopra l'immissione dell'olio in vantaggio della Cattedrale.

[3]) Nel giornale del Duca di Monteleone è così narrato il fatto: « Quel di che vennero le galere da Ischia, fu strangolato il Conte Jacopo, ed il

Monsignor Patrizio consacrò, nel 20 Giugno 1491, la Chiesa riedificata sul monte della Civita, quella stessa che è arrivata fino a noi, come si legge nella bolla di consacrazione, il cui originale si conserva nell' Archivio del Santuario della Civita. E nel 23 Giugno 1492, in omaggio della Madonna della Civita, scrisse una lettera per glorificarne la divozione, perchè, mentre torrenziali piogge minacciavano inondazioni nel territorio di Itri e di Fondi, si fece ricorso alla Vergine, e subito « *refulsit sol; et cessavit omnis pluvia* ».

Addì 11 Giugno 1493, in atto di Santa Visita in Maranola, il medesimo approvò l'erezione dell'ospedale per i pellegrini, e consacrò tre altari: il maggiore dedicato alla Madonna, e degli altri due, uno a S. Sebastiano, l'altro a S. Biagio. Negli atti medesimi si fa menzione di restauri ed annessioni alle fabbriche della Chiesa [1]).

Come abbiamo detto, Monsignor Patrizio era molto erudito nelle scienze diplomatiche e giuridiche; dalla lettura delle sue opere si vede lo scrittore versatissimo in queste discipline, ma poco esercitato nelle scienze teologiche, esegetiche e patristiche. Forse perchè dotto giureconsulto, dovette passare allo stato ecclesiastico in età avanzata, nell'età cioè in cui la coltura dell'uomo è pressochè completamente formata [2]).

1494. **Baccio Ugolini**, eletto Vescovo il 22 Agosto 1494. Morì nell'Ottobre dello stesso anno. Non è certo se sia arrivato a prender possesso della Sede, di cui era stato nominato Vescovo.

Re fece dire che era morto per aver voluto salire a vedere da una finestra le galere vittoriose che ritornavano da Ischia, e vi era caduto, e si era rotto il collo ». (Collezione Gravier. Napoli, 1770. Vol. XVI, *Giornale dell' Istorie del Regno di Napoli*, pag. 139.

[1]) Bolla nell'Archivio di S. Maria ad Martyres, in Maranola.

[2]) L' Ughelli, nell' *Italia Sacra*, Tomo I, così scrive di questo Prelato: « . . . Vir sane eruditus ac doctus et cujus merita etiam Senatoriam purpuram viderentur posse aequare. Scripsit novem libros « *De Regno et Regis institutione ad Alphonsum Ducem Calabriae* »; . . . . Scripsit etiam volumina novem plena praeceptis ad civilem institutionem spectantibus . . . reliquit etiam tractatum quemdam *de antiquitate Senarum* cum aliis pluribus monumentis de quibus aeternam duraturam famam extendit ad posteros ».

1494-1506. **Paolo Odierna**, Napoletano. Successe all' Ugolini il 12 Ottobre 1494. Morì il 18 Agosto 1506.

1518. **Ferdinando di Ferrera**, eletto Vescovo da Giulio II. Intervenne al Concilio Ecumenico Lateranese V. Non abbiamo data certa della sua elezione. L' Ughelli ne segna la morte nell'anno 1518.

1518. **Galeazzo Butringario**, Bolognese. Mentre era Legato della Santa Sede presso il Re Cattolico, fu eletto a reggere la Chiesa di Gaeta. Ma prima di venirvi, dopo dieci giorni, morì.

L' Ughelli assegna a questo Vescovo la Sede di Caiazzo [1]; noi però abbiamo ragione di inserirlo nella serie dei Vescovi di Gaeta, poggiati su vari documenti. L'epigrafe della sua tomba nella Chiesa di S. Francesco in Bologna comincia così: « *Reverendo Domino Galeatio Butringario, Ep.po Cajetano* ». Nella raccolta degli uomini illustri di Bologna, redatta da Nicola Pasqualino Alidasio, è fatta onorata menzione di questo Prelato, e fra gli altri titoli gli è dato anche quello di Vescovo di Gaeta. E infine nella Bolla di nomina del successore Cardinal De Vio, si dice che la sede Gaetana era vacante « *per obitum D.ni Galeatii Butringario* ».

1518-1534. **Tommaso De Vio**, nato a Gaeta nel Luglio del 1470 da Francesco De Vio, e da Donna Isabella de Sieri. A sedici anni entrò nel convento Domenicano, allora esistente in Gaeta, del qual Ordine fu eletto Generale, per volere di Giulio II, nel 1508, in età ancora giovanile. Nel Luglio 1517 da Leone X fu creato Cardinale dal titolo di S. Sisto.

Eletto Arcivescovo di Palermo, fu costretto a rinunziarvi, perchè non nativo di quella città. Allora occupò la sede di Gaeta che « *per aliquot annos gubernavit* », perchè Clemente VII lo volle in Roma alla congregazione del Concilio. Non lasciò però la Diocesi di Gaeta, ma seguitò a reggerla fino alla sua morte, per mezzo di un Vicario, Tomaso De Thomasiis.

---

[1] Ughelli, Op. cit.

Nel 1529 unì al Capitolo della Chiesa Cattedrale la Chiesa Parrocchiale di S. Salvatore, e migliorò l'amministrazione Capitolare, elevandone i redditi mediante la soppressione di beneficii semplici e curati, fatta col consenso della Sede Apostolica. Morì nell' Agosto del 1534 in Roma, nel Convento della Minerva, come risulta dall'iscrizione che è sulla facciata esterna di detta Chiesa:

ORDINIS PRAEDICATORUM INSIGNIA HAEC SUNT:
HAC ANTERIORI FOSSULA QUAM — LECTOR INSPICIS FELICIS MEMORIAE THOMAE DE VIO ORDINIS — PRAEDICATORUM CARDINALIS CAJETANI CONSERVANTUR — OSSA QUI DUM VIXIT ITA MORIBUS ATQUE OMNI DOCTRINA — HUMANO GENERI PROFUIT UT PRO TANTO BENEFICIO — DEO GRATIAS AGERE AC PRO EIUS ANIMA MERITO PRECES — EFFUNDERE TENEAMUR HIC QUORUMDAM ALIORUM INANEM — DECLINANS FASTUM HUMILI HOC SE CONDI IUSSIT TUMULO —
VIXIT ANNOS LXV DIES XXIX
MDXXXIIII.

1535. **Stefano Gabriele Merino** di Gienna, Spagnuolo, Cardinale. Fu creato Vescovo di Gaeta il 18 Febbraio 1535. Morì a Roma nell'Agosto dello stesso anno.

1537-1540. **Pietro V Hores**, Spagnuolo. Dalla sede di Castellammare di Stabia fu trasferito a Gaeta il 27 Gennaio 1536. Morì il 3 Maggio 1540.

1541-1559. **Antonio III Lunello**, Aragonese. Dalla Chiesa di Ravello, di cui era Vescovo, passò a reggere la Diocesi di Gaeta, il 14 Gennaio 1541.

1560-1587. **Pietro VI Lunello**, Aragonese. Successe a suo zio Antonio il 31 Gennaio 1560. Per i suoi meriti insigni e vasta dottrina, da Gregorio XIII fu eletto Visitatore della Diocesi di Benevento, e da Sisto V nominato Visitatore urbano. Morì a Roma il 7 Maggio 1587.

1587-1597. **Ildelfonso Lassosedegno** di Maqueda, Diocesi di Toledo, eletto Vescovo di Gaeta nel 12 Ottobre 1587. Accresciuto il numero dei Canonici, e istituita seconda

dignità l'Arcidiaconato [1]), col permesso dell'Autorità Ecclesiastica, devolse al Capitolo i proventi di sette Chiese Parrocchiali tra le moltissime che allora esistevano in Gaeta [2]).

Sotto l'Episcopato di Mons. Lassosedegno, fu eseguita la ricognizione delle sacre reliquie dei SS. Erasmo e Marciano, venerate nell' ipogeo antico, conosciuto col nome d'*Incorpo*. Questa ricognizione fu fatta perchè l'Università di Gaeta e il Capitolo, nel detto anno, si proposero la costruzione di una più ampia e decente cappella, ove depositare le reliquie dei Ss. Patroni. Il pio proposito fu felicemente eseguito, pari nella sua bellezza all'alto sentimento da cui era stato ispirato, sotto l' Episcopato di Mons. D' Oña, e la magnifica cappella fu chiamata *Succorpo* [3]).

Nel 1597 Ildelfonso Lassosedegno fu eletto Arcivescovo di Cagliari.

1598-1605. **Giovanni IV de Ganges**, Spagnuolo, eletto Vescovo di Gaeta nel 25 Maggio 1598. Nel 27 Luglio 1605 fu trasferito alla Chiesa di Mazzara in Sicilia, di cui però non potè prendere possesso, sopraggiunto dalla morte addì 24 Settembre dello stesso anno.

A questo Vescovo Clemente X spedì un breve, nel 2 maggio 1603, in cui permise la recita dell'Ufficio proprio dei Ss. Erasmo e Marciano.

1605-1626. **Pietro VII de Oña**, Spagnuolo, Mercedario. Prima di essere Vescovo, fu generale del proprio ordine, pubblico professore in Salamanca, e scrisse varî commentarî su quistioni filosofiche. Dalla Venezuela di

---

[1]) L'istituzione dell'Arcidiaconato nella Cattedrale di Gaeta rimonta ad epoca molto anteriore a questa attribuita a Ildelfonso Lassosedegno, e accettata dal Sinodo Diocesano. In un diploma riportato nel Tab. Cass. (Doc. n. 91 dell'anno 993) in cui Giovanni III e Giovanni IV confermano la cessione di tutti i beni del Monastero di S. Teodoro, fra le varie firme troviamo anche quella di « *Anatolius Archydiaconus* »: come pure nel Documento N. 143 dell'anno 1204 fra i figli di Gregorio il Magnifico, troviamo notato « *Laidolphus Archidiaconus* ». L'uno e l'altro rappresentavano l'Arcidiaconato esistente nella Cattedrale di Gaeta.

[2]) Vedi Cap. X, *Parrocchie*.

[3]) Vedi Cap. VI, *Incorpo* e *Succorpo*.

cui era Vescovo, passò a Gaeta il 27 Luglio 1605. Il suo nome è legato alla storia del *Succorpo*, che sotto il suo episcopato, ebbe l'ultimo compimento, ed a quello della Sacrestia della Cattedrale, che ancora ne conserva ricordo nella pietra che fa da architrave alla porta d'ingresso della Sacrestia dei Canonici, come si è detto al Cap. V. *Cattedrale*. Per la costruzione del Succorpo egli consentì alla demolizione della Chiesa di S. Giovanni in Fonte, che era l'antico battistero: a lui perciò si attribuisce l'aver adattato a fonte battesimale il vaso di Salpione [1]). Questo vaso posava su di un basamento formato dal gruppo dei leoni, che al presente sorregge la colonna istoriata e da uno zoccolo che più non resta, il quale portava scritto:

PETRUS DE OÑ̄A EP̄US CAJETANUS IN HANC FORMĀ REST.

Convocò un Sinodo nel 1611, e morì nel 3 Ottobre del 1626. Dopo la sua morte, la Sede vescovile di Gaeta restò vacante per otto anni, fino cioè all'elezione del suo successore, Giacinto II De Cerro, avvenuta l'11 aprile 1634. Durante questo lungo intervallo, dagli atti di quel tempo custoditi nell'Archivio capitolare, risulta che la Diocesi fu retta dai Vicarî Capitolari Tommaso Vizzocco e Giuliano De Vio.

Qualcuno [2]) per darsi ragione dell'intervallo trascorso tra Mons. D'Oña e Mons. De Cerro asserisce che il Vescovo Spagnuolo, successore di Mons. D'Oña, nel recarsi per via di mare a Gaeta per prendere possesso della Sede fosse sorpreso da una furiosa tempesta, in cui morì.

1634-1635. **Giacinto II De Cerro**, Spagnuolo, dell'ordine dei Predicatori. Eletto Vescovo l'11 Aprile 1634, morì l'11 Ottobre 1635.

1637-1650. **Geronimo Domin**, di Saragozza in Aragona, Carmelitano e dottore in Sacra Teologia. Fu creato Vescovo il 14 Dicembre 1637, e morì pieno di meriti il 23 Aprile 1650. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Ca-

---

[1]) Vedi Capitolo V.

[2]) Calcagnini — *Memorie Gaetane*, Tomo I, foglio 102.

terina delle Monache Cisterciensi, e il suo corpo nel 9 Giugno 1702 fu trovato ancora integro e flessibile. La Curia Vescovile ebbe cura di riporlo in una urna speciale nella medesima Chiesa, la quale, nelle varie modificazioni, che subì quel tempio, è andata dispersa [1]).

1651-1662. **Gabriele Ortiz de Orcè**, di Burgos nella Spagna. Fu eletto Vescovo il 23 Ottobre 1651. Dalle costituzioni diocesane, raccolte da Don Giuseppe Sanz di Villaragut, pare che questo Vescovo abbia tenuto un Sinodo, di cui non è precisato nè il giorno nè l'anno.

1662. **Antonio IV Paretes.** Dalla Diocesi di Castellammare di Stabia fu trasferito a quella di Gaeta il 27 Aprile 1662, e la resse per quattro mesi, cioè fino al 22 Ottobre dello stesso anno.

1665-1667. **Baldassarre De Valdes y Noriega**, nobile Spagnuolo delle Asturie. Eletto Vescovo di Gaeta il 16 Luglio 1665, morì il 29 Dicembre 1667, aveva nella Cattedrale onorevole monumento, che subì la sorte comune di altri monumenti sepolcrali, quando sotto la direzione militare avvenne la barbara ricostruzione dell'attuale duomo.

1670-1675. **Martino y Ivanges** di Villanova, Spagnuolo, Trinitario, creato Vescovo il 16 Giugno 1670. Per il primo ebbe l'idea di erigere un Seminario per la coltura e pietà dei giovani, che si dedicavano allo stato ecclesiastico, che costituì il 24 Febbraio 1674; e l'Università di Gaeta, facendo plauso a questa sua iniziativa, incoraggiò l'opera con generose promesse.

Fu trasferito all'Arcivescovado di Reggio nel Giugno 1675. Radunò nella Cattedrale un Sinodo Diocesano il 25 Gennaio 1671, che si restrinse ad una sola sessione.

1676-1678. **Antonio V Del Rio Culmenares**, Spagnuolo; eletto Vescovo il 27 Aprile 1676, fu trasferito all'Arcivescovado di Acerenza il 14 Marzo 1678.

1678-1683. **Lorenzo Mayers Caramuel**, Spagnuolo, Mercedario. Dalla Chiesa di Castellammare di Stabia fu

---

[1]) Con Geronimo Domin si chiude la serie dei Vescovi riportata dallo Ughelli.

trasferito a quella di Gaeta il 18 Aprile 1678, e vi morì il 26 Febbraio 1683. Fu illustre oratore, e lasciò anche qualche trattato sulla sacra eloquenza. Di lui è anche lodata la fervida carità cristiana, che lo spinse, prima di esser Vescovo, a passar fra i turchi per predicarvi la fede e redimervi gli schiavi, secondo lo spirito del suo ordine [1]).

1683-1693. **Giuseppe Sanz di Villanova**, Spagnuolo, Francescano dei Minori osservanti. Fu eletto Vescovo il 6 Dicembre 1683, e il 2 Gennaio 1693 fu trasferito alla Chiesa di Pozzuoli. Tenne un Sinodo Diocesano il 15 Aprile 1690, che compì in una sola sessione.

1693-1720. **Giuseppe II Guerriero de Torres**, Nobile Spagnuolo, Agostiniano, eletto Vescovo il 12 Aprile 1693, morì il 26 Marzo 1720. A proprie spese dotò la Sacrestia delle Chiese Parrocchiali di S. Biagio e dei SS. Apostoli. È degno di memoria per la sua rara munificenza e pietà con cui istituì vari legati, tra i quali il Canto della Salve Regina da farsi in coro dai Canonici ogni sabato, ed una distribuzione da farsi fra i Canonici *praesentes et interessentes* a tutte e singole le funzioni della solennità del Santo Natale. Fu sepolto nella Chiesa di S. Caterina in una tomba, nella quale era incisa una epigrafe, preparata forse da lui stesso: « A QUI YACE EL PECADOR — FR. IOSEPH GUERRERO — INDIGNO OBISPO DE GAETA — MURIO A XXI MARZO MDCCXX ».

1722-1730. **Carlo Pignatelli**, Patrizio Napoletano. Dalla chiesa di Potenza trasferito dal Pontefice Innocenzo XIII, suo zio, alla Chiesa di Gaeta nel 1722, morì il 21 Marzo 1730. Continuò le premure di Martino Villanova per l'erezione del Seminario, facendo istanze presso il Papa Benedetto XIII per l' inversione dell' eredità di un tale Andrea del Sole in favore del detto Seminario.

1730-1737. **Giacomo II Pinaque**, di Saragozza, Carmelitano, eletto Vescovo nel Dicembre del 1730, morì il

---

[1]) I Vescovi Martino Villanova e Mayers, l'uno Trinitario, l'altro Mercedario, ridussero a forma molto elegante l'Altare Maggiore, facendovi incidere i distici riportati nel Cap. V, *Cattedrale*.

13 Aprile dell'anno 1737. Questo prelato chiude la lunga serie dei Vescovi venuti dalla Spagna, per tutto il periodo viceregnale, da Carlo V di Spagna a Carlo III di Borbone. La sola eccezione fu fatta, *motu proprio*, da Carlo V che vi designò il Cardinale De Vio.

1737. **Francesco IV Lanfreschi**, dell'isola d'Ischia. Eletto Vescovo nel 1737, nel 21 maggio dello stesso anno passò all'Arcivescovato di Acerenza e Matera. Sotto di lui fu definita la vertenza dello spoglio di Mons. Pinaque, che fu attribuito alla Cattedrale, ed impiegato nella costruzione della tettoia sul coro e presbiterio della Cattedrale, nell' acquisto del parato pontificale per ventun Canonico, in lama specchio d'oro, che ancora si conserva, e nel completamento dell'organo.

1738-1770. **Gennaro Carmignani** dei Marchesi di Acquaviva, Patrizio Napoletano. Dalla Chiesa di Ugento fu eletto a reggere la Diocesi di Gaeta il 24 Novembre 1738. Lavorò molto per l'educazione dei Chierici, e può dirsi il vero fondatore del Seminario Gaetano; poichè dopo molti sforzi condusse a termine nel 15 Marzo 1762 le pratiche incominciate dal Pignatelli, perchè l'eredità di Andrea del Sole si devolvesse alla costituzione di un Seminario propriamente detto. Morì l' 11 Agosto 1770.

1771-1785. **Carlo II Pergamo**, Napoletano, eletto Vescovo il 21 Dicembre 1771. Tenne un Sinodo Diocesano il 12 Dicembre 1777 che chiuse in tre sessioni. A proprie spese decorò la Chiesa Cattedrale e si sforzò con ardore apostolico che tutte le chiese della città e Diocesi o perite o ridotte in misero stato fossero restaurate. Affinchè potesse più agevolmente sorvegliare i giovani del Seminario, unì questo all'Episcopio, trasportandolo dall'antica casa del Sole, che è l'attuale Ritiro delle Monache dell'Addolorata, nella casa ove trovasi presentemente. Era amicissimo di Pio VII, da cui ottenne non pochi e rari privilegi, quando si recò a visitarlo a Terracina per patrocinare presso il Pontefice la causa di S. Alfonso de Liguori, e del suo istituto dei Redentoristi, che allora versava in gravissime angustie per scissure interne e per

intromissione di potenti personaggi che favorivano i dissidenti. La tradizione lo descrive come un Vescovo piissimo, penitente ed emulo delle virtù di S. Alfonso, cui era grandemente affezionato. Fra le opere del suo ministero va menzionato l'interesse che prese per la riforma morale ed economica dell'orfanotrofio dell'Annunziata [1]. Morì il 26 Giugno 1785, e il suo corpo unto di aromi, fu seppellito nella Cattedrale, in un sepolcro che, essendo ancora vivo, egli si era fatto costruire presso l'altare del SS. Sacramento con questa iscrizione:

CAROLUS PERGAMUS — EPISCOPUS CAJETANUS —
ALTARE HOC — MORE MAJORUM — CONSECRAVIT.
XVII KAL. OCTOBRIS MDCCLXXVI — ET HOC SEPULCHRUM
VIVENS — SIBI FECIT.

Dalla morte di Mons. Pergamo fino al 25 Marzo 1792 la Diocesi fu retta dal Vicario Capitolare, Penitenziere D. Vincenzo Maria Castro, eletto poi Vescovo di Umbriatico (Catanzaro).

1792-1797. **Gennaro Clemente Francone**, Arcivescovo, traslato da Cosenza a Gaeta, con atto di procura rappresentata dal predetto Canonico Castro il 25 marzo 1792. E poichè la Chiesa Cattedrale al suo ingresso in Diocesi non ancora era stata consacrata dopo i restauri che vi erano stati fatti, la funzione del possesso fu celebrata nella Chiesa di S. Angelo, dove il Capitolo officiava durante questo tempo. Rimase in Diocesi fino al 1797, quando richiese ed ottenne la traslazione a Troia. Monsignor Francone nel 28 maggio 1793 consacrò l'attuale Chiesa Cattedrale [2].

1797-1801. **Riccardo Capece Minutolo**, patrizio Napoletano, dei principi di Canosa, Monaco Benedettino del monastero di Sanseverino. Eletto Vescovo il 17 Dicembre 1797, resse la Diocesi fino al 3 Settembre 1801.

---

[1]) Vedi *Regolamento dell' Annunziata* di Carlo Danza, conservato nell'Archivio della Cattedrale.

[2]) Vedi Cap. V, *Cattedrale*.

1802-1815. **Michele Sanseverino.** Rimase per breve tempo in residenza, perchè nel 1802 per i torbidi politici del governo decennale, fu obbligato a ricoverarsi a Palermo, seguendovi i reali di Napoli. Intanto a Napoli, al di qua del faro, si stabilì il governo, prima di Giuseppe Napoleone, poi di Gioacchino Murat, per cui essendosi rese assai difficili le relazioni tra i Vescovi fedeli ai Borboni e il governo Napoleonico, nè potendosi esercitare la giurisdizione ecclesiastica da un Vicario del Vescovo fuggitivo, nè permettendo le condizioni di nominare un Vicario Capitolare, la S. Sede, certo col consenso del Vescovo Sanseverino e del Capitolo, con prudente disposizione conferì i pieni poteri al Canonico D. Giuseppe Iannitti, il quale amministrò la Diocesi col titolo di Vicario Apostolico, fino all'Agosto 1815, in cui morì in Palermo Mons. Sanseverino.

Allora il Canonico Jannitti si dimise, e il Capitolo riunitosi, a norma delle disposizioni dei Sacri Canoni, nominò Vicario Capitolare il Primicerio Canonico Buonomo, il quale occupò questa carica fino al 10 Giugno 1818, quando fu nominato Vescovo della stessa Diocesi.

1818. **Francesco Buonomo**, nato nel Borgo di Gaeta, ora Elena. Sotto il suo Episcopato, nel 1818 avvenne la soppressione della Diocesi di Fondi, che fu annessa a quella di Gaeta.

Il Prof. Bruto Amante, nella sua storia di Fondi [1]), riportando un brano di un articolo scritto da suo padre, Enrico Amante, dice: « Quel Medici chiuso nel Castello di Gaeta veniva assistito dal prete Francesco Buonomo; per lo che questi, alla restaurazione, era fatto Vescovo di Gaeta, ed otteneva dal Medici la soppressione del Vescovato di Fondi, a pro di Gaeta ».

Secondo l'Amante, la soppressione del Vescovato di Fondi e la sua incorporazione a quello di Gaeta, è dovuta ad intrighi del Vescovo Buonomo presso Luigi Medici, ministro delle Finanze di Ferdinando IV. Tale as-

---

1) Prof. Bruto Amante e Romolo Bianchi — *Memorie Storiche e Statutarie ecc.*, pag. 213.

serzione, certamente poco riverente alla memoria e alle virtù di Mons. Buonomo, non ha alcun fondamento, allo infuori di un certo spirito di campanilismo, troppo chiaramente manifestato in quelle parole « *a pro di Gaeta* ». Egli non avrebbe così scritto, se avesse tenuto conto dei principî che regolarono il Concordato del 1818, riguardo alla riduzione delle diocesi. Secondo questi principî dovevano rimanere le sedi di *nomina regia*, concessa da Clemente VII a Carlo V col Concordato del 29 Luglio 1429, e quindi doveva andare esente dalla soppressione Gaeta, che è tra i 24 Vescovadi di Regia Nomina del Napoletano. Era quindi naturale che, dovendosi sopprimere le Sedi di minore estensione, Fondi, che trovavasi tra Gaeta e Terracina, doveva sparire, come sparvero tante altre Diocesi che versavano in simili condizioni. A tale soppressione, oltre la vacanza del piccolo Vescovado di Fondi, si prestavano anche la posizione topografica di Gaeta, la sua importanza militare e civile, e forse le non liete memorie dell'Episcopato di Mons. Tortora, e delle circostanze che lo costrinsero ad esulare, le quali non poco peso dovettero avere sull'animo di Pio VII e Ferdinando di Borbone, e che vengono lepidamente narrate dallo stesso Amante [1]).

Mons. Buonomo lasciò ai suoi successori il palazzo Vescovile, e con un cavalcavia lo congiunse alla Cattedrale. Questo fabbricato dapprima era proprietà dei Padri delle Scuole Pie, dei quali ancora si vede lo stemma in marmo sopra il portone d'ingresso. Morì nel 1827.

1827-1854. **Luigi Maria Parisio**. Il Canonico D. Pasquale Notarianni che disse l'orazione funebre di Monsignor Parisio, ne compendiò gli alti meriti nel versetto dell'Eccli., L, 7: « *Quasi sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei* ». E davvero Mons. Parisio lasciò dietro di sè una traccia luminosa nel regime della Diocesi di Gaeta. Sotto l'Episcopato di Mons. Buonomo se ne allargarono i confini, sotto quello di Mons. Parisio se ne elevò la dignità nelle opere e nella magnificenza del culto religioso. Sacerdote

---

[1]) Vedi op. cit., pag. 326.

napoletano, Mons. Parisio era stato eletto ad occupare la vacante diocesi di Venosa con Bolla del 9 Aprile 1827. Diretto per quella Sede passava per Formia, mentre i sacri bronzi con funebri rintocchi annunziavano ai fedeli la morte del Vescovo di Gaeta, Mons. Buonomo. Ritornato in Napoli ebbe ordine di occupare altra residenza e con altra Bolla del 25 Giugno 1827 fu nominato Vescovo di Gaeta.

Fu zelantissimo del culto divino nella sua Diocesi, promosse gli studii ecclesiastici, la disciplina dei sacerdoti, il decoro delle chiese, e con frequenti visite pastorali conobbe e compose molti dissidii che agitavano il clero ed il popolo. Personalmente conosciuto dai Sovrani del tempo, seppe attirarsene la benevolenza in vantaggio della Diocesi, e specialmente di Gaeta. Per le sue mani passarono somme cospicue, destinate al restauro e all'arredamento delle Chiese della Diocesi, e specialmente della Cattedrale. Restano a testimoniare la sua magnificenza e il suo buon gusto in arte i magnifici altari in marmo e le balaustrate delle cappelle e la Sacrestia della Cattedrale, che arricchì di sacri paramenti e di uno squisito ed artistico corredo.

Nel soggiorno che Pio IX, esule da Roma, fece in Gaeta, più che servizio di sudditanza, Monsignor Parisio prestò ufficio di filiale affetto, sforzandosi di rendere, per quanto era in suo potere, meno penosa al Pontefice la lontananza dalle Basiliche Romane. In tale circostanza, quasi per ringraziamento, Pio IX elevò la Sede di Gaeta ad Arcivescovado nella fine dell'anno 1849, e Ferdinando II, a mostrare il suo gradimento per questa disposizione pontificia, aggiunse alla Mensa Arcivescovile una sopraddotazione di ducati 800 (L. 3400), somma che Mons. Parisio divise generosamente fra la sua Mensa e la Sacrestia della Cattedrale. Allo zelo di Dio accoppiò grande carità verso il prossimo, e la dimostrò principalmente quando nel 1836 per la prima volta il colera afflisse le nostre contrade.

Morì nel 26 Gennaio 1854, lasciando nell'animo di tutti dolce ricordo di sè e profondo rimpianto.

1854-1876. **Filippo Cammarota**. Nacque in Minturno nel 23 Novembre 1809, e fu il secondo degli Arcivescovi di Gaeta. Educato nel nostro Seminario, fin dall'età giovanile si distinse fra i suoi compagni per ingenita mitezza di carattere e grande sentimento di carità. Assai stimato da Mons. Parisio, fu da lui successivamente promosso Sacerdote nel 1833, quindi Parroco del Tufo, Professore di eloquenza nel Seminario, e infine Canonico, Arciprete della Cattedrale e Pro Vicario Generale.

Nei luttuosi tempi del 1848, durante la dimora di Pio IX in Gaeta, le virtù del Cammarota furono ammirate dal Sommo Pontefice che lo volle Vescovo Coadiutore del Parisio nel 1849, e quindi, morto lui nel 1854, lo elesse suo successore.

Per le sue virtù fu Vescovo modello, poichè passò la vita privata nel sacrificio, nella penitenza e nella preghiera; la vita pubblica facendo bene a tutti, e specialmente ai poveri che soleva chiamare *suoi nipoti*. Fu coltissimo, e anche oggi si ricorda la sua rara valentia nelle lettere latine. Morì in Minturno il 23 Febbraio 1876.

1876-1891. **Nicola Contieri**, nato in Bari il 13 Giugno 1827, professò giovanissimo le regole di S. Basilio nel monastero di S. Maria di Grottaferrata, dove ebbe varie cariche monastiche, ed in ultimo quella di Abate, che gli affidò nel 1870 la S. M. di Pio IX che lo conosceva personalmente, e l'amava. Nel 1876 essendo vacata la Sede di Gaeta per la morte di Mons. Cammarota, il medesimo Pontefice, per fare un regalo, come egli disse, alla nostra Diocesi che gli era cara per tanti dolci ricordi, lo elesse a questa sede. Rimase fra noi sedici anni, cumulando in sè la venerazione e l'affetto di tutti per l'amabile soavità dei modi, per la sua carità, e più per la rettitudine dei suoi propositi, scevri da ogni interesse personale, e sempre maturamente pensati. Creato Vescovo quando cominciavano i primi segni della restaurazione cristiana, fu l'uomo del tempo, perchè riordinò la Curia, infuse vita novella nel Seminario, di cui egli era di fatto il Direttore spirituale, riformò il clero, e pel clero il po-

polo. Colpito da paralisi nel 1890, e temendo di non poter compiere gli uffici di Vescovo secondo l'ideale che egli aveva della dignità Vescovile, si presentò al S. P. Leone XIII, per quasi mettergli sotto gli occhi sensibilmente il suo stato di salute, e per riceverne il responso che gl' indicasse la decisione da prendere pel governo della Diocesi. Il S. Padre lo trasferì alla sede titolare di Farsaglia nel Concistoro del 14 Dicembre 1891, ed allora il pio Prelato si raccolse nel suo antico monastero, dove l' aspettava l'amore dei suoi confratelli, e dove il 26 Aprile del 1899 si riposò nel Signore.

Fu dotto, scrittore purgato, oratore efficace, come lo attestano la vita che scrisse di S. Giosafat, un commento ascetico sul Breve di Pio IX per la consacrazione del Mondo al Cuore di Gesù, e la raccolta dei principali atti del suo Episcopato, pubblicati per cura di una commissione diocesana, affin di serbare la memoria dell'amato Pastore, e mantenere vivi i suoi insegnamenti anche dopo la sua dipartita. Principalmente fu uomo santo, quale i suoi confratelli monaci lo descrissero in una biografia, posta a tergo del ritratto che fecero eseguire di lui già morto, e che noi trascriviamo:

« . . . . Distaccato da tutto, la sua mente illuminata cercò sempre, a qualunque costo, la gloria di Dio e il bene delle anime. Forte e soave, accoppiò la fermezza della costanza e la tenerezza della carità. Padrone sempre di sè, si mostrò sempre superiore alla malizia degli uomini, alle fatiche del ministero severamente eseguito, alle tribolazioni, con cui a Dio piacque lavorare la grande anima di lui. Nelle sofferenze pazientissimo, tollerò le ingratitudini, sostenne l'altrui malignità, mostrò non accorgersi del male che lo rese incapace a tutto, salvo che a comprendere e tollerar con giovialità lo stato suo compassionevolissimo. Profondo di mente, prudente nei consigli, nelle opere, uomo fra uomini, non si potè mai in lui nulla scorgere di umano. Senza le opere strepitose e senza le dolcezze dei Santi, ebbe e conservò fino all'estremo il proposito, il fare, il nascondersi, il soffrire,

il raccoglimento, la mitezza, le opere, le forti virtù dei Santi ». Gli successe Mons.

1892. **Francesco Niola**, nato in Avella, Diocesi di Nola, nell' 11 Febbraio 1843, promosso alla sede di Lacedonia nel Concistoro del 1° Giugno 1888, e da questa traslato all'Arcivescovado di Gaeta nel 1892.

Di lui parleranno le opere già compiute nella Diocesi, e chi dopo di noi scriverà dei Vescovi di Gaeta. Noi, augurandogli lunga vita e crescente energia pel compimento di opere nuove, per riverenza al nostro Superiore che amiamo, veneriamo ed ammiriamo, tralasceremo di tesserne la biografia, memori del precetto di S. Massimo Vescovo: « *Ne laudes hominem in vita sua: tamquam si diceret: Lauda post vitam, magnifica post consummationem* » [1]).

§ 4.

A compimento di quanto si è detto in questo capitolo, presentiamo la *serie sincrona* dei Vescovi di Minturno, Formia, Leopoli, Fondi e Gaeta. Oltre l'Ughelli, il Sinodo Diocesano di Mons. Pergamo e gli altri autori citati, nel compilare questa serie abbiamo avuto presente il *Codex Diplomaticus Cajetanus*, che è fonte primitiva in tale indagine, senza però trascurare i lavori critici che in questo genere ci son venuti di Francia e di Germania, come ad esempio quello dell'Eubel [2]) e del Gams [3]). Con questi sussidî di critica storica, abbiamo potuto correggere, in varî punti, date e nomi di altre serie, inserendo non pochi Vescovi tra quelli riportati dal *Sinodo*. Per la serie dei Vescovi Fondani accettiamo, *quasi* integralmente, quella che il Prof. Bruto Amante ci presenta, come *frutto di ricerche diligentissime* [4]).

---

[1]) S. Maximus Ep. *Hom. LIX, quae est II de S. Eusebio Vercellensi.*

[2]) Eubel, *Hyerarchia Catholica Medii Aevi.*

[3]) Gams, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae, Ratisbona, Manz, 1873.*

[4]) Prof. Bruto Amante e Romolo Bianchi, *op. cit., pag. 327.*

SERIE SINCRONA

dei Vescovi di Minturno, Formia, Leopoli, Fondi e Gaeta.

Minturno	Formia	Leopoli	Fondi	Gaeta
?	?		?	
		SECOLO III		
?	?		? 237	
		SECOLO IV		
?	S. Probo . . . 303		?	
		SECOLO V		
? Celio Rustico . . 499	Martiñiano . . 487 Adeodato I . . 496		?	
		SECOLO VI		
590 — *S. Gregorio M. con una lettera a Bacauda, Vescovo di Formia, incorpora la Sede di Minturno a quella di Formia.*	Bacauda . . . 590 Albino . . . . 597 ?		Vitale . . . . . 501 *Esiliato in Palmaria?* 537 Andrea [1]) . . . . 585 Agnello . . . . 592 Mariano . . . . —	
		SECOLO VII		
	Bonito . . . . 649 Adeodato II . . 679 ?		Palombo . . . . 649 Agnello . . . . 680 ?	
		SECOLO VIII		
	Campolo . . . 787 *Sotto di lui la Sede passa da Formia a Gaeta.*		Formoso . . . . 790 ?	Campolo . . . . . 788 ?

SECOLO IX

	Leone ? . . . 800	?	Giovanni. . . . 830
	Leone 840	Aliberto 853	845 Costantino . . . 855
	Talaro [2]) . . . 853	Giovanni 862	Leone II . . . 861
	Gregorio (o Giorgio) 861		Ramfo 867
			899 Deusdedit . . . 914

SECOLO X

	?	?	Bono 919
	Andrea . . . 999	Simeone 951	Pietro 933
	Da quest' anno non si trova più menzione dei Vescovi di Leopoli, che per le varie ragioni addotte si ritengono cessati in tale epoca.	Raniero 998	Marino 945
		?	972 Stefano 983
			Leone III . . . 995
			997 Bernardo . . . 1047

SECOLO XI

		Oliviero 1015	1049 Leone 1089
		Giovanni 1017	1090 Rainaldo . . . 1094
		Martino 1059	
		Gontardo 1099	

SECOLO XII

		— Benedetto . . 1130	— Alberto. . . . 1105
		— Pietro . . . 1136	— Riccardo . . . 1124
		1178 Giovanni . . 1179	— Teodino . . . 1148
		1180 Daniele . . 1192	— Trasmundo . . 1151
		1193 Benedetto . 1199	1152 Giacinto . . . 1169
			1169 Rinaldo II . . 1179
			1179 Giovanni II . . 1182
			1188 Pietro II . . . 1200

[1]) Non pare, come fa il prof. Amante, a pag. 280 dell' opera citata, che si possa argomentare dell' esistenza del Vescovo Andrea, nel VI secolo, dall' epitaffio che il Baronio asserisce trovarsi nella Cattedrale di Gaeta. Girolamo Gattola che verso il 1784 vide quel marmo, così logoro da poterne appena ravvisare l'identità, scrive al proposito: « La qualità del marmo e la mostra del carattere appalesano che sia fattura del passato secolo (XVII) ». E noi, a prova della giusta asserzione del Gattola, aggiungiamo: Sul marmo sono scolpite le armi di Casa Colonna; come può riferirsi al secolo VI un marmo che reca cognomi ed armi ?!

[2]) Il medesimo da qualcuno è riportato tra i Vescovi di Gaeta.

Minturno	Formia	Leopoli	Fondi	Gaeta
		SECOLO XIII		
			1210 Roberto . . 1227	1200 Egidio 1217
			1289 Alberto . . —	1217 Adenolfo . . . 1251
				1252 Pietro III. . . 1256
				1256 Benvenuto. . . 1276
				1276 Bartol. Maltacea —
				1290 Matteo Baraballo 1305
		SECOLO XIV		
			1300 Leone . . . 1304	1300 Francesco . . . 1321
			1304 Giovanni . . 1306	1321 Franc. II Gattola 1340
			1306 Giacomo . . 1316	1341 Antonio de Aribandis . . . 1347
			1317 Biagio . . . 1336	1348 Ruggiero Frezza —
			1336 Pietro . . . —	1358 Berardo . . . —
			— Francesco . . 1342	1376 Giovanni III. . 1381
			1343 Franc. Giov. Bartolomeo. —	1381 Pietro II Argis 1395
			1343 And. Lombardo 1348	1396 Agostino . . . —
			1348 Leon. Tacconi 1363	1397 Umbertino. . . 1399
			1363 Giacomo . . 1368	
			1391 Stefano Sardi 1399	
		SECOLO XV		
			1399 Domen. Astalli 1414	1399 Nicola 1404
			1416 Marcello. . . —	1404 Marino II . . 1421 (?
			1418 Benedetto . . 1422	1422 Antonio II di Zagarolo 1426
			1422 Marino . . . 1444	1426 Giovanni IV, de Normandis . . 1441
			1445 Nicola de Fatiis —	1442 Felice 1444
			1476 Pietro Gaetani. 1500	1444 Giacomo. . . . —
				1461 Francesco Patrizi. —
				1494 Baccio Ugolini . —
				1494 Paolo Odierna. . 1506

SECOLO XVI

1500 Nic. Pellegrino 1520	— Ferdin. di Ferrera 1518
1520 Francesco . . —	1518 Galeaz.Butringario —
1534 Giac.Pellegrino 1537	1518 Tomaso de Vio . 1534
1537 Giov.Pellegrino 1552	1535 Stefano G.Merino. 1537
1552 Andr.Caffarelli 1555	1537 Pietro V Hores . 1540
1555 Faust.Caffarelli 1566	1541 Anton. III Lunello 1559
1567 Matteo Guerro. 1576	1560 Pietro VI Lunello 1587
1576 Pio Lattieri. . 1592	1587 Idelf.Lassosedegno 1597

SECOLO XVII

1592 Giovanni Comparini . . . 1616	1598 Giov.IV de Ganges 1605
1616 Lelio Veterano 1619	1605 Pietro VII de Oña 1626
1619 Agostino Gandolfo . . . 1635	1634 Giacinto II de Cerro 1635
1636 Mauriz.Rogano 1640	1637 Girolamo Domin . 1650
1640 Pietro Pinto . 1661	1651 Gab.Ortiz de Orcè 1662
1662 Simone Olivieri 1668	1662 Antonio IV Paretes 1665
1669 Filippo Alfieri. 1693	1665 Baldass. de Valdes 1667
1693 Matt. Gagliani 1703	1670 Martino y Ivanges 1675
	1676 Antonio V del Rio 1678
	1678 Lorenzo Mayers Caramuel . . . 1683
	1683 Giuseppe Sanz. . 1693

SECOLO XVIII

1703 Felice Coucci . 1715	1693 Giuseppe II Guerriero de Torres . 1720
1718 Luchino dal Verme . . . 1720	1722 Carlo Pignatelli . 1730
1720 Anton. Carrara 1757	1730 Giacom.II Pinaque 1737
1757 Onofrio deRossi 1764	1737 Fran.IV Lanfreschi —
1764 Giovanni Calcagnini . . 1775	1738 Genn. Carmignani 1770
1776 Raffaele Tosti. 1781	1771 Carlo II Pergamo 1785
1792 Vinc. Tortora . 1814	1792 Gennaro Francone 1797
	1797 Ricc.Cap.Minutolo 1801

SECOLO XIX

1818—*Dopo 4 anni di vacanza, nel 1818, la sede fu soppressa ed incorporata a quella di Gaeta.*	1802 Mich. Sanseverino 1815
	1818 Franc. Buonomo . 1827
	1827 Luigi M.ª Parisio. 1854
	1854 FilippoCammarota 1876
	1876 Nicola Contieri . 1891
	1892 Francesco Niola .

CAPO X.

Parrocchie di Gaeta.

§ 1.

È storicamente accertato che nella primitiva disciplina della Chiesa, almeno fino al secolo IV, non esistevano Parrocchie, ossia gruppi speciali di fedeli in designato territorio, affidati alle cure spirituali di Sacerdote, che ne dovesse rispondere, come di famiglia ecclesiastica. Il solo Vescovo radunava a sè d'intorno per i sacri misteri tutti i fedeli, sia della città Episcopale, che della campagna [1].

Fin da quando la Chiesa cominciò ad esser non solo tollerata, ma anche protetta dalle autorità civili, e l'esercizio dell'autorità Episcopale diventò più spedito e libero, il Vescovo, mantenendo nella città residenziale tutta per sè personalmente la cura delle anime, costituiva Pastori subordinati, con mandato precario per i luoghi lontani della Diocesi [2].

---

1) Bouix, *Institutiones Iuris Canonici, de Parocho, pag. 17.* « Prioribus Ecclesiae saeculis instar legis ubique vigentis fuit ut fideles tum intra, tum etiam extra Episcopalem civitatem degentes, nonnisi apud Episcopum sacros conventus sacramve liturgiam celebrarent ».

2) Ferraris, *Bibliotheca Canonica , art. Paroecia* , § *7*: « Parochiae antiquitus non erant distinctae, sed Episcopus curam animarum totius dioecesis per sacerdotes pro suo libitu missos et ad nutum amovibiles administrabat ». — Il Bouix , nel luogo citato , pag. 22, aggiunge : « Prioribus quidem Ecclesiae temporibus neque ruri neque in civitatibus ullum extitisse Parochum et facile probant et concorditer jam admittunt clariores quique recentioris aevi scriptores ». Questo è pure il concetto della disciplina in fatto di Parrocchie, esposta dal Petavio. « *Theologorum dogmatum de Ecclesiastica hierarchia* ». Cap. 12, n. 3.

Questo stato di cose continuò fin presso il mille, ed è ritenuto come fatto storico che prima di questo tempo non sia esistito nessun Parroco nelle città Vescovili. Imperocchè era il Vescovo che disimpegnava gli uffici di Parroco nella città della sua sede; quindi la distinzione *intra* ed *extra urbem episcopalem*, mandando egli a suo arbitrio fuori della città episcopale Sacerdoti con missione sempre precaria ad esercitare la cura spirituale. Il Bouix [1]) afferma che è tanta la copia dei documenti raccolti, e tanta la forza degli argomenti addotti da Mario Lupi, « *De Paroeciis ante annum mille* etc. », da dover in questo punto convenire concordemente tutti gli storici e tutti gli espositori di disciplina ecclesiastica.

§ 2.

Il trovarsi in Gaeta, appena dopo il mille, costituite molte Parrocchie, dimostra l'opportunità della riforma introdotta, ed insieme l' importanza che aveva presa la Diocesi, per cui il Vescovo di Gaeta sentì il bisogno di circondarsi di molti Parroci nella città sede. Infatti, appoggiati a documenti irrefragabili, noi possiamo stabilire l'esistenza di alcune Parrocchie fin da quel tempo. Tra esse sono menzionate nelle pergamene della nostra Cattedrale, riportate dal Tabulario Cassinese, le seguenti:

Chiesa di S. Lucia Vergine e Martire

(*Tab. Cass. Vol. 1, Doc. LXX, pag. 128, vers. 24*)

an. 976 — In una questione sull'Isola di Sennone e su altri beni pertinenti alla Chiesa di S. Nicola, fra Giovanni, Abate dei SS. Angelo e Magno, e Giorgio Monaco, si fa menzione di un Giorgio, *archipresbitero Venerabilis Sanctae Luciae Martyris*.

---

[1]) Bouix, *op. cit.* Parte I, Cap. V, § 2.

(Archivio Cattedrale di Gaeta)

an. 1322 — Nell'istrumento di fondazione della Chiesa ed Ospedale dell' Annunziata, apparisce tra i firmatari Franciscus Papa, *prior* [1]) *Ecclesiae S. Mariae in Pensulis* [2]).

Chiesa di S. Giorgio

(Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCLXXXIV, pag. 184. vers. 34)

an. 1109 — Si tratta una questione sorta per la proprietà di un mulino, sul quale aveva anche interessi la Chiesa di S. Giorgio. Coloro che intervengono a rappresentare i diritti di S. Giorgio sono detti *Rectores et Parocchiani de dicta ecclesia.*

(Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCCCXXI, pag. 401, vers. 26)

an. 1291 — In una vendita che fa Giacomo Maltacia al Capitolo di Gaeta, interviene come rappresentante e procuratore del medesimo Gregorio cerrapono, *priori Ecclesiae S. Georgi* [3]).

Chiesa di S. Tomaso Apostolo

(Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCCXXVIII, pag. 260, vers. 14)

an. 1135 — In una disposizione testamentaria Giacomo Maltacia fa varii legati, tra i quali uno in favore della Chiesa di S. Tomaso Apostolo, di cui era *primicerius Rector Rainerius in Dei nomine humilis sacerdos.*

---

[1]) Dal trovarsi in questo, come in altri documenti di data posteriore, chiamato *prior* il parroco di una Chiesa, abbiamo potuto accertare che i due nomi *prior* e *parochus* dovevano esser sinonimi. Non possiamo affermare lo stesso della voce *Deservitor*, che occorre frequentissima, ma sempre nel significato generico di *Rettore*. Vedi Du Cange, *Glossar*. alla voce *servus*.

[2]) La Chiesa dedicata a S. Lucia trovasi anche ricordata in vari documenti col nome di *S. Maria in Pensulis.*

[3]) Per questo ed altri documenti, dove ricorre la voce *prior*, vedi la nota posta di sopra.

(*Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCCLXIX, pag. 327, vers. 25*)

an. 1200 — In un decreto del Vescovo Pietro, circa il patronato della Chiesa di *S. Maria de Castagneto*, interviene Leone, *presbiter prior Ecclesiae S. Thomae.*

Chiesa di S. Pietro Apostolo o in Portu

(*Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCCLXXXIX, pag. 350, vers. 19*)

an. 1228 — In una dichiarazione fatta da Leone, Presbitero della Chiesa di S. Maria nell'Isola di Ponza, interviene Madelmo Mentaficce, *prior Ecclesiae S. Petri in portu.*

Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo

(*Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCCCXXI, pag 401, vers. 4*)

an. 1287 — Il Clero della Chiesa di S. Benedetto attesta che Sergio De Costa ha fatto costruire un lastrico in una bottega sita *in Parochia SS. Ioannis et Pauli.*

Chiesa di S. Benedetto

(*Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCCCXX, pag. 400, vers. 29*)

an. 1287 — Leone Ploia, *prior Ecclesiae S. Benedicti de Gajeta* ed altri Ecclesiastici appartenenti alla medesima Chiesa, lasciano dichiarazione di una fabbrica fatta da Sergio De Costa, figlio quondam Leonis.

Chiesa di S. Vito

(*Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCCCXXIV, pag. 416, vers. 3*)

an. 1292 — In una trascrizione legale di alcuni istrumenti, fatta a richiesta del Vescovo Matteo, interviene Iohannes Gaetanus, *Prior S. Vito de Gaieta.*

Chiesa di S. Maria de Porta

(*Libro Parrocchiale di S. Luise, fol. 37, a tergo*)

an. 1337 — L'Abate Matteo Gattola di Gaeta, *priore secolare della Venerabile Chiesa di S. Maria fore porta*, dà in enfiteusi un pezzo di suolo col permesso del Vescovo Francesco.

(*Bartolomeo Capasso, Rep. pergam. Università di Gaeta*)

an. 1416 — Si fa parola di una saponeria sita nell'ambito della *Parrocchia di S. Maria de Porta.*

Chiese di S. Nicola e di S. Giovanni Ev.

(*Girolamo Gattola, Memorie Gaetane, Vol. II*)

an. 1341 — Nell'elezione del Successore al Vescovo Francesco Gattola, intervengono fra gli altri Roberto Spataro, *Parroco di S. Nicola*, e Gaetano Pica, *Parroco di S. Giovanni Evangelista.*

Fondati su questi documenti riportati, non abbiamo potuto nè stabilire un numero certo delle Parrocchie di Gaeta, nè assegnare con precisione il tempo in cui esse incominciarono ; poichè spesso le pergamene del Codex Diplom. parlano di chiese, senza indicarne il titolo, sebbene in documenti posteriori le troviamo assegnate fra le parrocchie. Parimenti abbiamo dovuto rinunziare a vari altri documenti, che, sebbene attestino l'antichità di molte chiese parrocchiali, si esprimono però in modo vago ed indeterminato. Così in una relazione alla R. Camera della Sommaria, il Vescovo Idelfonso Lassosedegno (1591) scrive che le chiese di S. Giorgio, S. Pietro, S. Tomaso Apostolo e S. Lucia erano le più antiche parrocchie di Gaeta, e come tali avevano il privilegio del priore (parroco) mitrato, col diritto di sedere al primo posto immediatamente dopo il Vescovo [1]. Così il

---

[1]) Girolamo Gattola, *Memorie Gaetane, Vol. II.*

compilatore del Tabulario in una nota ad un documento dell'887, dove si accenna alla Chiesa di S. Salvatore, scrive: « *Eadem S. Salvatoris Ecclesia supra commemorata, antiquissima erat civitatis Paroecia* [1]).

§ 3.

Il primo elenco preciso delle Parrocchie di Gaeta l'abbiamo da un documento ufficiale, di ordine civile, cioè dal Censimento eseguito per comando di Alfonso d'Aragona nel 1459 [2]), quando Gaeta non si estendeva oltre la *Porta Ferrea*, di cui ancora si veggono i cardini di travertino nell'attuale salita *Porta di Ferro*, presso il Fossato.

Le parrocchie enumerate nel detto catalogo sono ventisette, di cui ventuna *intra moenia*, e sei nei sobborghi.

Esse sono:

1. Parrocchia di S. Pietro de Portu (demolita per la costruzione della Batteria Guastaferri) fuochi [3]) 20
2. Parrocchia di S. Benedetto (allo sbocco della strada Ladislao, rampa Guastaferri, attuale deposito di sugheri). . . . . fuochi 53
3. Parrocchia di S. Lucia. . . fuochi 52
4. Parrocchia dei SS. Giovanni e Paolo (attualmente deposito di paglia, al Pozzo della Morte) fuochi 26
5. Parrocchia di S. Maria della Maina [4]) (contrada S. Domenico) . . . . fuochi 66

---

1) Tab. Cass. *Vol. I, Doc. XIV, pag. 24, v. 30 e segg.*

2) R. Camera Esecutoriale; *n. 22 antico, n. 3 recente; 26 settembre 1459, VII Indizione.*

3) *Fuochi* quì vale *famiglie.*

4) Questa Chiesa nei documenti del sec. XI è detta *S. Maria delle Monache* (Cod. Dipl., Vol. I, pag. 98, v. 5; pag. 275, v. 35); prese il nome di *S. Maria della Maina*, come è ricordata nelle Bolle di Pio V e Gregorio XIII (5 Febb. 1574), quando nel 1436 da Alfonso d'Aragona fu data coll'annesso monastero ai PP. Domenicani, in compenso del loro convento, occupato nell'ampliazione del Castello.

6. Parrocchia di S. Chirico (sopra S. Montano Vecchio, cioè tra il palazzo Guarinelli e l'osped. militare) fuochi 53

7. Parrocchia di S. Giorgio (tra il carcere civile e l'ospedale Militare) . . . . . fuochi 40

8. Parrocchia di S. Barbara (sotto al palazzo Guarinelli) . . . . fuochi 24

9. Parrocchia di S. Gemiliano (in contrada Monterone, presso S. Caterina). . . . fuochi 28

10. Parrocchia di S. Irene . . fuochi 32

11. Parrocchia di S. Silvestro (l'attuale casa dei fratelli Argento, sotto il Castello Nuovo) . fuochi 34.

12. Parrocchia di S. Tomaso Apostolo (l'attuale Chiesa del Rosario) . . . . . . fuochi 26

13. Parrocchia Episcopii (Parrocchia di S. Maria assunta, amministrata dal Capitolo) . . fuochi 59

14. Parrocchia di S. Vito (sotto la Madonna del Monte) . . . . fuochi 45

15. Parrocchia di S. Giovanni de Porta (attuale Chiesa di S. Giovanni Battista) . . . . fuochi 36

16. Parrocchia di S. Nicola (ora Chiesa diruta nella contrada omonima) . . . . . fuochi 32

17. Parrocchia di S. Stefano . . fuochi 33

18. Parrocchia di S. Maria de Porta (nella piazza dei commestibili). . . . . . fuochi 42

19. Parrocchia di S. Silviano o Silvignano (tra la parrocchia di S. Nicola e l' attuale Chiesa della Sorresca). . . . . fuochi 27

20. Parrocchia di S. Salvatore, (sotto al Seminario, presentemente magazzino di legno) . . fuochi 18

21. Parrocchia di S. Giovanni a Mare (presentemente S. Giovanni Evangelista ed Arciconfraternita di S. Giuseppe) . . . . fuochi 42

22. Burgo seu ville que dicitur la plagia valliscurse . . . . fuochi 33

23. Burgo S. Iosmati . . . fuochi 65

24. Burgo Ville S. Egii . . . fuochi 74

25. Burgo Costa in mersa . . fuochi 139

26. Castro seu ville Castilgioni de Contatu civitatis Cajetae . . . . fuochi 117

27. Ville Mole casalis dictae civitatis fuochi [1]) 63

Abbiamo pure memoria di altre parrocchie, come per esempio di quelle di S. Marinella e di S. Cosmato, delle quali non si tenne conto nel censimento aragonese, perchè svanite o incorporate in altre.

Per ragione del numero ventuno delle Chiese parrocchiali in Gaeta, che corrisponde a quello dei membri del Capitolo, qualcuno ha voluto indurre che le Parrocchie Gaetane, anzichè essere vere cure parrocchiali autonome, non fossero che ripartizioni dell' unica cura generale di tutta Gaeta, amministrate da ciascun canonico, mentre presso il Capitolo rimaneva la cura abituale dell' intera città. Ma l'asserzione del tutto gratuita è erronea, e merita di essere respinta.Infatti nell'enumerazione delle ventuna parrocchie quella dell'Episcopio è riportata nell'istesso modo che le altre, senza alcuna distinzione. Dai documenti che ci rimangono di Mello d' Albito , sappiamo che egli fu

---

[1]) Dal documento riportato potremmo assegnare approssimativamente la popolazione di Gaeta e delle Borgate in quel tempo. Il numero totale dei fuochi per la Gaeta *intra moenia* è di 793 ; considerando ciascun fuoco composto di 5 individui, giusta i criteri di Girolamo Gattola, si deduce che la popolazione di Gaeta nel 1459 , nella sua cinta fino alla *porta ferrea* , ascendeva a 3965 abitanti. Dalla porta ferrea all'istmo eravi la così detta *Costa in mersa* , che è censita per 139 fuochi, pari ad una popolazione di 695 abitanti ; sicchè tutta Gaeta fino all'istmo contava 4660 abitanti, mentre la popolazione del Borgo era di 860, e quella di Castellone e Mola ascendeva a 1380. Se raffrontiamo il censimento suddetto del 1459 con gli altri successivi del 1735, 1764 , 1881 , 1901 notiamo che per i primi due la popolazione diminuisce in Gaeta , mentre aumenta nelle Borgate , come può rilevarsi dallo specchietto annesso :

PAESI	Censimento del				
	1459	1735	1764	1881	1901
Gaeta	4660	3030	2931	6187	5925
Borgo	860	5196	6948	11435	11169
Castellone	585	1400	2474	9151	8452
Mola	315	200	1370		
Totale	6420	9826	13723	26773	25546

priore di S. Giovanni Ev., indi Arcivescovo di Conza e Logoteta di Re Ladislao; ma non lo troviamo mai col titolo di Canonico della Cattedrale di Gaeta [1]).

Inoltre i Canonicati della Cattedrale furono sempre considerati come beneficî distinti da quelli delle Parrocchie; talchè per riunirli in una sola persona v'era bisogno di speciale autorizzazione dei Superiori Ecclesiastici. Così avvenne a Giambattista Spina, il quale già Canonico della Cattedrale nel 1590 concorse al Priorato di S. Pietro nel 1591; fu approvato e prescelto, ma non essendogli stata concessa per allora la cumulazione dei beneficî canonicale e parrocchiale, lasciò il primo per occupare il secondo. In seguito, nel 1592, ottenutane dispensa dal Pontefice, Clemente VIII, tenne contemporaneamente l' uno e l'altro beneficio [2]). Quest' argomento mostra chiaramente che si poteva esser Parroco, senza esser Canonico. Ne abbiamo pure altri esempi, come quello del Parroco Vellucci, che esercitò per sessanta anni la cura Parrocchiale prima nella Chiesa di S. Maria de Porta, e poi nell' altra dello Spirito Santo, essendo rovinata la prima per l'esplosione della polveriera *Trabacco*, avvenuta nel 1760.

Nella Chiesa di S. Lucia si conservano tuttora quattro lapidi sepolcrali, che ricordano i nomi di cinque parroci. In una di queste, che è dell'anno 1480, vi è il nome di Iulianus Dorca, col semplice titolo di *presbyter prior*, titolo che si trova pure nell'iscrizione apposta al trittico dell'Altare Maggiore, che egli *fieri fecit* (sic), e dove è rappresentato vestito dei sacri paramenti, e genuflesso ai piedi della Madonna. L'iscrizione dice così:

HOC OPUS FIERI FEC PBR IULIANUS DORCA PRIOR
ECe SATE MARIE IN PENSULIS P. AIA SUA
ANO DNI MCCCCLVI DTE DIE XXV
MENSIS MARCII QUARTE IND.

---

[1]) Ughelli, *Italia Sacra, tomo XI, 21.*

[2]) *Libro I della Parrocchia di S. Pietro, presso il Rev.do Di Fava.*

Nell'altra lapide si legge il nome di Erasmo Vellucci *Parocus et Prior*; nella terza si legge il nome di Petrus Vives, il quale è detto semplicemente *inter Cajetanos Parochos non secundus*. Nell'ultima, che riportiamo, si fa memoria di un Parroco che fu *Prior et Canonicus* , a cui dedica l' epitaffio il nipote e successore, che si chiama *prior* senz' altro titolo:

ANGELO IOANNI MARIAE HUIUS ECCLESIAE PRIORI
ECCLESIAEQUE CATHEDRALIS CANONICO
IOANNES BAPTISTA DAINO ECCLESIAE PRIOR
PATRUO BENEMERENTI LAPIDEM HANC POSUIT.
OBIIT XXVII FEBRUARII MDCXXXXVI

Altro argomento l' abbiamo dalle bolle di soppressione delle Parrocchie. La Parrocchia di S. Salvatore, soppressa dal Card. De Vio, per bolla di Leone X nel 1519, fu dichiarata nel documento pontificio annessa a quella della Cattedrale, dichiarazione inutile, se, come si vorrebbe, le altre parrocchie non erano che porzioni di quella dell'Episcopio. Gregorio XIII, con la Bolla del 1575, soppresse le parrocchie di S. Silvestro, S. Silviano, S. Irene, S. Giorgio, SS. Giovanni e Paolo e S. Vito, affidandone la cura a parrocchie contermini, ed impiegandone le rendite nell' erezione di sei cappellanie, pel servizio della Cattedrale. Dunque i parroci non dovevano esser canonici, altrimenti in questo caso con le sei parrocchie, sarebbero stati soppressi altrettanti canonicati, essendosene attribuita la rendita ad altro scopo, mentre noi sappiamo che il numero dei canonici rimase inalterato. Nell' ultima soppressione del 1809, il capitolo fu invitato a prenderne la cura; dunque non l'avevano prima.

§ 4.

Delle ventuna parrocchie descritte nel censimento Aragonese ne rimangono quattro, ossia quella dell' Episcopio (Cattedrale), di S. Lucia, di S. Giovanni de Porta (S. Giovanni Battista) e di S. Giovanni de Mare (S. Giovanni Evangelista).

E qui notisi che la Chiesa di S. Giovanni Battista fu eretta a parrocchia nel 1438, quando Alfonso d'Aragona per ampliare il Castello domandò la demolizione della Chiesa di S. Teodoro, in cui i Padri Benedettini avevano cura di anime. Questa fu trasferita nella vicina Chiesa di S. Giovanni Battista, dove l'esercitava un sacerdote eletto dai PP. Benedettini; e così durò fino all'anno 1788, quando, soppressi i Benedettini di S. Angelo in Planciano, ed essendo stata in seguito incorporata la parrocchia di S. Pietro a quella di S. Giovanni, questa passò sotto l'ordinaria giurisdizione Vescovile.

Delle altre diciassette parrocchie , quella di S. Salvatore fu annessa alla Cattedrale con Bolla di Papa Clemente VII (1530), per istanze del Card. De Vio, allora Vescovo di Gaeta.

La parrocchia di S. Gemigliano fu soppressa alla fine del secolo XV, e fu aggregata alla parrocchia di S. Barbara, con Breve di Giulio III (1550).

Le sei parrocchie di S. Silvignano, S. Giorgio, SS. Giovanni e Paolo, S. Vito, S. Erina (*Irene*) , S. Silvestro [1]) furono soppresse nel 1569, perchè erano *propter earum vicinitatem quodammodo superfluae*, come si esprime la Bolla di Pio V, confermata da altra di Gregorio XIII nel 1590. Gli obblighi curati di queste parrocchie passarono alle chiese contermini , e le rendite furono impiegate per la dotazione di sei cappellanie nella Cattedrale, come già si è detto innanzi.

---

[1]) Per questa Parrocchia la Bolla di soppressione , oltre il motivo generale della soverchia vicinanza, aggiunge: « *dicta (Ecclesia) S. Silvestri pro constructione fortilitii ipsius civitatis* (*il Castello Aragonese*) *solo aequata est* ».

Sul principio del 1800 per la costruzione della Batteria Guastaferri fu soppressa la parrocchia di S. Pietro, ed incorporata a quella di S. Giovanni Battista.

Nel 1809 per ordine del Governo decennale furono soppresse le parrocchie di S. Tommaso, di S. Domenico, di S. Benedetto e di S. Nicola; e la cura con le rendite passò alla Cattedrale.

Nel medesimo anno fu pure soppressa la cura parrocchiale di S. Luise o Ludovico [1]), la quale allora stava nella Chiesa dello Spirito Santo, dove era stata trasportata nel 1780, dopochè la Chiesa di S. Maria de Porta, a cui già nel 1440 era stata aggregata la cura di S. Luise, per la grande quantità di sassi piovuti nello scoppio della polveriera del 1760 era pericolante, e perciò non più adatta al culto.

Non abbiamo alcuna notizia del come e del quando siano state soppresse le parrocchie di S. Quirico, di S. Barbara e di S. Stefano.

§ 5.

Nel tempo a cui si riferisce il censimento Aragonese del 1459, la cinta di Gaeta, dalla parte di terra, giungeva all' estremità della presente *piazza del Municipio*, e propriamente era terminata da una linea che, partendo dalla porta di mare, o *porta Granatieri*, sale per la via *porta di ferro*, e continua con la cortina fatta costruire dagli Aragonesi, che va fino al secondo torrione del Castello.

Fuori di questa cinta, nel tratto compreso tra la Chiesa dello Spirito Santo e i ruderi degli orti pensili

---

[1]) La primitiva Chiesa di S. Luise costruita dagli Angioini in onore di S. Ludovico Arcivescovo di Tolosa, era situata nel luogo ora detto *fossato*, e fu demolita per la costruzione della *Cortina* che dal secondo torrione del Castello Aragonese scende fino alla *porta ferrea*. La Cortina è presentemente fiancheggiata dalla *Scala del Leone*, sormontata e commista con le case di proprietà Mastrocola e Dies.

Faustiniani, viveva un nucleo di famiglie che il Facio chiama « *agrorum cultores atque infimae sortis homines* » [1]). Esse, insieme agli altri gruppi di abitatori delle contrade *Tesa* e *Costambersa*, formavano la Parrocchia sotto il titolo di S. Biagio. Di tal Parrocchia *extra moenia*, si fa menzione in un *processionale*, del 1578, appartenente alla Chiesa Cattedrale, che regolava le processioni sacre di quel tempo; in esso è prescritta nel primo giorno delle Rogazioni la stazione nella Chiesa di S. Biagio. Questa Chiesa sorgeva presso la porta di *S. Leonardo*, di cui ancora si veggono i ruderi nel giardinetto tra casa Arezzo e casa Iannitti, e vi rimase fino al 1695. Col tempo divenne la parrocchia più numerosa per l'incremento delle due popolazioni di Tesa e di Costambersa [2]), e perciò il Vescovo M.r D'Oña, circa il 1620, pensò di rendere più centrale la Chiesa, e ne ordinò la costruzione dalla parte di mare, poco lontano dalla parrocchia attuale, addossandola alla cortina *Dente di Sega S. Antonio*. Senonchè il buon Vescovo, prevenuto dalla morte, non potè mandare ad effetto il suo proposito, che fu poco dopo compiuto da Mons. Guerriero de Torres. Questi nei primi anni del suo episcopato accelerò tanto i lavori di costruzione, che potè consacrare la Chiesa nel 19 Giugno 1695. E poichè vi aveva impiegato molte somme, e l' aveva dotata di alcune rendite, la fece dichiarare di suo patronato e dei vescovi successori.

Nel 1838 Ferdinando II di Borbone, per costruire la Caserma dei Pionieri, l' attuale *casamatta S. Antonio*, demolì la Chiesa, e ne trasportò la cura parrocchiale nella Chiesa, che allora portava il nome di S. Antonio Abate, ed oggi di S. Biagio.

Quando nel 1809, per opera del governo decennale furono soppressi gli Agostiniani e ne fu profanata la Chiesa,

---

1) Facio, *Collezione Gravier, vol. IV, pag. 75.*

2) Negli Statuti Gaetani, al Cap. 232 « De officio Iuratorum », si legge: « .... eliguntur jurati ex antiqua consuetudine per dominos Iudices civitatis Cajetae alla *Tesa* ed a *Costambersa* ». Ora è noto che i giurati si costituivano nei centri più importanti di popolazione.

la Parrocchia di S. Biagio ricoverò la Confraternita di S. Monica, che prima stava in S. Agostino. Demolita, come si è detto, la primitiva Chiesa di S. Biagio, la Congrega di S. Monica seguì la Parrocchia nella Chiesa attuale.

Nel 1854 Ferdinando II, nell' occasione che si costruiva la strada rotabile che mena al Santuario della Trinità, ora *Via Begani*, supplicato dai confratelli, edificò a proprie spese l' oratorio annesso alla Sacrestia, confidandolo insieme al Parroco e alla Confraternita, perchè se ne servissero di comune accordo per gli esercizi di pietà e pel servizio di culto.

§ 6.

Completiamo il Capitolo facendo una breve rassegna delle Parrocchie del Borgo, seguendo l'ordine del censimento Aragonese già riportato.

1. La cura delle anime della *Plagia Valliscursae* (l'attuale contrada *Calegno*) si esercitava nella Chiesa di S. Andrea, succursale della Parrocchia di S. Cosmo. Essa era situata nel mezzo dell' attuale rione *Spiaggia*, e propriamente al vicolo 26 *Corso Attico*, dove ne esiste ancora il vano, adibito a deposito di vino.

La cura rimase quivi fino all'anno 1606, quando il Vescovo Pietro de Oña, avendo fatto costruire la Chiesa di S. Carlo, staccò dalla Parrocchia di S. Cosmo ed aggregò alla nuova di S. Carlo quella parte di popolazione e di territorio che si estende sino alla torre della Catena, e al Vicoletto di S. Procolo o S. Stefano.

2. La Chiesa di S. Cosmo, ricordata nel documento col nome di *Burgo S. Iosmati*, è la più antica tra le Chiese del Borgo; fin dal 997 si trova menzionata in una pergamena del Tab. Cass. [1]), e si dice che era diruta

---

[1]) Tab. Cass. Vol. I. Doc. XCVII, pag. 182: « Pro nostris peccatis venerunt gens hagarenorum, ipsa hecclesia diruerunt et omnia sua pertinentia de.....e destruerunt ».

per l'incursione dei Saraceni, forse dell'844; perciò si dava incarico di ristaurarla a Pietro Presbitero e Benedetto Canonico, romani, da Bernardo, Vescovo di Gaeta, figlio del Duca Marino. Essa allora non si elevava al piano attuale, ma era sul vano che presentemente costituisce il sotterraneo, adibito fino dal principio del sec. XIX per sepoltura della popolazione della Parrocchia. In questa parrocchia il Vescovo Lassosedegno nel 1591 fece costruire il primo fonte battesimale, che fu concesso ed imposto alle parrocchie *extra moenia.* Diciamo *imposto*, perchè come risulta da un decreto di S. Visita del 6 Luglio 1591, il Vescovo dovè costringere con multa il Parroco del Borgo a battezzare nella propria Parrocchia [1]).

Questa parrocchia aveva cura delle popolazioni delle contrade *Castello* e *Peschiera*, fino a quella traversa che unisce il *Corso Attico* con la *Via Indipendenza*, e porta il nome di *Salita Occagna.* Al di là non v'erano che campi e vigne, e perciò a quella contrada, abitata in seguito, rimane tuttora il nome di *Lubigne* = *Le bigne*, corruzione di *Le vigne.*

Quivi, dove ora sorge la casa Vendittis, esisteva un ospizio dell'ospedale Maggiore di S. Spirito di Roma, con una chiesa dedicata allo Spirito Santo, la quale è quella che ora serve di cappella ai signori Vendittis, ed ha ancora la porta sulla via pubblica.

3. La contrada che nel censimento della Sommaria è detta *Villa S. Egii*, occupava il pendio meridionale del Colle Atratino, e si estendeva sopra Montesecco. Quivi, e propriamente a metà della via che al presente conduce alla stazione ferroviaria, sorgeva la Chiesa parrocchiale dedicata a S. Egio (volgarmente *S. Sierio*), e vi rimase fino al 1600, quando la cura passò alla Chiesa di *S. Maria di Torre d'Oria,* che cessò di esser parrocchia nel 1707;

---

[1]) Decretum diei VI mensis Julii 1591: « Si ordina al Curato di detta Chiesa, presente e futuro, che tutti quelli che nasceranno dalle porte della città in fore, si debiano battezzare in detta fonte (di S. Cosmo e Damiano), e non permetta che si vengano a battezzare dentro al Vescovado senza nostra licenza, sotto pena de uno docato per ciascheduna volta ».

rimase abbandonata per alquanti anni, ed in seguito fu incorporata nel primo gradone delle opere di difesa di terra , chiamato *Fronte a Scaglione.* La popolazione e il parroco, rimasti senza Chiesa fino al 1711, si giovarono dell'ospitalità della Parrocchia di S. Giacomo, finchè Monsignor Guerriero de Torres il 29 Giugno 1711 inaugurò la nuova Chiesa dei SS. Apostoli, al posto dove attualmente è l'*Emiciclo.* Nel 1815, demolita la Chiesa per esigenze militari , ne fu soppressa la cura, ed incorporata definitivamente a quella di S. Giacomo. Nel 1856, nella sistemazione di *Piazza d'armi*, sparve anche l'ultima parte di case che erano intorno all'antica Parrocchia.

4. Dopo il 1459 tra le due parrocchie di S. Cosmo e di S. Egio, crebbe una popolazione, la quale ottenne una propria Chiesa parrocchiale , che fu quella che va sotto il nome di *S. Giacomo Apostolo.* E poichè questo titolo era comune a quattro chiese , cioè a quella di S. Giacomo degli Spagnuoli (la presente Scuola Tecnica), all'altra di S. Giacomo degl' Italiani (sita nel vicoletto sotto l' Episcopio), ed a quella di S. Giacomo di Galizia, consacrata nel 1352 dal Vescovo Ruggero Frezza, posta poco oltre l'attuale Chiesa di S. Carlo nella Spiaggia; così, per distinguersi la nuova Chiesa, le fu dato il titolo di *S. Giacomo di Terra Rossa*, dalla qualità della terra trovata nello scavare le fondamenta.

Della cura parrocchiale della popolazione che nel documento è denominata *Costa in mersa* si è fatto cenno nel paragrafo precedente.

Le altre due parrocchie, censite nel documento una sotto il nome di *Castris seu ville Castilgioni de contatu civitatis Cayete*, l'altra di *ville Mole Casalis dicte civitatis Cajete* sono le due attuali parrocchie di Formia, che formava in quel tempo un'altra Borgata di Gaeta, e se ne separò nel 1818, costituendosi comune autonomo.

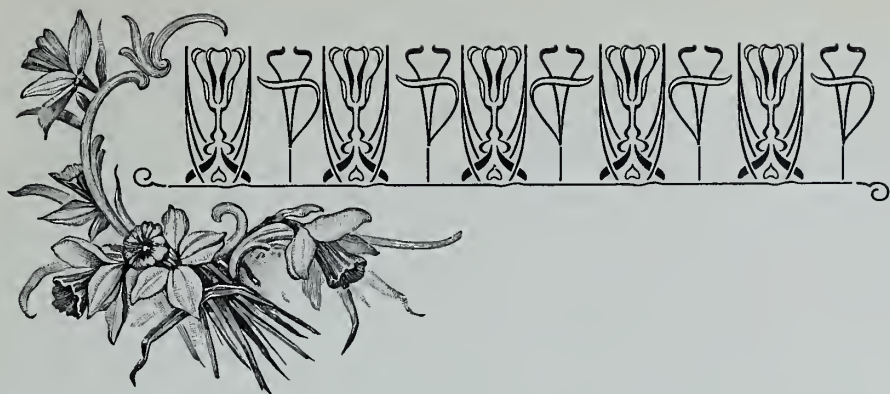
Ci siamo diffusi in questa minuta descrizione delle Parrocchie, per richiamare l'attenzione dei nostri concittadini sulla pietà degli avi, che davano tale importanza alle cure parrocchiali, da voler quasi una parrocchia per ogni famiglia. Animati da questo spirito di fede, ed an-

che aiutati dall' opulenza che in quei tempi godevano, erano larghi di sovvenzioni alle Chiese e al Clero, gareggiando in quest'opera di pietà i privati coi Duchi e con la Università di Gaeta, la quale con istrumento del 1135 [1]) cedè al Capitolo della Cattedrale i diritti di gabella sull'olio per concorrere alle spese delle lampade del Sacramento e delle nuove insegne concesse in quel tempo ai Canonici.

Altre sovvenzioni furono assegnate, come si è detto al Cap. V, pel mantenimento del Culto ai SS. Patroni.

Facciamo voti che lo spirito dei Padri riviva nei figli, e li ecciti a lasciare della loro fede monumenti che, malgrado le ristrettezze dei tempi, possano gareggiare con quelli grandiosi degli avi.

---

1) Tab. Cass., Vol. II., Doc. CCCXXVII, pag. 258.

CAPO XI.

Santuario della SS. Trinità

§ 1.

1. In quella parte occidentale del promontorio di Gaeta, che più si protende nel Tirreno, scende a picco nelle acque una roccia rossobruna, percorsa in tutta la sua lunghezza da tre profonde e larghe fenditure, dentro cui il mare s'insinua cupo e rumoroso, specialmente quando spira il Libeccio. In una di queste fenditure, sopra un masso incastrato tra le pareti della roccia, all'altezza di circa quaranta metri dallo specchio delle acque, biancheggia una cappella con una cupoletta, che si leva al cielo snella e leggiera, quasi in cerca d' aria e di luce tra le strettoie della rupe spaccata. Di notte si riconosce dal lume che brilla fioco dietro i vetri colorati di due finestre che si affacciano nel mare, quasi due occhi di un' anima, che nella tranquillità della preghiera non sente la tempesta che le romba dintorno. I marinai, quando vanno e vengono dal porto di Gaeta, vedendo la cappella, la salutano riverenti, e tutte le volte che, reduci dai lunghi viaggi, scendono a terra, si recano a visitarla.

La cappella è dedicata al SS. Crocifisso, e fa parte di un vasto fabbricato, costruito sullo spianato della rupe, che è conosciuto sotto il nome di *Santuario* o *Monastero della SS. Trinità*, dalla Chiesa principale che è dedicata alla venerazione del massimo mistero della Fede Cristiana. Dalla parte di terra si va alla Cappellina, a traverso di un corridoio scoperto, decorato di quadri della *Via Crucis*, a smalto, su terra cotta. [1]) Il corridoio mette capo ad una prima cappella, detta di S. Filippo, perchè, a destra di chi entra, v' ha un' edicola con l' immagine del popolare Apostolo di Roma, sotto la quale nel 1895, terzo centenario della morte del Santo, per cura dei Sacerdoti ascritti al Sodalizio di S. Filippo Neri, fu posta questa lapide:

HEIC UBI CHRISTUM MORIENTEM
PETRAE SCISSAE LUXERUNT
PHILIPPUS NERI
EX URBE CASINO FREQUENTI PEREGRINATIONE SECEDENS
MUNDO REBUSQUE SUIS OMNINO MORI DEVOVIT
SACERDOTES IN SODALITIUM CONGREGATI
SUB TANTO PATRONO ET DUCE
ANNO AB OBITU TER SAECULARI
TIT. PP. VII KAL. IUNĪ MDCCCXCV.

La Cappella fu prima chiamata di S. Anna, perchè l' immagine della fortunata Madre di Maria era al posto, dove oggi si venera quella di S. Filippo; fu poi detta di S. Nicola di Bari, perchè su di un altro altare, nella parete di rincontro alla porta d' ingresso, eravi l' effigie del Santo; ora vi si venera la deposizione di Cristo dalla Croce. Sulla medesima parete, a destra e a sinistra dell'altare, si leggono due epigrammi in distici latini, dettati da un Monaco Cassinese [2]); narrano la pia tradizione che diede origine al Santuario, ed invitano il visitatore al

---

[1]) La pia pratica della *Via Crucis* fu introdotta sul Santuario verso il 1790 dai PP. Agostiniani, che ne fissarono le 14 stazioni in altrettante cappelline, disposte sulla via che dal Monastero di S. Agostino mena al Santuario; quando questo nel 1840 passò agli Alcantarini, essi, abbandonando le cappelline, già mezzo dirute, ne disposero le stazioni nel corridoio, come si trovano al presente.

[2]) P. Rossetti, *op. cit.*, *disc. VIII, pag. 39.*

raccoglimento ed alla meditazione dei dolori di Gesù Crocifisso. Quello posto a destra dell' altare dice:

« *Una fuit quondam haec rupes: nunc dissita: montes*
Exitium Domini cum gemuere sui.
Durior es saxis, ferior feritate ferarum,
Sin lacrymis cernas hoc pietatis opus »

E quello a sinistra:

« *Rumpe cor, o mortalis homo, velut ardua rupes*
Rupit; in arce Crucis compatiare Deo.
O hominum durum genus! ardua saxa dehiscunt,
Saxea corda hominum stant, moriente Deo ».

Un' iscrizione in lingua italiana sulla parete d'ingresso, a destra di chi entra nella Cappella di S. Filippo, copre le ceneri del prode ed infelice generale Alessandro Begani, il quale, comandante la fortezza di Gaeta nel tempestoso 1815, tenne alta e spiegata la bandiera tricolore sui nudi sassi di Monte Orlando, sin dopo la partenza del Murat ed il ritorno del Borbone; della sua tarda dedizione punito da Re Ferdinando, premiato dalla fama [1]). L' epigrafe di Antonio Ranieri, con pietoso e patriottico sentimento postagli dalla moglie, che ne fè trasportare le ossa da Capua a Gaeta, è la seguente:

AL . BARONE . ALESSANDRO . BEGANI
GIÀ . MARESCIALLO . DI . CAMPO . GOVERNATORE . DI . CAPUA
NATO . IN . NAPOLI . NEL . 19 . GIUGNO . 1770
MORTO . IN . CAPUA . NEL . 24 . APRILE . 1837
LA . SPOSA . INCONSOLABILE
GEROLAMA . GRAZIANI
DEDICÒ . QUESTO . MARMO
O . TU . GUERRIERO . CHE . IL . VEDI
SE . COME . D' ESSER . PRODE
TI . PREGI . D' ESSER . MITE . E . SCHIETTO . E . LEALE
ABBI . CARA . ED . ONORA . LA . MEMORIA . DI . LUI

ADDÌ 31 DI OTTOBRE 1865
PER CURA DELLA VEDOVA E DESIDERIO DELL' UNIVERSALE
TRASFERITI GLI AVANZI E LA LAPIDE DA CAPUA QUI
MONUMENTO DELLA MEMORABILE DIFESA DEL 1815.

---

[1]) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Lib. VIII, 5.

Pure a destra dell' altare di S. Filippo, su di una porticina per cui dalla Cappella del Santo si scende all' ossario o cimitero, che occupa il vano sottoposto al pavimento di detta Cappella, si legge:

DISCALCEATI PRIUS NUNC NUDI
INTRA DISIECTI IN MORTE CHRISTI MONTIS CONCAVA
QUIESCUNT
CURA FERDINANDI II. REGIS
A. D. MDCCCL.

2. Dalla Cappella di S. Filippo una scala di m. 32, che conta 33 scalini, s' interna nella spaccatura della rupe, debolmente illuminata dalla luce piovente da una striscia di cielo, e scende fino alla Cappella del Crocifisso. Le pareti della rupe sono fortemente ondulate, e si rispondono dall' uno all' altro lato simmetricamente, facendo riscontro alle concavità della roccia da una parte le convessità dell' altra e viceversa; talchè alla mente ricorrono i versi del poeta [1]:

« Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa ».

La Cappella del Crocifisso, come abbiamo già accennato, è di forma rotonda, e riceve la luce dalle finestre che sporgono sul mare, e dall' alto della piccola cupola da cui è sormontata. Le pareti negli spazii non occupati dalle lapidi che riporteremo, son tutte tappezzate di quadri votivi, postivi dai marinai scampati dalle tempeste. Di rincontro all' ingresso havvi l' altare che fa come di gradino ad una nicchia, donde spicca un pietoso Crocifisso, che ha ai piedi le figure piangenti di S. Giovanni e della Maddalena.

---

1) Div. Com. *Purg.* *X*, *7*.

La Cappella è opera di un tale Argeste di Gaeta [1]), che la fè costruire tra il 1436 ed il 1440, nel tempo della fermata di Alfonso d' Aragona in Gaeta; ruinata dopo pochi anni, fu riedificata per cura di D. Pietro Lusciano, Castellano di Gaeta, nel 1514 [2]). Di questa restaurazione serbava memoria un marmo, posto sulla porta di detta Cappella; quel marmo non è più al suo posto, nè l'iscrizione vien riferita da alcuno; probabilmente fu rimossa per sostituirvi l' altra che ricorda il nome di un altro generoso restauratore del pio luogo, l'Abbate di S. Michele Arcangelo, D. Gregorio Galisio: [3])

A. P. R. M.
AEDEM HANC SERVATORI CRUCIFIXO SACRAM
INSIGNISQUE PORTENTI MEMORIA CELEBERRIMUM
ANTEA RUDEM ET SUA JAM VETUSTATE LABORANTEM
GREGORIUS GALISIUS NEAP. S. MICHAEL. ARCANG. CAJETAN. ABBAS
SANCTIOREM AUGUSTIOREMQUE RESTITUIT
AN. REP. SAL. MDCCXXI

Seguì l'esempio del Galisio il suo successore D. Aurelio Parisio, il quale, oltre la Cappella del Crocifisso, restaurò anche il fabbricato del monastero, di cui si parlerà più appresso, e decorò la Chiesa grande, fortemente danneggiata dall'esplosione ricordata più volte della polveriera *Trabacca* nel 1760.

Sulle pareti si leggono altre iscrizioni che giova riportare. A destra di chi entra, una volta sotto alcuni vessilli, tolti dalle armi Regie agl' insorti di Sicilia, sui campi di Taormina nel 1849, e dalla pietà e religione di Ferdinando II appesi in voto a Cristo vincitore, si legge:

---

1) P. Rossetti, *op. cit., disc. VIII, pag. 42*; E. Gattola, *Hist. Cass. tom. II, pag. 821.*

2) P. Rossetti, *op. cit., loc. cit.*

3) Herasmus Gattula, *Hist. Cass. Vol. II, pag. 821.*

HOSPES
QUAE VIDES HEIC SUSPENSA SIGNA
EA REBELLIBUS SICULIS EREPTA FUERE
TAUROMINITANO IN CAMPO
POSTRIDIE ID. APR. ANNO MDCCCXLIX
QUO DIE
FERDINANDUS II REX RELIGIOSISSIMUS
ERECTA MENTE ANIMOQUE IN DEUM
CUM AUGUSTA EIUS CONIUGE
ET PIO IX PONTIFICE MAXIMO
PUGNANTIBUS PRO SE MILITIBUS
VIRES CONSILIUM VICTORIAM PRECABATUR
VOTI COMPOS
MONUMENTA FIDEI SUAE VIRTUTISQUE SUORUM
SOLEMNI POMPA DEDICAVIT [1])

A sinistra un'altra epigrafe ricorda ai posteri la munificenza e la pietosa peregrinazione del signor D'Arschot, Conte di Rottarmund, che fè dono alla Cappellina di due grossi lampadari:

SS. TRINITATI
ET DNO NRO CRUCIFIXO
DUPLICEM LAMPADAM
OBTULIT
COMES DE ROTTARMUND D'ARSCHOT
QUI
PONTIFICIS MAXIMI PII IX
ERUMNAS
EX CORDE COMPATIENS
AN. MDCCCXXXXIX
CAJETAM
PEREGRINANDO VENIT

Finalmente, appiè dei gradini dell'altare in una lapide sepolcrale è ricordato Pietro Enrico di Prontero, Conte di Forlì, che fu prefetto e governatore di Gaeta, durante il dominio dei Tedeschi:

---

[1]) Al presente invano si cercherebbero i vessilli ricordati; furono portati via da Maria Teresa, Regina vedova di Ferdinando II, nel 1860.

DEO OPT. MAXIMO
PETRUS HENRICUS PROMPTERII FOROIULIANENSIS COMES
AB INEUNTE AETATE INTER HONORARIOS
ELEONORAE AUGUSTAE MANTUANAE
EPHEBOS ET IN EQUESTREM *AUREA CLAVE*
AB IOSEPHO IMPERATORE FELICITER COOPTATUS
MERENS DEINDE INTER MILITARES CHILIARCAS
AC DEMUM CAJETANAE URBIS PRAEFECTURAM
ET IMPERIUM ASSECUTUS
FATI SUI NON IMMEMOR FUTURI
ANTE CRUCIFIXI REPARATORIS EFFIGIEM
MONUMENTUM HOC SIBI VIVENS EXTRUXIT
AN. REP, SAL. MDCCXX-MORTUUS XVIII OCTOBRIS MDCCXXI

---

3. Prima del 1434 il visitatore non poteva spingersi al di là della Cappella di S. Filippo, donde poteva sporgere lo sguardo sulla fenditura della rupe, che si apriva di sotto profonda e paurosa, come un abisso. Narra lo Abate Costantino Gaetani [1]) che era vivo desiderio delle anime pie di costruire un luogo tra la spaccatura della rupe, per ivi raccogliersi nella preghiera, come colombe nei forami della pietra. L' opera pareva, ed era, quasi sovrumana, ma dove non poteva arrivare lo sforzo dell' uomo, arrivò la potenza della preghiera dei devoti. Un giorno un enorme blocco di pietra si staccò dal ciglione della rupe, e precipitando al fondo, rimase all'altezza di quaranta metri sul mare, incastrato nella fenditura, come un ponte aereo.

Una pia tradizione, l' origine della quale si perde nei primi secoli della Chiesa [2]), attribuisce la fenditura dove sorge la Cappella, e le altre due che le sono vicine,

---

1) Ab. Costantino Gaetani, Proemio alla *Vita et Passio S. Erasmi; pag. 5, Roma 1802.*

2) Tra gli altri il Baronio (*Ann. Eccl., Tomo I, n. CXXIV, pag. 155*), dopo aver riferite le parole con cui S. Cirillo Gerosolimitano parla della fenditura del Golgota in Gerusalemme, aggiunge: « Porro non Hierosolymis tantum, sed et in plerisque aliis orbis terrarum partibus scissos montes eodem terraemotu, incolae firma traditione testantur, nempe in Hetruria montem Alverniae dictum, et prope litus Campanum Cajetae promontorium ».

al cataclisma che scosse la terra alla morte del Redentore, allorchè, come scrive S. Matteo [1]): *Terra mota est et petrae scissae sunt* »; come si dice avvenisse nel Calvario e nell'Alvernia.

Questo luogo è stato perciò sempre meta di devoti pellegrinaggi, e singolarmente caro alle anime pie. Infatti in questo luogo, al principio del secolo VI, si dice traesse spesso a pregare S. Benedetto, e lo raccomandò ai suoi figli, che vi edificarono un monastero per chiamarvi i monaci alla contemplazione dei dolori del Crocifisso.

Forse anche la fama di questo luogo dovette attirare S. Nilo coi suoi compagni (995-1005) nella sottoposta duna di *Serapo* [2]), prima che si recassero nel Tuscolo, per edificarvi la storica Badia di Grottaferrata; come nel sec. XVII la medesima fama attirò sullo stesso colle quell' anima focosamente innamorata della passione di Gesù Cristo, che fu S. Paolo della Croce [3]).

A questo luogo, come narra il Wodding [4]), venne verso la fine del 1222, S. Francesco d'Assisi, appena

« Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno [5]) »;

quasi per confermare tra gli anfratti degli scogli di Gaeta le sante e misteriose cose che il Serafino dalle sei ali gli aveva rivelato tra i dirupi del monte umbro [6]). Se-

---

1) S. Matth., XXVII, 51.

2) Non è noto dove precisamente S. Nilo coi suoi monaci avesse posto dimora. I PP. Bollandisti e sulle loro orme il Rossetti (*Op. cit. disc. II, pag. 8*), lo Sciommari (*Vita di S. Bartolomeo, n. 18*), il Rohrbacher (*Stor. Univ. Vol. VII, libr. 61*), il Minasi (*S Nilo di Calabria, Annot. 30*) si contentano del nome troppo vago e generico della contrada, *Serperi* o *Serapo*. A noi pare verosimile che il Santo, venuto a Gaeta sprovvisto di mezzi, siasi potuto ricoverare nei locali dell'abbandonata Villa di Fonteio, tuttora conosciuta col nome di *Fontania*, di cui rimangono le grotte e la piccola polla d'acqua, la sola reperibile in tutta la contrada.

3) P. P. Giuseppe dell'Imm. Concez.; *Vita di S. Paolo d. C., pag. 35.*

4) Lucas Wodding, *Ann. Ord. Min.*

5) Div. Comm. *Par. XI, 106 e sgg.*

6) Nella non breve dimora che S. Francesco fece in Gaeta, predicò ed operò parecchi miracoli. Sono ancora ricordati i luoghi santificati dalla sua presenza, come la piccola Chiesa della Madonna del Monte; ed un'altra

guirono le orme del gran Patriarca i suoi discepoli S. Ludovico e S. Bernardino da Siena, dei quali il primo venne a Gaeta per condurre a termine la costruzione del convento di S. Francesco, già cominciato dal padre, Re Carlo *il zoppo*, l' altro quando abitò il monastero da sè medesimo fondato sulla cima del colle di S. Agata, che sorge quasi nel centro della rada di Gaeta [1]. In tempi a noi più vicini S. Filippo Neri, stando in S. Germano, ora Cassino, presso un suo zio che ivi esercitava la mercatura, facendo il viaggio a piedi, si recò a pregare ed a ritemprarsi nello spirito in questo luogo, dove passò la notte intera orando e meditando, come narra la tradizione, che in una sinuosità della roccia mostra il luogo dove il Santo soleva concedere un po' di riposo alle membra stanche dal lungo viaggio e dalla tensione della preghiera [2]. Certo, come afferma nella vita del Santo il Card. Capecelatro, nel misterioso recesso di questo speco, reso più solenne dal muggito delle onde, che nei giorni di tempesta si rompono con scroscio orrendo ai piedi dei macigni, e ne riempiono ribollendo le insenature, il santo giovinetto fiorentino maturò e fermò il proposito di darsi tutto a Dio.

A conferma della pia tradizione, pare che intervenisse anche il testimonio di un miracolo [3]; perchè si narra che un marinaio turco, approdato nel nostro porto, visitasse il santuario, ed avesse lasciato l'impronta delle cinque dita della mano nella roccia, nell' atto che per disprezzo della pia tradizione, tastava la pietra, quasi per saggiarne la durezza. L' impronta ancora si vede, quasi a termine delle scale che conducono alla Cappella del Crocifisso, ed un distico latino, postovi nel 1687 dal Priore

---

Chiesetta, che un tempo era situata a cavaliere della Villa Faustina, e propriamente nel sito dove nel 1286 Carlo II d'Angiò, sessanta anni dopo la morte del Santo, gli edificò un tempietto con attiguo monastero, che poi dalla pietà di Ferdinando II di Borbone, sulle linee dell'antico disegno fu trasformato nel maestoso tempio che al presente si ammira.

[1] Rossetti, *op. cit., disc. VIII, pag. 40.*

[2] Card. A. Capecelatro, *Vita di S. Filippo Neri, Vol. II.*

[3] Ab. Costantino Gaetani, *op. cit*, *pag. 5;* Rossetti, *op. cit.*, *pag. 44.*

di S. Angelo in Planciano, D. Agostino Lampugnano [1]), ricorda il prodigio:

« *Improba mens renuit verum, quod fama fatetur,*
Credere, at hoc digitis saxa liquata probant ».

E poichè ci è occorso far menzione del Lampugnano, non possiamo tralasciare di riferire qui un suo lodato epigramma in distici latini, di cui più non resta traccia, sul Santuario , ma che l' Abbate Costantino Gaetani [2]), da cui lo riportiamo, dice situato sul fronte del Santuario, forse dove al presente si ammira il quadro a smalto della Crocifissione , in fondo al corridoio della *Via Crucis.* In questo epigramma il pio Priore esorta i fedeli a sentimenti di pietà e di contrizione con la considerazione di tanto prodigio, e raccoglie la tradizione, riferita anche da altri, che cioè l' apertura del nostro monte, in direzione Nord-Sud, è in linea retta con quella di Gerusalemme:

Quisquis ades, curas animo depellito inertes,
Tum pius, utque tremens hunc venerare locum.
Factus homo Deus ut statuit succumbere letho:
Atque homini vitam reddere morte sua.
Astra tegunt nubes, inversoque ordine rerum,
Omnia turbantur, cuncta creata dolent,
Artificem testata suum scinduntur, et ista
Insontem ostendunt vulnera, saxa, pati.
Hosce per amfractus Solimae ad sacra Arva videnda
Luminibus montis sternitur ecce via.
Corpore quos Natus, quos corde ibi Virgo, dolores
Deipara sustinuit flens meditare, cole.
Fac finem hic noxis, dignos hic concipe fletus:
Hic animae maculas ablue, terge, lava.
Plaude operi gratus, supplex et Numen adora,
At renuis?... Duro durior es silice.

---

1) Rossetti, *op. cit., disc. VIII, pag. 44.*
2) Costant. Gaetani, *op. cit., pag. 7.*

Esaminando scientificamente la fenditura, pare che la causa ultima e determinante ne sia stata un terremoto tectonico [1]) di forza straordinaria, di cui volle servirsi la Provvidenza, per fare che anche le pietre rendessero testimonianza della morte del Redentore. Noi per parte nostra sottoscriviamo interamente ciò che di questa fenditura scrisse un dottissimo naturalista, che la visitò ed esaminò al lume della scienza, discendendo fin nel fondo di essa [2]): « Comincio ad esser cristiano . . . conosco bene le matematiche, la fisica, la geologia . . . so le leggi necessarie, invariabili, prescritte a tali scienze: nella squarciatura di questa rupe le leggi naturali, fisiche, geologiche rimangono sospese: le fratture di questa rupe non sono il prodotto di terremoto ordinario, che ne avrebbe separati i diversi strati, seguendo le vene che li distinguono, e spezzando i loro legami nei punti più deboli. Questo succede nelle rupi sconnesse da tremuoti naturali; qui è tutt' altro. Il masso è diviso diagonalmente, e non sono i punti più deboli quelli aperti: la violenza maggiore è nei punti più vivi e consistenti ».

---

[1]) Anche a terremoto di forma tectonica viene attribuita la fenditura del Calvario, che rimane tuttora, come la descrive S. Girolamo, a due metri dal piede della croce del cattivo ladro. Parimenti la fenditura di Gaeta, almeno da sei secoli, non ha subito alcuno spostamento, come si rileva dall' integrità della scala e della Cappella. Nè si dica che la scala, di cui parliamo, e che ci serve come di *spia*, fu restaurata in tempi a noi troppo vicini, cioè sotto Ferdinando II di Borbone; questo sovrano si limitò solo ad aggiungere archi in muratura nei punti dove le sbarre in ferro, che sostengono la scala, per l' azione ossidante dell'atmosfera, e più ancora per quella erosiva dell'acqua marina che di sotto vi spumeggia, non rendevano troppo sicura la solidità della volta, che nell' *estradosso* non fu menomamente toccata. Il non esser dunque avvenuto nella nostra fenditura spostamento di sorta conferma la pia credenza che ascrive il fatto ad un miracolo, perchè è noto che spostamenti tellurici di simil genere col tempo si allargano e modificano. Oltre quest' argomento, altre ragioni avvalorano la tradizione secolare; così è seria e merita di esser riportata l'osservazione che su questo fatto fa il Gesualdo (*Osservaz. Critiche*, *Cap. I*, § *I*, *pag. 52*); dopo aver notato che la spaccatura della roccia traversa e fende quasi per mezzo la villa di Munazio Planco, giudica di certo che essa fosse avvenuta dopo la fondazione di detta villa, parendogli poco verosimile che un console romano avesse voluto fare delle costruzioni proprio sul ciglione di così orrido precipizio.

[2]) G. Addison: *Della Religione Cristiana*, *Vol. II.*

§ 2.

La Cappella del Crocifisso, come abbiamo detto, appartiene ad un vasto fabbricato che sorge a cavaliere della *Montagna Spaccata*, e porta il nome di *Santuario* o *Monastero della SS. Trinità*, dal titolo della Chiesa che sorge sulla fronte di esso, dalla parte di terra. I Monaci Benedettini che lo fondarono, lo chiamarono con tal nome, forse perchè nelle tre fenditure dello stesso monte videro il simbolo delle tre Persone Divine nell'unità di natura, come dice il carme latino del P. Giorgio Salomone che riportiamo in appendice a questo capitolo. Per altro, nei documenti più antichi apparisce sotto la denominazione di SS. Trinità *ad arcum timpanum*, forse perchè, come pensa l'annotatore del Tabulario Cassinese [1]), la fenditura maggiore, detta *grotta del Turco*, ha forma di un arco acuto, che ha fatto di sè stessa la roccia, per effetto della commozione tellurica che la scisse: « *Quia forsan in fixura largiore et altiore mare conspicitur sub caverna in formam arcus acuti* ». Forse anche prese tal nome dalla fila di archi che si stende sulla costa che sovrasta al Monastero, e sono avanzi dell'acquedotto che si attribuisce a Munazio Planco.

Comunque sia del nome, certo il Monastero della SS. Trinità doveva essere uno dei cenobii più antichi e più riputati dell' Ordine Benedettino, perchè fin dal mille era notevole, come rilevasi dai documenti che riportiamo nel terzo paragrafo di questo capitolo. Certamente ebbe esistenza autonoma, come apparisce dalla serie degli Abati che lo ressero dal 1109 fino al 1419, e che noi riportiamo, togliendola dalle carte dell' Archivio di Montecassino: [2])

an.	1109-1114	Costantino
»	1114-1134	Pietro
»	1134-1153	Giovanni [3])

---

[1]) Tab. Cass. *Vol. II, Doc. CCXLV, pag. 107, n. e).*

[2]) Archivio di Montecassino, *Cassola della SS. Trinità.*

[3]) L' annotatore del Tab. Cass. nella nota *b*) al doc. CCCLXIII, opina che l'Abbate, il quale nella pergamena citata del 1153 è detto sem-

an.	1153-1174	Giovanni di Roberto
»	1174-1203	Giovanni
»	1203-1214	Gregorio
»	1214-1232	Bibiano
»	1232-1254	Stefano
»	1254-1266	Eliseo
»	1266-1269	Elia
»	1269-1275	Giovanni Bucofisso
»	1275-1281	Niccolò
»	1281-1309	Docibile
»	1309-1340	Bartolomeo
»	1340-1377	Pietro Squacquera
»	1377-1387	Bartolomeo
»	1387-1390	Pietro Squacquera

Nel 1419 il Monastero divenne *Commenda Abbaziale*, e primo commendatario ne fu Mello d'Albito, Arcivescovo di Conza. Seguì poscia Giordano, Arcivescovo di Capua, nativo di Gaeta, il quale aderendo ai desiderii degli Amministratori della SS. Annunziata, consentì che il Monastero fosse incorporato a quel Pio Istituto, ritenendo per sè un vitalizio di centoventi fiorini annui, come fu fatto in forza di una bolla di Papa Sisto IV nel 1480. Ma i Monaci Benedettini, che avevano caro quel luogo, mal volentieri si rassegnarono a perderlo, e misero in opera tutti i loro sforzi per riaverlo; e perciò Papa Innocenzo VIII con altra bolla del 1490 lo restituì agli antichi possessori, affidandolo ai Benedettini di S. Angelo *in Planciano* o *Pallanzano*, che abitavano il vicino monastero, che poi divenne Collegio Militare, ed al presente è Reclusorio Militare. Quei PP. Benedettini lo possederono fino al 1788, perchè soppresso in quell'anno il Monastero di S. Angelo, il Cenobio della SS. Trinità passò ai PP. Agostiniani della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, che lo tennero fino al 1809.

---

plicemente *Johannes*, sia quello stesso, che in altro documento del 1174 è chiamato *Johannes de Roberto*; quest' asserzione a noi sembra poco probabile, perchè ne seguirebbe che Pietro, predecessore di Giovanni di Roberto, sia stato Abate dal 1114 al 1174, cioè per un periodo di 60 anni!

Avvenuta in quell' anno la soppressione del convento degli Agostiniani, che è l' attuale Comando degli Stabilimenti Militari di Pena del Regno, ed è conosciuto sotto il nome di *Caserma S. Agostino,* dall' uso a cui era prima adibito, il Cenobio della Trinità seguì la sorte delle altre case religiose che un tempo fiorivano nella *Religiosissima Università di Gaeta*: il fabbricato fu destinato ad usi Militari, rimanendo tuttavia la Chiesa aperta al culto [1]. E così in quella grande distruzione e profanazione di edifici religiosi, che, come bufera, imperversò nel *decennio* sull'Italia Meridionale e su Gaeta che ancora ricorda con rimpianto la fusione in moneta delle statue d' argento dei suoi Patroni secondarii e dell' artistico paliotto del Succorpo, la Chiesa della SS. Trinità e la Cappella del Santissimo Crocifisso furono risparmiate per la venerazione e la fama che godevano nella nostra regione e fuori.

Rimasero perciò aperte al culto, e fu affidata la cura ad un Rettore, finchè nel 1840, per disposizione e munificenza del pio re Ferdinando II, passarono con parte del fabbricato ai Frati di S. Pietro d' Alcantara di S. Lucia a Monte, chiamati volgarmente *Pasqualini.* Durante la sua dimora in Gaeta, Pio IX visitò spesso questo Monastero, la cui annessa chiesa principale fu consacrata, addì 2 settembre 1849, dall'E.mo Cardinale Ferretti, come ricorda la seguente lapide, posta a destra di chi entra:

AD . PERP . REI . MEM .

—

ECCL . HANC . CONSECR .
EMUS . AC . RMUS . DNUS .
GABRIEL . TIT . SS . QUIR . ET . IULIT
S . R . E .
PRESB . CARD . FERRETTI .
QUAR . NON . SEPT . MDCCCXLIX
ASSIGN . ANNIV . DIE . IV . IUL .

Un' altra tempesta, non meno devastatrice di quella del decennio, ossia la soppressione e la persecuzione del

---

[1]) Tab. Cass., *Vol. II, pag. 107, n. e)*

1866, che svelò l' animo tirannico di alcuni nostri governatori, e contristò la patria nell' infanzia della sua unità nazionale, spazzò anche dal sacro ritiro della Trinità gli umili francescani tanto amati dal popolo, che avevano, mendicando a frusto a frusto, restaurato il luogo, e lo avevano arricchito di una notevole biblioteca. Questa, come parecchi arredi sacri di valore, che facevano gola, andò dispersa tra le mani di certi studiosi liberali, che barattarono i libri ai rivenditori di tabacco. Allora, ritornato il Santuario all' Istituto dell' Annunziata, come era prima del 1840, passò di nuovo alle cure di un Rettore, che la prima volta fu scelto nella persona del dotto Benedettino, D. Bernardo Gaetani, nostro concittadino, che fu poi Abate di S. Pietro in Perugia, e quindi Vescovo di San Severo.

Eletto nel 1891 a governare la nostra Diocesi Mons. Francesco Niola, l' operoso prelato si mise all' opera per compire il disegno del suo predecessore, Mons. Contieri, di ridare il Santuario ad una famiglia religiosa, per infondere vita al vasto edificio, che, privato dei frati abitatori, pareva un corpo senz' anima. Aperse dapprima le trattative con i PP. Mercedarii, per le quali *tanto reo tempo si volse* in Gaeta, ma quetati gli animi e dissipati gli equivoci, che erano stati disseminati per opera di un tale, non cittadino gaetano, che soffiava per odio di religione nel fuoco della discordia, il Santuario fu dagli Amministratori del Comune dato di nuovo ai Frati Alcantarini nel 1898, che vi rimasero fino al novembre del 1902.

Ora lo abitano i Sacerdoti Missionarii della Congregazione Romana del Ven. Vincenzo Pallotti, che ne hanno accettata la custodia, attratti dall' amenità e dalla solitudine del sito, e principalmente dalla fama del Santuario, atto per la vicinanza del porto di Gaeta, a farne una scuola di Missionarii per l' estero ed un ricovero pei Padri, che dopo le fatiche delle Missioni esercitate principalmente tra i nostri emigrati in America, sentono il bisogno del riposo e del raccoglimento. Essi già han posto mano ai lavori di riparazione del Monastero e della Chiesa.

Fra tante istituzioni che muoiono od intisichiscono in questa nostra città che subisce le vicende trasformatrici dei tempi, è gran conforto la vita perenne che aleggia in questo Santuario, che non si è mai spenta, ed ora pare che voglia ritornare alle tradizioni della sua gioventù. Le nostre popolazioni lo guardano con santa e patriottica gelosia, i marinai della nostra armata lo visitano con venerazione; pare [1]) che l' abbia rispettato perfino l' ingordigia dei profani incettatori dei nostri tesori artistici e storici, che condannano all' esilio molte nostre cose belle!!! [2]).

Dio protegga sempre il campanile della Cattedrale, la Colonna Istoriata e questo Santuario, unici ricordi che ci parlano ancora della Gaeta del Medioevo, religiosa e forte!

---

[1]) Diciamo *pare*, perchè con molto nostro stupore, in una visita fatta al Santuario, non abbiamo trovate al loro posto, sulle pareti dei corridoi del Monastero, alcune belle tele, che da qualche scrittore sono dette pregevoli, da qualche altro anche attribuite al pennello del Sabatini, conosciuto sotto il nome di *Andrea da Salerno*, e del nostro Conca. Ci è stato detto che erano state rimosse e trasportate altrove per ordine dell'Autorità Municipale. Noi, pur rispettando i diritti delle Autorità Municipali, anche perchè ignoriamo il valore dei dipinti, avremmo desiderato che quei quadri fossero stati prima esaminati da persona competente, sapendosi da tutti come la bellezza delle pitture dipende in gran parte dal sito, o come si dice, dal punto di luce in cui son collocati. In ogni modo richiamiamo l'attenzione di tutti gli amatori di cose patrie sull' esodo impunito di tanti oggetti, che, se non hanno pregio artistico, ne hanno uno incomparabilmente superiore, il pregio storico, il quale è da tenersi tanto più in conto, in quanto che i monumenti storici non si possono rinnovare, come quegli artistici, con la nascita di nuovi genii. Mossa perciò dal desiderio di salvare, per quanto è possibile, il poco che ancor resta del nostro patrimonio artistico e storico, la Commissione Capitolare per la nuova facciata ha disposto di destinare a *musei locali* i due atrii minori che nel nuovo edifizio fiancheggeranno il principale, come fu detto al Cap. VII. Per quest' opera si spera molto dalla vigilanza delle autorità locali e dall' amor patrio di tutti.

[2]) Mentre scriviamo, ci vien riferito che è scomparso da qualche tempo un antico quadretto della Madonna, che veneravasi in una delle tante edicole poste sulle cantonate delle vie, e vi è stata sostituita un' immagine della Madonna di Pompei, del valore di pochi soldi!! . . . . .

§ 3.

L' importanza del Santuario della SS. Trinità ci spinge a riportare i documenti più antichi che ne abbiamo nel *Tabularium Cassinense* e nel *Repertorio delle pergamene dell' Università di Gaeta*, preparate da Miniero Riccio e pubblicate da Bartolomeo Capasso. Aggiungiamo anche un carme in eleganti distici latini, che il Rossetti [1]) riporta senza indicarne il nome dell' autore, ma che l'Abate Cassinese Erasmo Gattola [2]) attribuisce al P. Agostiniano, Giorgio Salomone. Il carme è pregevole, perchè raccoglie ed avvalora la tradizione dei fedeli sul nostro Santuario, e dimostra, al pari degli altri documenti, la venerazione grande in cui fu sempre tenuto dalle anime pie e meditative della passione del Redentore.

I.

Documenti spettanti il Santuario della SS. Trinità

(*Tab. Cass., Vol. II, Doc. CCXLV, pag. 107. v. 6*).

an. 1071 — Un tale Sergio, figlio di Campolo, prefetturio di Gaeta, lascia in testamento al *Monastero Sancte et Individue Trinitatis da arco timpano* [3]) una Chiesa che egli aveva costruita in onore di S. Martino, con tutti i beni, e in questo Cenobio prende l' abito religioso.

(*Tab. Cass., Vol. II, Doc. CCLXXII, pag. 160, v. 10*).

an. 1086 — I fratelli Stefano e Giovanni donano a Maria, loro sorella, una terra confinante coi beni pertinenti al *Monastero Sante Trinitatis*.

---

[1]) Rossetti, *op. cit., pag. 40.*

[2]) Erasmo Gattola, *Op. cit.; Tomo II, pag. 821.*

[3]) Per la denominazione di *arco timpano*, vedi paragrafo precedente, pag. 264.

(*Tab. Cass. Vol. II. Doc. CCLXXXVII. pag. 192, v. 12*).

an. 1114 — Pietro Capsari, ravveduto delle molestie che aveva dato all' Abate Pietro *Monasterii SS. Trinitatis ad arcu timpano*, per ragione di un legato che la madre di lui aveva fatto in favore del Santuario, conferma la disposizione materna, e consegna quanto la madre aveva disposto

(*Tab. Cass Vol. II, Doc. CCCIV, pag. 221, v. 11 e segg.*).

an. 1124 — Un tale Ideis, figlio del fu Giovanni del Signor Docibile, dona al *Monasterio Sancte Trinitatis Domini situs namque* (NEMPE?) *ad Arco timpanum,* un pezzo di terreno limato, cioè seminatorio, sito nella pianura del Garigliano.

(*Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCCXXVI, pag. 256, v. 30*).

an. 1134 — Riccardo II, Duca di Gaeta, figlio di Bartolomeo, restituisce a Pietro, venerabile abate *sacri cenobii sanctae Trinitatis, quod situm est in monte scilicet qui vocatur arcus timpanum*, un tratto di terra, da lui prima occupato ed un ponticello in pietra dura.

(*Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCCXLIII, pag. 281, v. 1*).

an. 1153 — Adelizia, vedova del Conte Gaufredo, e suo figlio il Conte Riccardo, *miles strenuissimus*, fanno una donazione a Giovanni, *venerabile Abbate sancte Trinitatis.*

(*Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCCXLV, pag. 283, v. 4*).

an. 1158 — Nella bolla, con cui Adriano IV dichiara e conferma la giurisdizione della Diocesi di Gaeta, è noverato tra gli altri il *Monasterium sancte Trinitatis iuxta arcum timpanum.*

(*Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCCLI, pag. 293, v. 28*).

an. 1170 — Nella bolla con cui Alessandro III conferma alla Diocesi di Gaeta la possessione delle Chiese ad essa soggette, si fa menzione del *Monasterium sancte Trinitatis iuxta Arcum timpanum.*

(*Tab. Cass. Vol. II, Doc. CCCXCVI, pag. 368, v. 9*).

an. 1236 — Odda Mancanella nel suo testamento, tra varî altri legati, lascia tre tareni all' *Abate Sancte Trinitatis.*

(*Rep. Perg. Univ. Gaet.; I, pag. 237*).

an. 1248 — Pietro Cella di Itri dona al *Monastero della SS. Trinità* una terra in valle Itrana, sopra Campolongo.

(*Rep. Perg. Univ. Gaet.; II. pag. 237*).

an. 1309 — Saracena de Bernardo dona, col consenso di Tomaso Giovanni di Palmieri, suo marito e legittimo mundualdo, alcune sue possessioni al *Monastero della Santissima Trinità di Gaeta.*

(*Rep. Perg. Univ. Gaet.; V, pag. 238*).

an. 1325 — L' Abate fra Docibile della *Chiesa della SS. Trinità di Gaeta* dà in enfiteusi ad Andrea di Rocco di Itri una terra pertinente a quel Monastero.

(*Rep. Perg. Univ. Gaet.; VII, pag. 240*).

an. 1335 — Il *Monastero della SS. Trinità di Gaeta* concede in enfiteusi un podere con monte incolto, situato nel territorio del Castello d' Itri, nel luogo detto *parico d'Umfredo.*

(*Riass. privil. fedeliss. città di Gaeta*).

an. 1358 — Il vescovo di Palestrina, legato Apostolico nel Regno di Sicilia, ed il Vescovo di Gaetà dànno varie disposizioni sull' amministrazione dei Conventi, allora esistenti in Gaeta. Tra essi è nominato ripetutamente il *Convento della SS. Trinità.*

(*Statuti di Gaeta, pag. 95*).

an. 1391 — Frate Pietro Squacquera, *Abas Cenobii Sanctae Trinitatis*, e gli Abati di S. Erasmo in Castellone e di S. Angelo in Planciano concedono al Comune di Gaeta i monti e le selve di rispettiva pertinenza.

(*Rep. Perg. Univ. Gaet.; XIII, pag. 241*).

an. 1392 — Il Monastero di Gaeta della *SS. Trinità, dell' Ordine di S. Benedetto*, fa una permuta di due case con altro stabile.

II.

Argumenta Veritatis pro miraculo Sacrae Rupis Gaetanae in Christi morte apertae.

DISTICON.

Aspice, ne dubites, partem quamcumque Viator:
Miraculum partes dextra sinistra probant;
Nam dum convexis respondent concava saxis,
Unius rupis juncta fuisse patet.
Sunt aliae, fateor, variis in partibus Orbis,
In flexum rupes, quae cava saxa tenent,
Montibus Hungariae quam mutuus ordo Rhipheis;
Et cum Carpatiis continuata via:
Quantus Apenninis, vel quantus et Alpibus istis
Naturae lusus, Dalmatiisque petris;
Novimus hinc illinc ubi dum per mille figuras
Partibus in partes saxa retorta jacent:
Tam sibi conveniunt, quam tot spelaea petrarum,
Artis ad invidiam, concava sponte struunt.
Novimus, et rupis miracula Massiliensis,
Quaeque Pyrenaei culmina multa ferunt.
Novimus ex petris integra exurgere castra,
Turribus, et muris sponte recincta suis.
Qualia si Rhenum juxta, Hermenstynia rupis;
Sarmatiive soli si Camenaeca vides,
Moenia, vel Rhodopes, vel Timoli strata viarum:
Artem Naturae cedere jure putes.
Novimus, ista quidem Naturae sponte creata.
Ne tamen has scissas, sic velis esse petras:
Aspice scissurae quam sit pars parte revulsa:
Aspice rupturae symbola mille novae.
Ordine non tantum vario lapidi lapis alter
Respondet: verum saxa revulsa jacent.
Lynceus inspicias introrsum cuncta minutim;
Quam dici possunt, plura videre potes.
Inspice mille oculis Argus, sed non male sanis,
Clauserit aut quales somnus in Haereticis.
Inspice mille oculis: rupturae mille videbis,
Hanc Rupem veras perpetuare notas.

Rupta fuit quondam rupes haec dissita: montes
  Exitium Domini cum gemuere sui.
Quo Domini Verbo firmati pondere Coeli
  Terra tremebat hians scissaque petra fuit.
Ancipiti gladio Christi penetrantior omni
  Vox: *consummatum est*, tunc morientis erat.
Illa scissa fuit hujus pars ultima Montis,
  Et divisa tribus partibus, atque locis,
Numinis unde sacrum tam Trini nomen habere
  Post decuit Montem, quam pia signa tenet.
Signa tenet. Triadis nam quamvis omnis ad intra
  Sit persona Dei constipulata neci:
Una tamen Christus, assumpto corpore, sola
  Sustinuit duram vulnere sponte necem.
Totum Christus erat discissus vulnere: totum
  Rupis aperta fuit solaque pars media.
Natura veluti nos Christus utraque redemit!
  Utraque sic mediae partis aperta juga.
Ac velut in Triade constanti dicimus ore:
  Tres sunt Personae; sed Deus unus idem;
Sic tres scissuras miraclum dicimus unum;
  Unius et signi significata tria.
Heu! mea quo raperis tantis mens improba rebus?
  Siste gradum; fidei sat sit habere modum.
Sunt petrae hae scissae: motas, cerebro nisi motus,
  Quis Terrae motu dixerit esse petras?
Dixerat et motum. Scriptor Terraeque tremorem:
  Postea discissas addidit esse petras.
Numine quae sancto distinguit Scriba repletus,
  Cur tu confundis? an tibi Terra petra est
Omnis ab impulsu cum terrae motus habetur,
  Ut Natura docet, sive tremore Soli:
Fitque per evexum, et devexum latio pulsus;
  Inclinatque latus versus utrumque tremor.
Suspice quae sursum tum quae sunt rupe deorsum;
  Et circumspicias Montis utrumque latus:
Cum nec denexum reperis, nec parte superna
  Evexum quidquam, nec variasse latus:
Quam Terrae speciem motus, motusve figuram
  Assignes scissis voce potente petris?
Quam causam sancti? post numquam hic quale repertum
  Antea nec scitum, nec fieri facile.
Ignis sulphur abest, desunt ventisque cavernae;
  Fundus arenosus absque vapore rubet.

Littora cincta mari sunt; qualis spiritus ergo
Sulphuris aut ignis, quis latuitve vapor.
Causa deest, speciesque deest, tamen inde secutum
Hunc Terrae motum, qua ratione putas ?
Scilicet ut magnus totum commoverit Orbem
Olim (Messia proh ! moriente) tremor.
Ne tamen hoc possis, petras has dicere scissas ;
Divinus Scriptor, dictaque nostra probant.
Omnipotens, fateor, Naturae conditor omnis,
Naturam supra plurima mira facit.
Non tamen hanc contra solet hic operarier umquam,
Immutans species, annihilansve rei.
Si species ergo motus hic nulla videtur :
Quem Terraemotum quaeso, videre potes ?
Sunt petrae hae scissae veluti durissima scindi,
Curvis scissuris, siccaque ligna solent.
Quorum si spectes partes magis esse revulsas,
Quam scissas, et si pro ratione voces :
Sunt equidem scissae, dura secteque securi.
Ut Christi Verbo rupis, et ista petra est.
Usque adeo voluit non tantum saxa moveri ;
Sed penitus scindi, qua ratione petis ?
Scilicet illa tuae propter documenta salutis ;
Respice quae rupis scissio Trina docet.
Scissio Trina docet : tam multo vulnere scissum,
Quando vides, Christum sustinuisse necem.
In lacrymas tantum tenera pietate moveri :
Non satis est : verum scindere corda decet.
Scindere corda decet vero sanoque dolore,
A vitiis mentem qui procul esse facit ;
Scindere corda decet tali tantoque dolore,
Scandala qui mundi dissipat arte fugae.
Scindere corda decet sancto puroque dolore
Affectu ut mentem dividat a proprio.
Taliter hic quondam Christi meditatus amorem,
Verbera, scissuras, vulnera quaeque tulit,
Egregius juvenis Neriorum stirpe Philippus,
Hic se mundanis abscidit illecebris,
Scita Senensis dum Bernardinus ad antrum
Saepe venit rupis, exulat a patria.
Queis prior ut sanctus sanctas has contigit oras
Exul ab Assisio, fratribus esse procul,
Extaticus semper se se divisus ab ipso,
Olim Franciscus maluit esse Pater.

Sed quis eos numeret jam multo tempore Sanctos,
  Cordis ab effectu hic queis crepuere fibrae?
Quis peccatores vita hic meliore beatos,
  Rumpere qui vitii vincula dura solent?
Quisve Caetanos, devotos sanguine Cives?
  Quis peregreve pios hic numerare potest,
Rupis ab aspectu, vel solo nomine motis,
  Corda quibus rumpi sanctificata vides?
Assero quin certum, cui si tam cornea fibra,
  Tale sine ut lacrymis spectet amoris opus:
Hic scopulis natus, nutritus lacte ferino
  Sit certus, silices pectus habere suum.
Durior immo petris: nam saxea petra dehiscit,
  Saxeus ipse tamen stat, moriente Deo.
Improbe sed forsan renuis, quod fama fatetur
  Credere? sed digitis saxa liquata probant.
Confirmantque novis in dies miracula factis;
  Quot non tam scribi, quam fieri facile.
Dicis at ista vetus crucifixi prestat imago,
  Adque probam Rupis pertinet inde nihil.
Pertinet inde nihil? dic ergo magnus Apollo,
  Haec cur delata huc nuper imago fuit?
Annos mille super prius, et tria saecula rupes
  Nomine percelebris prodigiisque fuit.
Quod nisi compertum fama tradente fuisset:
  Quo titulo presens structa capella foret?
Cur Cristi potius, Triadis quam nomen baberet
  E Cruce pendentis effigiemque tenens?
Immo quid, et Monti, nisi triplex scissio rupis,
  Hoc Triadis nomen tradidit usque sacrum?
Unde quod est Montis structum dudum ante capellam
  Coenobium lateris, nomen habere placet.
At quoque si rebus tribuas miracula profanis,
  Numine dumtaxat respiciente fidem:
Quando Deus poenis totics punivit acerbis,
  Fluminibusque Maris, fulminibusque Poli,
Immemores, nitro promore tonare salutem,
  Pulveris, aut pretium supplice mente dare
Anne fidem propter Deus haec miracula praestet,
  Ignaros fidei puniat obque fidem?
Non equidem horum, dicis, at ut praesentibus illam
  Catholicis firmet, perficiatque fidem,
Miraculo rupis voluit Deus ergo fideles
  Credere: tu quare non eademque velis?

Aut eadem metuas, quae tales jure tulere,
  Oblitae mentis, perfidiaeque mala?
Talia non sacris numquam miracula rebus
  Praestitit, ut poenis vellet habere fidem.
Hanc igitur poenis rupi cum velle fateris:
  Cede manum, et rupem confiteare sacram.
Confiteare sacram, Crucifixi Numine plenam:
  Et pedibus solvas calceamenta tuis.
Est locus hic sanctus, sanctum est, quod nomen adoras;
  Atque salutis opus, quod venerare sacrum.
Tu quoque sis sanctus ergo quicumque Viator,
  Dignus ad hoc Sacrum qui properare cupis.

INDICE DEI CAPITOLI

Il Volume non è posto in commercio; si manda in dono ai devoti di S. Erasmo ed ai cultori di Memorie Storiche, perchè offrano un obolo per la costruzione della nuova facciata della Cattedrale; le offerte s' inviano direttamente all'Illustrissimo Canonico P. Pimpinella, Tesoriere della Commissione pei lavori della facciata della Cattedrale - Gaeta.